840.09
Is7s
pt.3² cop.2

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF ILLINOIS

VIII.

Gli altri apocrifi.

Essendo entrato a parlare degli Apocrifi come fonti principali d' un gran numero di scritture nel Medio Evo, prima in latino e poi in romanzo, mi è stato mestieri esaminarne una specie al tutto singolare, quali sono i *Carmi Sibillini*. Il loro carattere essenziale è senz' altro quello della visione, e propriamente parlando, della visione delle cose avvenire. Già nel Capo III ho citato le *Ricognizioni*, che si hanno a tenere per opera apocrifa, attribuita al papa S. Clemente, colla quale si vorrebbero colmare delle lacune nei Vangeli. Nel Capo precedente, poi, ho detto che Ebrei e Cristiani ricorsero a componimenti siffatti per edificazione comune, e per ottenere autorità alle loro credenze, a fine di diffonderle tra i pagani. Onde, oltre ai Sibillini, si pubblicarono in gran numero altri libri, volendoli far passare per autentici quanto i canonici. Questi Apocrifi si collegano altresì coi Sibillini, perchè vi sono in larga copia le profezie e le apocalissi, ma più largamente ancora le opinioni affatto settarie. L'ardente brama in quei primi secoli d' informarsi d' ogni particolare della vita di G. C. e degli Apostoli, che non si rinvenisse nei Vangeli, fu un altro motivo potentissimo di dar mano a tali scritti, tanto più che duravano vive non poche tradizioni orali, genuine od alterate, od in tutto immaginarie.

Correa voce ad ogni tratto che s' era trovata una nuova scrittura apostolica, e subito, senza punto ricercarne l'autenticità, si era in gran moto per leggerla, e giovarsi degl' insegnamenti che conteneva. La smania irrefrenabile di leggere e rileggere la Bibbia, avrebbe promossa la compilazione di libri, che con quella gareggiavano tosto d' autorità, e di venerazione, e poichè essi dopo qualche anno erano triti fino a sazietà, accoglievansi a braccia aperte i nuovi, che altri scrittori mettevano in giro. A questo modo nel primo secolo, in cui non si scrisse

presso che altro, e nel secondo ancora, ne venne fuori una quantità stragrande, un vero diluvio, che la Chiesa s'affaticò a sceverare dal Canone, ed a distruggere. Quasi tutti gli scrittori cristiani, singolarmente i giudaizzanti, stimarono allora di far opera lodevole raccogliendo i detti ed i fatti, che si pretendeva da molti di sapere per veduta e per udita, senza adoperar critica di sorta, non è mestieri dirlo, accrescendo così il numero già soverchio delle scritture sacre da leggere, come soleasi, nelle Chiese. Nè si pensi che fossero tutti in mala fede, anzi questa non hassi a reputare che l'eccezione, mentre che la regola era l'intento pietoso di far tesoro di tutte le memorie circa le origini del Cristianesimo, e circa tutti gli ammaestramenti che se ne derivano, o per propria inspirazione, o per altrui partecipazione.

Gli Ebrei avevano schiusa la via a spacciare i *Carmi Sibillini,* ed alla stessa guisa diedero l'esempio di compilar libri sacri, attribuendoli ad uomini santi, e ciò fin da tempi remoti, come si rileva a proposito di Esdra nel passo citato di S. Epifanio; e si continuò a comporne, ma a noi ne pervennero pochissimi, e d'altri non abbiamo che il titolo. Per esempio: *Il Testamento dei Dodici Patriarchi*, *La Vita d'Adamo*, *La Predicazione di Noè, L'Anabatico d'Isaia, La Preghiera di Giuseppe, L'Ascensione di Mosè, Il Libro de' Giubilei, L'Apocalisse d'Esdra,* e quella di *Baruch,* che il Ceriani ha scoperta in una versione dell'Ambrosiana, e pubblicata nel 1866.

Abbiamo veduto testè che non si contraffacevano libri sacri soltanto, ma filosofici ancora, e poetici; di che, oltre quelli di Lino e d'Orfeo, quelli d'Ermete, d'Istaspe, d'Ostane, di Zoroastro.

Passando gli Ebrei alla fede cristiana, non ismettevano di certo questo vezzo, che porgea tanto allettamento così a chi inventava scritture evangeliche, come a chi avidamente ne facea quotidiana lettura. Altre però erano apertamente eretiche, e veniano di tratto riprovate, altre invece nulla avevano di contrario al Canone, anzi per molti particolari, che non sono ancora dimenticati, e che non furono condannati, giovavano a mantener vivo lo zelo religioso. Ma pel loro carattere generale, cioè in

quanto erano finzioni, furono dalla Chiesa riguardati con sospetto, non potendosi agevolmente consentire che si trattasse ad arbitrio un soggetto di tanto momento.

E manco male se quei Libri fossero stati schiettamente proposti ed accolti come composizioni da occupare l' immaginazione, ed accendere la fede! Ma no: chi scriveva scambiava i proprî supposti, e quelli che andava razzolando di bocca in bocca, per verità indubitabili, e per siffatte erano poi tenute dal comune.

Il vizio anche più grave, a cui era facile trascorrere, poichè si prestava tanto cieca credenza a' detti ed ai fatti propagatisi tra il volgo, da rimpinzarne quegli scritti, fu d' attribuire agli stessi Apostoli, anzi al Redentore, le fantastiche composizioni, che li concernevano. Tenendosi per tradizione certa di quello che essi aveano operato, parea di poterne torre ad imprestito il nome, e stimavasi altresì verosimile che essi, ove avessero scritto d' ogni loro atto, l' avrebbero senz' altro dovuto fare di conformità! E veramente ne' romanzi detti storici, e qua e là nelle storie stesse, non si è usati di far parlare ed operare personaggi esistiti realmente, nel modo medesimo che si farebbe se in verità si descrivesse tutto che da loro si fosse udito dire, e veduto fare?

La stampa degli Apocrifi de' primi tempi è dovuta a varî dotti, che sonò il Neander, il Glaser, l' Herald, il Grineo, il De la Barre, il Fabricio, il Jones, il Birch, lo Schmid, il Tischendorf, il Thylo infine, il quale attese a raccogliere tutti gli Apocrifi che ci rimangono. Gli altri non pochi si perdettero perchè non se ne fece più copia tosto che furono riprovati dai Papi, e dai Concilî.

Pare che si cominciasse a comporne nella Siria, dove la versione della Bibbia diè origine alla letteratura cristiana. Moltissimi infatti si rinvennero in mss. siriaci. Indi, com' era naturale, passarono in Egitto, e su pel Nilo penetrarono fin nell' Etiopia. Ma moltiplicandosi a dismisura, ed incorrendovi inesattezze ed errori d' ogni specie, la Chiesa intervenne più fiate, ed infine papa Gelasio VI nel 495 con un suo Decreto condannò gli Apocrifi, de' quali porgeva l' elenco. Che se tale provvedimento fece desistere da quelle compilazioni, e parecchie, come

ho detto, ne fece cadere in dimenticanza, non impedì però che altre non riprovate, ed altre dagli eretici conservate, o ritocche da' cattolici, continuassero a correre per le mani di molti. E questo principalmente perchè i Padri, oltre i Sibillini, aveano già lodati gli Apocrifi, secondo che fece, per citarne un esempio, S. Atanasio, il quale ai catecumeni raccomandava la lettura d' alcuni di essi.

Fra gli Apocrifi ebraici, testè ricordati, niuno venne a tanto grido fra Ebrei e Cristiani, quanto il Libro d' Enoch, pervenutoci in due versioni, una greca, l' altra etiopica. Pare che sia lo stesso Libro citato da S. Giuda, onde sarebbe senz' altro stato composto un po' prima dell' era volgare. È una vera Apocalisse, o serie di visioni avute da Enoch sotto la guida degli Angeli. Io non entrerò nella questione se tal Libro famoso sia stato interpolato da Cristiani, come vorrebbero il Colani, il Noldeke, l'Hilgenfeld, il Vernes ed altri, non potrei farlo senza dilungarmi troppo dal mio scopo. Dirò soltanto che per me ha maggior apparenza di verità l' opinione del Delaunay (*Moines et Sibylles*, pag. 390), il quale sostiene che se vi si riscontrano allusioni cristiane, si deve alla tendenza in seno al giudaismo verso l' identificazione del Messia col Verbo, giusta le idee che allora correvano tra gli Ebrei ellenizzati, raccolte ed esposte sistematicamente da Filone. Riferirò invece un breve riassunto di quel Libro, affinchè il lettore possa vedere prestamente quali idee dovevano poi penetrare in Occidente, e riconoscerle nella cultura del Medio Evo, in ispecial guisa nel genere copiosissimo delle Visioni, compresovi l' Alighieri. La recensione che nel *Journal des Savants* del 1822 fece l' illustre De Sacy del volgarizzamento del Libro d' Enoch secondo un testo abissino, eseguito da R. Laurence, mi giova egregiamente all' uopo.

Il Libro è diviso in Sezioni, in Capitoli, ed in versetti, come i Libri Santi. La prima Sezione è una specie d' Introduzione, e nel passo seguente è accennato tutto il soggetto dell' opera: « *Le parole di benedizione d' Enoch, per le quali egli ha benedetti gli uomini giusti ed eletti, che dovevano esistere nel tempo di turbamento, rigettando gli uomini perversi ed*

empî. Enoch, uomo giusto, che era con Dio, prese la parola, e disse, mentre che i suoi occhi erano aperti, ed egli contemplava una santa visione nei cieli: Ecco quello che gli angeli mi hanno fatto vedere; è da loro che ho udito ogni cosa, ed è col loro aiuto che ho compreso ciò che vedeva, e che è quello che deve accadere riguardo agli eletti, non in questa generazione, ma in uno avvenire, ed in un tempo lontano ».

La seconda e la terza Sezione contengono l' istoria degli angeli, che discesi sulla terra, ed avuto commercio colle donne, diedero origine ad una razza d' empî giganti, e rivelarono agli uomini le scienze occulte. Il Sacy giudica questa parte per la più rilevante di tutto il Libro, aggiungendo esserne nata una tradizione, propagatasi fra i popoli dell' Oriente, e memorata perfino nel Corano. La quarta Sezione non è che una continuazione delle due precedenti.

Meno apertamente vi si connettono le visioni descritte nella Sezione quinta e sesta. Enoch ottiene la spiegazione delle cose che contempla, da Uriele, Raffaele, Raguele, Michele e Sarakiele.

Nella Sezione settima fino alla dodicesima, si comprende una nuova serie di visioni. Ecco come principia: *La visione che ebbe, la seconda visione di Sapienza che ebbe Enoch, figlio d' Jared, figlio di Malaleel, figlio di Cainan, figlio d' Enos, figlio di Seth, figlio d'Adamo. È questo il principio della parola di sapienza, che ho ricevuto per chiarirla ed insegnarla a quelli che abitano sulla terra. Ascolta dal principio, ed intendi sino alla fine le cose sante, che proferisco al cospetto del Signore degli spiriti. Quelli che ci hanno preceduto han giudicato ben fatto di parlare; noi, adunque, che veniamo dopo di loro, non occultiamo il principio della sapienza. Finora niuno è stato gratificato dal Signore degli spiriti di ciò che io ho ricevuto, cioè d' una sapienza proporzionata all' attitudine della mia intelligenza, ed al beneplacito del Signore degli spiriti; quello che ho ricevuto in dono da lui è una parte della vita eterna, ed era contenuto in centotre parabole, che ho portate agli abitatori del mondo* ». Forse, nota acutamente il Sacy, devesi leggere tre e non centotre, tante,

e non più, essendo le parabole che si rinvengono nelle Sezioni del Libro. Queste ultime si concludono coll' assunzione d' Enoch nella dimora de' beati, e colla sua presentazione alla divina maestà.

Le tre Sezioni susseguenti contengono un trattato sul corso del sole e della luna, sulla divisione del tempo, sui venti e sulla luce solare e lunare, tutto infarcito d' assurdi , e di prove della più crassa ignoranza.

Negli ultimi Capitoli della Sezione quindicesima Enoch riceve l' ordine d' istruire suo figlio Matusalem intorno a tutto che gli è stato rivelato e spiegato, e, *tornando fra gli uomini,* raccomanda a Matusalem, pel quale ha scritto il Libro, di custodirlo per modo da poterlo trasmettere, quale l' ha ricevuto, alle generazioni future.

La visione riferita nella Sezione sedicesima, concerne il diluvio, e la racconta similmente al figlio di Matusalem. Nella Sezione diciasettesima gli narra un altro sogno, che ebbe prima di sposare Edna. È una storia emblematica del mondo fino ad Abramo, ed in particolare del popolo ebreo.

La Sezione diciottesima consta d' un solo Capitolo, e non contiene che un' esortazione d' Enoch a' suoi figli.

Più numerosi, com'è da attendersi, sono gli Apocrifi scritti da pii cristiani, che ancora conserviamo. Fra quelli che ci son pervenuti per intero novero la *Storia di Giuseppe il Falegname,* che fu scritta in copto, e nel sec. XII tradotta in arabo. Venne senza dubbio compilata coll' ottima intenzione d' inculcare l' amore ed il dovere verso i genitori, poichè consiste in una serie di soggetti morali, senz' alcun proposito dogmatico. — I due Vangeli greci dell' *Infanzia di G. C.,* uno de' quali detto anche *Vangelo di S. Tommaso,* furono divulgati dai nestoriani nella Persia, e nell' India, dove diedero origine, com' è assai probabile, al *krichnaismo.* Forse in origine furono scritti in siriaco, ma ora si hanno in greco, ed uno, cioè il *Vangelo dell' Infanzia,* propriamente detto, anche in arabo, avendone fatto i Maomettani molto uso, insieme colla *Storia di Giuseppe il Falegname.* Fu condannato da papa Gelasio, ma colla più parte degli altri Apocrifi attraversò il Medio Evo, cosicchè alla fine del sec. XIV

frate Enselmino da Treviso tesseva sulle sue traccie un poemetto stampato in Roma nel 1541, intitolandolo appunto *Infantia del Salvatore.*

A S. Girolamo s' attribuisce la versione dall' ebraico del *Vangelo della Natività di M. Vergine,* ma falsamente, prevalendo omai l' opinione che sia stato composto in latino da altri dopo la sua morte.

Il *Testamento de' Dodici Patriarchi* fu composto da un giudeo convertito, affinchè i suoi compaesani ne imitassero l' esempio. I dodici Patriarchi sono i dodici figli di Giacobbe, i quali prima di morire radunano i loro discendenti, gli ammaestrano, e predicono la venuta del Redentore.

Ho già detto che a S. Clemente romano furono attribuite erroneamente le *Ricognizioni*, o *Storia di S. Pietro.* Si pretese similmente di farlo autore delle *Costituzioni Apostoliche* in otto Libri, ma ora è certo che non sono se non un rimaneggiamento della *Dottrina dei dodici Apostoli,* che il vescovo Bryennios ebbe la ventura di scoprire nel 1872 a Costantinopoli. Si tiene essa ancora per opera d' un ebreo convertito, fra il 120 ed il 160 dopo G. C. Il Sac. Rodolfo Majocchi ne ha nel 1887 ripubblicato il testo colla versione, e con eccellenti illustrazioni. Come si vede dal saggio qui sotto, era un manuale di vita cristiana pei catecumeni; il che mostra un' altra fra le ragioni che ho testè indicate, circa l' origine degli Apocrifi.

La Dottrina dei Dodici Apostoli.
Dottrina del Signore per mezzo de' Dodici Apostoli alle genti.

CAPO I.

1. — *Due vie ci sono della vita, ed una della morte; ma divario grande v' è fra le due vie.*

2. — *Ora la via della vita è questa:*

3. — *Primamente amerai Dio, Creatore tuo; in secondo luogo il prossimo tuo come te stesso, e tutto ciò che brameresti non avvenisse a te, anche tu ad altri non fare.*

4. — *Di questi comandamenti è tale la dottrina:*

5. — *Benedite quelli che vi maledicono, e pregate pei nemici vostri; digiunate per quelli che vi perseguitano.*

6. — *Imperocchè qual grazia se amate quelli che amano voi? Non fanno ciò anche i Gentili?*

7. — *Ma voi amate quelli che vi odiano, e non abbiate alcuno per nemico.*

8. — *Allontanati da' desideri carnali e mondani.*

9. — *Se alcuno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, porgigli anche l' altra, e sarai perfetto.*

10. — *Se alcuno ti crucia per un miglio, e tu va con lui due.*

11. — *Se alcuno ti toglie il mantello, dagli anche la tunica.*

12. — *Se ti toglie alcuno il tuo, non glielo ripetere; già nol potresti.*

13. — *Ad ognuno che ti chiede, dà, e non ridomandare, poichè vuole il Padre che si dia a tutti dei doni ricevuti.*

14. — *Beato chi dà secondo il precetto: egli è irreprensibile.*

15. — *Ma guai a colui che riceve. Però se riceve avendo bisogno, è irreprensibile.*

16. — *Ma se non ha bisogno renderà ragione, perchè ha ricevuto, ed a qual fine; ed incarcerato, sarà punito di ciò che fece.*

17. — *E non sarà liberato finchè non abbia pagato l' ultimo quadrante.*

18. — *Ora di ciò è detto: sudi l' elemosina tua nelle tue mani, finchè tu non sappia a chi dai.*

Origene (In *Luc.* Tom. I, pag. 134) ed altri citano un *Vangelo apocrifo dei dodici Apostoli,* che però è scrittura del tutto diversa dalla *Dottrina* soprascritta. Altri Vangeli furono rigettati da Gelasio, come quelli di S. Andrea, di S. Barnaba, coll' Epistola che gli è attribuita, di S. Bartolomeo, di S. Giuda, di S. Mattia, di S. Pietro, di S. Giacomo Minore, e di S. Giacome Maggiore. Ma i più di questi Vangeli erano senza dubbio

opera delle sette gnostiche, le quali, secondo che sappiamo, ne scrissero in buon dato. Quello di che non so persuadermi è che non si debba attribuire a penna ortodossa il celebre *Commentario delle cose operate da G. C.*, del quale dirò tra breve.

In gran numero eziandio furono falsificate Epistole d' altri Apostoli, oltre quelle di S. Barnaba, per esempio la prima di S. Pietro e di S. Giovanni, una a S. Giacomo, ed a S. Paolo, una a quei di Laodicea, una terza a quei di Tessalonica, ed a quei di Corinto, una infine agli Efesj, e non poche della Vergine, e quelle di G. C. e di Abgaro, re d' Edessa, composte forse a principio del sec. III. Se ne hanno mss. innumerevoli in tutte le lingue, tanto erano divulgate nel Medio Evo. S' immaginò ancora un' *Epistola di Lentulo* predecessore di Pilato, nella quale egli rende favorevole testimonianza di G. C. — Se ne conoscono alcune versioni del buon secolo nel nostro volgare. — Quanto a Pilato si suppose che scrivesse a Tiberio una relazione, facendo le lodi di G. C., e che Tiberio rispondesse mostrando l' intenzione di tributare al Salvatore onori divini, ed infine ordinasse che tutti coloro i quali avevano partecipato alla sua condanna, compresovi Pilato, fossero puniti di morte. Nè bastò: si fece anche scrivere Erode al Senato e S. Paolo avrebbe tenuto carteggio con Seneca, nelle opere del quale si trovarono tante sentenze conformi alla dottrina cristiana, che si giudicò non pure averlo quell'Apostolo ammaestrato, ma essersi addirittura fatto cristiano. Le loro Lettere furono scritte in parte prima dei tempi di S. Girolamo, che le accenna, ed in parte assai dopo. Furono sempre in grande venerazione nel Medio Evo, ed a noi ne giunsero quattordici. Veggasi a questo proposito il Graf, *Roma* ecc. II, 278.

Si può stabilire che a tutti gli Apostoli s' attribuì qualche scritto apocrifo; così a S. Pietro degli *Atti*, un *Libro della Predicazione*, un altro *del Giudizio*, ed uno infine *della sua Dottrina;* a S. Paolo un libro de' suoi *Atti*, ed una *Relazione* de' suoi viaggi con S. Tecla, che è una specie di romanzetto. Tutti ripubblicati di recente da R. A. Lipsius.

Non pochi degli Atti degli Apostoli supposero gli eretici. Un L. Carino ne avea fabbricato un gran numero, ed i cat-

tolici leggevanli bramosamente, ritoccandoli però dove parean loro discordare dai testi autentici. Pochissimi cattolici ne componevano di loro capo; forse i soprascritti di S. Pietro e di S. Paolo, dove narransi loro avventure e predicazioni, con piena libertà d'immaginazione, fino al punto di frammischiarvi incidenti maravigliosi.

Taccio delle altre opere che si vollero attribuire ai discepoli degli Apostoli. Dopo S. Clemente ecco S. Dionigi Areopagita, S. Ignazio per varie Epistole, S. Lino per gli *Atti del martirio di S. Pietro* e *S. Paolo*, Abdia per le *Dispute Apostoliche*, quelle di S. Pietro e S. Paolo contro Simon Mago, la *Storia della morte di Simone e degli Apostoli*, e Marcello, ed il falso Egesippo, e la *Storia di S. Giovanni Evangelista, di Procoro*, e d'altri parecchi, che non ho mestieri di noverare per l'appunto. Tocchiamo invece della terza classe degli antichi Apocrifi, cioè di quelli che, come altri dei predetti, furono composti dagli eretici de' primi tempi.

Forse taluni di quelli che ho fin qui ricordati, potrebbero assai meglio assegnarsi a loro; ma poichè apertamente non recano indizj degli errori de' Gnostici, o d'altre sêtte, reputo possano in generale tenersi per opera d'ortodossi, od almeno da loro ripurgati.

Gli eretici invece, rifiutata l'assoluta autorità dell'Antico e del Nuovo Testamento, si gittarono a briglia sciolta nel campo delle falsificazioni, presumendo che quanto andava loro frullando nel cervello, essendo effetto dell'estasi mistica, dovesse anteporsi a qualunque altro insegnamento. Tanto lontano si spinsero coll'accesa fantasia, da far risalire le loro opinioni fino ad Adamo ed Eva, ai loro figli, al serpente, ed a Sàtana. Quasi tutti gli eresiarchi ebbero il loro Vangelo, che componeano alterando i sacri testi, o a dirittura di sana pianta. I Gnostici, che fra gli eretici furono prìmi e principali, imitando i pagani, aveano nei loro misteri de' Libri segreti, per esempio il *Vangelo della Perfezione*, il *Libro d'Ialdabaoth*, le *Interrogazioni maggiori e minori*, e simili. Il loro *Testamento d'Adamo*, onde il Renan nel 1853 ha pubblicato alcuni frammenti siriaci nel *Journal Asiatique*, è un'altra prova che

essi erano pregni di dottrine zoroastriche. Ecco la versione del primo di essi frammenti:

Ore della notte.

Prima ora della notte. È l'ora dell'adorazione dei demoni: in tutto il tempo che durano le loro adorazioni si rimangono dal fare del male e di nuocere all'uomo, poichè la forza occulta del Creatore dell'universo li ritiene.

Ora seconda. È l'ora dell'adorazione dei pesci e di tutti i rettili, che sono nel mare.

Ora terza. Adorazione degli abissi inferiori, e della luce che è negli abissi, e della luce inferiore, che l'uomo non potrebbe discernere.

Ora quarta. Trisagion dei Serafini. Innanzi al peccato sentivo a quest'ora, o figlio mio, il ventare delle loro ali in paradiso; chè i Serafini aveano l'usanza di batter le ali con un suono armonioso nel tempio consacrato al loro culto. Ma dopo che io ebbi peccato, e trasgredito l'ordine di Dio, restai di vederli, e di sentir il loro suono, com'era giusto.

Ora quinta. Àdorazione delle acque che sono sopra i cieli. In quest'ora, Seth, figlio mio, udivamo, io e gli angeli, il suono dei grossi flutti, che innalzavano la loro voce a fine di render gloria a Dio, a cagione del segno nascosto di Dio, che gli scuote.

Ora sesta. Adunamento di nubi, e gran terrore religioso, che indica la metà della notte.

Ora settima. Riposo delle potenze, e di tutte le nature, mentre che dormono le acque, ed in quest'ora se si piglia dell'acqua, il sacerdote di Dio vi mescoli dell'olio santo, ed unga con esso coloro che soffrono, e non dormono, e saranno risanàti.

Ora ottava. Azioni di grazie rese a Dio per la produzione delle erbe e dei frumenti, nel punto in che la rugiada del cielo scende su di essi.

Ora nona. Uffizio degli Angeli che stanno innanzi al trono della Grandezza.

Ora decima. Adorazione degli uomini: s' apre la porta del cielo, per lasciarvi entrare le Preghiere di tutto che vive: esse prosternansi, poi escono. In quest' ora Dio concede all' uomo ogni cosa che gli chiede, nel punto in cui i Serafini battono le ali, ed il gallo canta.

Ora decimaprima. Attesa e silenzio profondo fra tutti gli ordini di luce e di spiriti, finchè i sacerdoti abbiano collocati i profumi innanzi a Dio. Poi tutti gli ordini, e tutte le potenze del cielo si separano.

Avevano inoltre i Gnostici de' *Salmi*, delle *Profezie*, delle *Rivelazioni di Seth*, e *di Noria*, moglie immaginaria di Noè, *Vangeli di Eva* e *della Natività della Vergine*, l'*Assunzione d'Isaia* e *di S. Paolo*, molte *Apocalissi* attribuite ad Elia, ad Abramo, ad Ezechiele, a Daniele, a Mosè, a S. Pietro, a S. Paolo, a S. Giovanni, a S. Tommaso, a S. Stefano; il *Vangelo di S. Filippo*, il *Libro della Predicazione di S. Paolo*, ed il *Vangelo dei quattro angoli del mondo*, che si fanno risalire alle prime origini del Gnosticismo, cioè ai Simonisti.

Fra i primi libri da loro falsificati, ebbe molto grido il *Protevangelio* di *S. Giacomo Minore*, e veramente gli stessi critici moderni lo giudicano scritto di grande ingegno, e ricco di non poche bellezze. Vi si fa la storia della nascita della Vergine, delle sue nozze con S. Giuseppe, e della nascita di G. C., fino alla strage degl' innocenti.

Non è gran fatto diversa da questo *Protevangelio*, la cosidetta *Genna Marias*, essa ancora di fattura gnostica. — Il *Vangelo di S. Giacomo Maggiore*, che si reputava perduto, fu scoperto in Ispagna nel secolo XVI. — Un' altra storia sulle traccie del *Protevangelio*, intitolata *Historia de Ioachim et Anna, et de infantia Salvatoris*, non c' è pervenuta che in lingua latina. Lo scopo di queste due opere è manifestamente quello che ho già detto: le cose che nei Libri canonici sono appena accennate, o lasciate sottintese, qui vengono esposte in modo minuzioso e particolareggiato; peccato che la mano dell' autore gnostico si lasci travedere nelle dottrine contrarie al matrimonio, ed alla realtà fisica del corpo di G. C..

I Vangeli di *S. Tommaso*, dell' *Infanzia* e della *Natività*

di M. Vergine, e la *Storia di S. Giuseppe,* che ho memorati poc'anzi, e che si collegano col *Protevangelio*, non hanno, ch'io mi sappia, alcun indizio di fonte ereticale, benchè altri ne comprenda alcuno fra quelli dei Nestoriani. Questi avevano il *Kaourdosag*, il *Guiragosag*, la *Visione* od *Apocalisse di S. Paolo,* la *Penitenza* ed il *Testamento d'Àdamo*, il *Sebios*, il *Grappolo di benedizione*, il *Libro che non si deve nascondere,* la *Spiegazione del Vangelo di Manete.*

Ma un libro più celebre ancora del *Protevangelio*, fu il citato *Commentario delle cose operate da G. C. sotto P. Pilato, governatore della Giudea*, più noto col titolo di *Vangelo di Nicodemo,* il quale scritto dapprima in lingua ebraica, fu poi sotto Teodosio e Valentiniano tradotto in greco da Anania Protettore, indi in latino, e tra noi nel volgare del buon secolo, stampato dal Guasti nelle *Curiosità Letterarie,* ma sopra un codice mutilo di poco meno d'un terzo. Manca pertanto della seconda parte, nella quale, con molto calore di fantasia, come può vedersi nelle altre versioni, si dipinge la discesa di Cristo nell'inferno: la prima parte consiste tutta negli *Atti di Pilato.*

La descrizione, adunque, di quello che avviene nei luoghi infernali, ha tale robustezza di colorito drammatico, e tali immagini e maniere prettamente orientali, le quali hanno servito d'esemplare a tante simili pitture, fino a Dante, che giudico ben fatto di recarne qui alcune parti per agio del lettore:

« .... *Tai cose, ascoltando l'empia morte, co' suoi crudeli ministri, sbigottirono nei loro regni, mirando la chiarità di quella luce, e tosto che scorsero Cristo postosi di repente in mezzo alle loro sedi, esclamarono: Già siam vinti da te, e tratti a confusione nostra innanzi al Signore! Chi sei tu, che senza danno di corruzione, sei cinto di fulgore, argomento sicuro della maestá, che pur disprezzi? Chi sei tu mai tanto potente ed impotente insieme, tanto grande e piccolo, tanto umile ed in uno eccelso guerriero, che può comandare sotto l'apparenza d'un servo, o d'un umile combattitore?*

» *E sei il re della gloria morto ed ora vivo, che ucciso pendesti dalla croce? Tu che morto giacesti nel sepolcro, ora vivo scendesti fra noi? Alla tua morte tremò ogni creatura, e fu*

scosso il firmamento, ed ora sei libero fra i morti, e turbi le nostre legioni? Chi sei tu, che gli schiavi della prima colpa prosciogli e li revochi alla pristina libertà? Chi sei tu che i ciechi nelle tenebre de' peccati, inondi di divina, splendida e viva luce?

» *Similmente, tutte le legioni dei demonj, colpite da eguale sgomento, sommesse e tremanti, presero a chiedere: Come mai, e perchè, o G. C., sei tu tanto potente e splendido di maestà, e tanto preclaro, senza macchia, e mondo di colpe? Perocché il mondo terreno, che ci fu sempre soggetto, che ci pagava tributo mercè le azioni perverse, non ci trasmise mai un morto siffatto, nè ai principi infernali riserbò tai doni. — Chi sei tu dunque, che varcasti intrepido i nostri confini, e non pure non temi d' arrecarci gravi supplizj, ma anzi ti sforzi di togliere tutti dai nostri lacci? Sei tu forse quel Gesù, onde diceva testè Satana al nostro principe, che per la tua morte sulla croce avresti assunto la potestà della morte?*

» *Allora il Signore glorioso conculcata la morte, e sottomesso il principe dell' inferno, gli tolse ogni potestà, ed attrasse il nostro padre terreno, Adamo, nel suo splendore.*

» *Allora i principi del Tartaro afferrato Satana, con grande schiamazzo gli dissero: O principe della perdizione, o Beelzebub, capo di sterminio, derisione degli angeli di Dio, schifo de' giusti, che hai tu fatto? Hai voluto crocifiggere il re della gloria, per la ruina del quale ci promettesti tante spoglie, non sapendo tu stolto quello che ti facessi! Vedi, questo Nazareno col fulgore della sua gloriosa divinità dissipa tutte le terribili tenebre della morte, spezzate le profonde e le somme porte delle nostre carceri, cacciatine i cattivi, e prosciolti tutti gl' incatenati, ed ecco tutti coloro che soleano sospirare e gemere fra i più gravi tormenti, c' insultano e siamo abbattuti dalle loro supplicazioni! . . . .*

» *Ma il Signore, prendendo per mano Adamo, lo consegnò all' arcangelo Michele, e tutti gli altri santi seguivano l' arcangelo, e gl' introdusse gloriosamente in cielo, e gli vennero innanzi tre uomini antichi, i quali furono dai santi così interrogati: Chi siete voi, che non foste mai con noi ne' luoghi*

infernali, e vi troviamo posti in cielo col corpo? — Rispose uno di loro: Io sono Enoch, che dal Verbo fui qui assunto, e questi che è meco, è Elia Tesbite, trasportato quassù sopra un carro di fuoco. Qui fino ad ora non gustammo la morte, ma nell' avvento di Cristo ritorneremo, circondati de' segni e de' prodigi divini, a combattere con lui, e ad essere uccisi in Gerusalemme, finchè dopo tre giorni e mezzo saremo di bel nuovo assunti vivi sulle nubi.

» *E mentre che queste cose diceva il santo Enoch, ed Elia, sopraggiunse un altro, dolente, portando sulle spalle il segno della croce. Come prima l'ebbero veduto, i santi gli chiesero: Chi sei tu? Chè il tuo aspetto è di ladrone, e perchè porti la croce sugli omeri?*

» *Ai quali rispondendo, disse: Diceste il vero, io fui ladrone, commettendo ogni male sulla terra, ed i Giudei mi crocifissero con Gesù, e vidi le maraviglie fra le creature fatte per la croce di Gesù crocifisso e lo credetti creatore di tutte le cose, e re onnipotente, e lo pregai, dicendo: Ricordati di me, o Signore, quando verrai nel tuo regno. Tosto accogliendo la mia preghiera, mi disse: Amen ti dico, oggi sarai con me in cielo. — E mi diede questo segno della croce, dicendo: Portalo, e va in Paradiso, e se l' angelo che è a guardia del Paradiso, non ti lascia entrare, mostragli il segno della croce, e digli che G. C. figliuolo di Dio, che ora è crocifisso, ti manda a lui. Avendo ciò fatto, dissi all' angelo, custode del paradiso, tutte le accennate cose, il quale, appena le ebbe udite, aperse e m' introdusse, e mi collocò alla destra del Paradiso, dicendomi: Ecco, per poco trattienti qui, finchè entrino Adamo, padre del genere umano, tutti i suoi figli santi, e giusti in Cristo, Signor nostro crocifisso.....*

» *Questi sono i divini e sacri misteri, che vedemmo ed udimmo; io, Carino e Lenzio, non abbiam licenza di narrare gli altri misteri di Dio — ».*

Sul *Transito della Vergine* corsero molte tradizioni fino dai primi tempi. Tacendone i testi sacri, supplirono parecchi scritti, che papa Gelasio comprese tra gli apocrifi, ma che, come gli altri, onde ho fatto motto, furono letti con grande avidità in

Oriente, e poi passarono in Europa. Il Tischendorf ne stampò sette redazioni diverse: una in copto, tre in latino, e le altre in greco, arabo e siriaco. La greca, e due delle latine recano per autore il nome di S. Giovanni; la terza è attribuita a Giuseppe d'Arimatia.

Nelle varie sêtte in cui si partì il Gnosticismo, esistevano Vangeli in gran numero. Gli Arcontici, detti così dagli arconti, o genj, che credeano deputati al governo de' cieli, ed altri Gnostici, loro somiglianti, seguivano il *Libro dell'Ascensione d'Isaia*, che i Bogomiti ed i Catari portarono in Occidente. Gli Arcontici aveano in uggia tutta la legge mosaica, e s'appigliavano invece, oltre quel Libro, alle profezie, ora perdute, di certi *Marziade,* e *Marziano,* ad un' altra opera intitolata *Sinfonia*, ed ai pretesi scritti di *Seth* e de' *suoi sette figli*, nei quali si narrano che Seth era stato da *Sofia* innalzato al primo cielo, per salvarlo dalla sorte medesima d'Abele, e che poi ridisceso sulla terra, avea posto mano a certi scritti per ammaestramento de' suoi posteri. — I Carpocraziani, che con G. C. veneravano Pitagora, Platone, Aristotele e Zoroastro, ed i Prodiciani, loro aderenti, avevano delle *Apocalissi di Zoroastro* stesso, piene d' astrologia e di teurgia, senza badare, come opportunamente osserva il Matter nella sua *Storia del Gnosticismo*, che egli condannava in modo assoluto quelle superstizioni. Praticavano la magia anche i Marcosiani, che aveano composto moltissimi libri apocrifi. La numerosa sêtta degli Encratiti, fondata da Taziano, fu dotata da questo celebre eresiarca dell'*Armonia de' Vangeli*, o *Diatessaron,* per la quale andò altresì spigolando a suo arbitrio dai Vangeli canonici. Gli Apotactiti, derivati dagli Encratiti, ebbero *Atti di S. Andrea,* e *di S. Tommaso.* I Valentiniani adoperavano un *Vangelo della Verità;* però, non ci tramandarono che il libro *Della fedele sapienza*, del quale stimo utile pel mio scopo riferire un saggio; si vegga, infatti, come vi sieno chiare le traccie di Gnosticismo, e si applichi qui ancora quello che ho detto testè intorno alle fonti dantesche:

» *Maria continuando a parlare, chiese a Gesù: Qual è la forma delle tenebre esteriori, e quanti luoghi di tormenti con-*

tengono? — Gesù le rispose: Le tenebre esteriori sono a guisa d'un gran drago colla coda in bocca, fuori dell'universo che circonda. Rinserra moltissimi luoghi di tormenti, i quali comprendono dodici partizioni assegnate a pene terribili. In ciascuna di esse sta un Arconte, e tutti questi genj si trasformano alternamente, uno pigliando la figura dell'altro. Il primo Arconte, che presiede alla prima partizione, ha la forma di un coccodrillo, colla coda in bocca, dalla quale erutta il gelo, la peste, il brivido febbrile, ed ogni fatta d'infermità. Il vero nome, che porta nel luogo in cui risiede, è « Enchthonin ». L'Arconte che è nella seconda partizione, ha la figura d'un gatto, e nel luogo dove abita si chiama « Kharakhar ». L'Arconte che si trova nella terza partizione, ha la figura d'un cane, ed ha in quel luogo il nome di « Arkharokh ». L'Arconte della quarta partizione è sotto la forma d'un serpente, e nel luogo che occupa si denomina « Akhrokhar ». L'Arconte che dimora nella quinta partizione, ha la forma d'un vitello nero, e nel luogo in cui comanda, dicesi « Markhour ». L'Arconte che abita la sesta partizione, è sotto la figura d'un cinghiale, ed il suo nome nel luogo che governa, è « Lámkhamor ». L'Arconte della settima partizione ha la figura d'un orso, e colà chiamasi « Loukhar ». L'Arconte che occupa l'ottava partizione, ha la forma d'un avvoltojo, e vien nominato dove abita « Lavaokh ». L'Arconte che è nella nona partizione, ha la figura d'un basilisco, e vi si chiama « Arkheokh ». Nella decima partizione sta un gran numero d'Arconti, ciascuno con sette teste di drago, ed il loro capo, nel loro regno, si chiama « Xarmarokh ». L'undicesima partizione contiene similmente una grande quantità d'Arconti, ciascuno con sette teste di gatto, ed hanno per capo un Arconte, che in quel luogo porta il nome di « Rokhar ». La partizione dodicesima infine, é abitata da una moltitudine d'Arconti, più numerosi che in qualsiasi altra, ciascuno con sette teste di cane, e con un capo che nel luogo a lui deputato, chiamasi « Khremaor ». Tali sono gli Arconti delle dodici partizioni, collocati nell'interno del drago delle tenebre esteriori. Ciascun d'essi cambia nome e figura

alternamente d'ora in ora. Le dodici partizioni hanno ciascuna una porta, che s' apre verso l' alto, di guisa che il drago delle tenebre esteriori, che si compone di dodici partizioni, dimora dell' oscurità, si muta in re d' ogni divisione, quando s' apre verso l' alto. V' è un angelo delle regioni superiori, che presiede a ciascuna delle porte delle dodici partizioni, e che è stato messo colà da Ieou, primo uomo, custode della luce, decano del primo Ordine, colla missione di vegliare sul drago, affinchè non si muti del luogo a lui assegnato ». *(Journ. Asiat.*, 1847).

Il *Vangelo di Giuda* era il canone dei Cainiti. Gli Elxaiti, od Elcasaiti, dati, come tanti altri gnostici, alla magìa ed all'astrologia, aveano un libro, che pretendeano essere loro stato trasmesso dal cielo. I Doceti, che poneano in G. C. un corpo umano soltanto apparente, dond' ebbero il nome, seguivano un Vangelo apocrifo di S. Pietro. I Priscillianisti s' inspiravano alle loro false profezie, ed alle *Memorie,* che attribuivano agli Apostoli, e che portarono in Ispagna, e nella Gallia. Basilide ne fabbricò a sua volta, sotto il nome di Barcobas, o Barcoph, oltre un *Vangelo di Matteo,* specie di commentario in XXIV Libri sui Vangeli. Manete, posto da banda l'Antico Testamento, ad imitazione de' gnostici, compose un Vangelo, che, come quello degli Elcasaiti, disse caduto dal cielo, ma che in realtà era pregno d'idee zoroastriche, cabalistiche e gnostiche, particolarmente della sêtta degli Ofiti. Costoro tenevano l'Antico Testamento per inspirato da qualche divinità inferiore, ed il Nuovo per una dottrina volgare rivelata da G. C. agli Apostoli, mentre che agli altri discepoli, dai quali gli Ofiti dicevano di discendere, avea trasmessa una dottrina arcana e sublime, che essi soli erano capaci di comprendere, perchè in relazione mistica col mondo soprannaturale, e che tenevano scritto in certi volumi, da non comunicarsi che agli adepti. — Grand' uso facevano altresì del Vangelo apocrifo di S. Tommaso, e dell' altro divulgatissimo, detto degli Egizj, perchè fatto in Alessandria. I Sabelliani ancora l' adoperarono, ed è tra gli apocrifi più antichi, poichè ne fanno già menzione i Padri del sec. I. Era stato scritto sul modello del *Vangelo degli Ebrei,* che godette

d' eguale celebrità, e che era così intitolato perchè apparteneva agli Ebrei convertiti, ma separati dai cattolici col nome d' Ebioniti. Lo compilarono sulle orme di quello di S. Matteo, profondamente alterandolo, e si vuole che vi dessero mano allora che si scissero da' Nazzarei. Poco ne differisce il già citato *Vangelo di S. Pietro*. Gli Ebioniti ebbero anche altri apocrifi, come certi *Atti degli Apostoli*, ed i *Viaggi di S. Pietro*.

Fin qui gli apocrifi, onde ci è rimasta notizia, e ne ho fatto l' enumerazione affinchè il lettore possa di colpo vedere quanto sia stata fertile l' immaginazione orientale, tanto più che gli apocrifi da noi conosciuti non sono se non una parte, e forse lieve, di ciò che in quei primi secoli s' andò inventando dalla fervida mente degli Ebrei e de' Cristiani, ma sopratutto degli eretici d' ogni generazione. S' accozzi tutta questa farragine di scritture colle altre svariate, e non meno numerose, per le quali essi eretici esponevano e propagavano i loro pensamenti, e s' avrà un' idea, sebbene insufficiente, del grande movimento, che, secondo ho accennato, agitava gli animi tutti, e che si riversò in Occidente ad apportarvi mutazioni profonde in ogni ordine d' instituzioni religiose, civili e scientifiche. Son tempi lontani, e torna difficile far il confronto dello stato precedente con quello che tenne dietro a tanta trasformazione; ma avvenne, e gli effetti se ne trasmisero per tutto il Medio Evo, fino al Rinascimento, ed in qualche parte fino a noi.

Gli Apocrifi, per comune accordo dei dotti, non hanno molto pregio, sia sotto il riguardo religioso, sia sotto il letterario. Tra i cattolici pare non si dessero in generale a comporne che i volgari, tanto il luogo d' ogni buona regola d' arte v' è tenuto dalla più supina credulità. Sono opere ingenue, semplici, quali le dettava il cuore, ed il bisogno di soddisfare il vivo desiderio d' avere sottocchi tutto che poteano aver operato il Redentore, gli Apostoli, e gli altri personaggi delle Sacre Carte. Questo dico in generale, perchè le lodevoli eccezioni non fanno difetto, e ne abbiamo avuto testè alcune prove nella *Dottrina dei Dodici Apostoli*, nel *Vangelo di Nicodemo*, oltre che potremmo rilevarne delle altre nel *Protevangelio di S. Giacomo Minore*, ed in varj, che, giusta ogni probabilità, non sono opera d' eretici.

Quello che deturpa singolarmente gli Apocrifi composti da questi ultimi, è il colore zoroastrico, pel quale G. C. è tramutato in una specie di mago, e gl'incidenti più strani ed inaspettati, le predicazioni più fantastiche, ed infine, i viaggi e le avventure più bizzarre ed incredibili, si succedono, e si frammischiano nel modo più capriccioso. È un' immaginativa senza freno di sana ragione, nè di buon gusto, fatta per guadagnarsi spiriti ardenti, bramosi di pascersi d' ogni finzione, fanciullesca se vuolsi, ma abbagliante.

E le moltitudini ne andarono pazze, e gli scrittori le citavano spesso come narrazioni autentiche, specialmente i compilatori di Cronache e di Leggende, dalle quali passarono poi ne' varî cicli cavallereschi. I Vangeli autentici per poco non ne rimasero sopraffatti, parendo gli apocrifi il loro compimento naturale, cosicchè ebbe la Chiesa a durare grave fatica per isgannare gli erranti, tanto che le fu forza tollerare che non poche opinioni e pratiche, non eterodosse, ma senza fondamento nel Canone, si propagassero per tutto, e si mantenessero ne' secoli avvenire.

Per tal modo la nuova religione rappresentavasi ai popoli, che l' attendeano a braccia aperte, rivestita d' un ammanto, che non le era in tutto appropriato, ma che in sostanza non facea che aggiungerle fregi esteriori, senza entrar punto nella sua intima natura. Così non fossero trascorsi più oltre gli arbitrj, e le sette, senza posa ripullulanti, non fossero riuscite talora a sfigurarla, accumulando superstizioni sopra superstizioni, che trapassate in Europa, si confusero colle antiche ed ignobili dell' Impero, e con quelle bestiali de' popoli nordici.

Qual maraviglia, pertanto, se gli animi trascinati a viva forza dall' attrattiva di tanti scritti, che presumevansi dettati dalla stessa Divinità, ne improntavano ogni atto? Non dovean forse sentirne influssi manifesti le lettere e le arti belle? Niuno potrebbe dubitarne, posto che non ne avesse prove certe; ma esse sovrabbondano, e noi le andremo raccogliendo, ristringendoci al nostro tema, che concerne la materia letteraria. Per quello che si riferisce alle arti belle, le quali attinsero largamente a' racconti degli Apocrifi, si possono consultare varj dotti, ed

ultimamente il Thylo, nella prefazione alla sua Raccolta. Niun Apocrifo ebbe tanta importanza per l' arte cristiana, quanta il più volte ricordato *Protevangelio di S. Giacomo*. La discesa di G. C. e degli Apostoli nell' inferno, narrata nel *Vangelo di Nicodemo*, inspirò scrittori bisantini, e poi scrittori occidentali. La predicazione stessa stimò opportuno accogliere le pie credenze popolari, che di tal forma davano origine ad una nuova letteratura. Nel *Vangelo di S. Tommaso* si riscontra il primo schizzo dell' inferno, colle sue divisioni, che s' andò poi elaborando da altri nel Medio Evo, finchè l'Alighieri gli die' luogo nel suo poema immortale. La più parte dei *Misteri*, che nell' età di mezzo formarono la delizia del popolo, trassero il loro soggetto dagli Apocrifi.

Il che rafforza ciò che ho altrove asserito, gli Apocrifi aver avuto parte importantissima ne' principj della nuova cultura in Occidente. Era ovvio che la grande agitazione degli spiriti in Asia e nell' Egitto dovesse trapassare nelle altre provincie, tanto più che erano tutte sottomesse all' autorità degl' Imperatori, i quali vedevano illanguidire e spegnersi il fuoco sacro, ond' erano stati accesi gl' ingegni sovrani dei tempi d'Augusto. Doveano adunque esser lieti della vitalità e dell' energia, di che porgevano prove sorprendenti gli Orientali, attendendo da essi un salutare risorgimento. Egli è poi certo che la religione novella traendo da quelle parti medesime in Europa, dovea spianar la via alla moltitudine dei settarî, che anelavano di venir tra noi a propalare i loro errori, spacciandosi pei veri inspirati, e veri conoscitori de' voleri della Divinità. Roma, perchè città capitale dell' Impero, ne fu inondata; indi Bisanzio, che le tolse la nobile prerogativa, e che per giunta era assai più prossima alle sorgenti di tante immaginazioni. I Vangeli poc' anzi noverati, vennero per la più parte tradotti, e col correr del tempo si composero su di essi narrazioni d' ogni genere, in prosa ed in versi, soprattutto da monaci, e senza ombra di sospetto. La popolarità che s' acquistarono nell' età di mezzo, è segno certissimo di quello, che ora invece peniamo a credere, cioè le pietose scritture orientali, fossero o no ortodosse, aver penetrato per tutto, ed avere con grande efficacia

secondata l' opera della Chiesa nell' intento di distrarre gli animi dall' antico sapere, per informarli al nuovo, più concorde assai coll' aspettazione ardente dei popoli, sazj di sensualità e d' oppressure. Si moltiplicarono le *Vite,* i *Transiti* ed i *Miracoli della Madonna;* gli *Atti di Pilato*, le leggende della *Veronica*, e dell'*Immagine d'Edessa*, le *Lettere d'Abgar e di Cristo* si volgarizzarono in tutte le parti dell' Impero, ed oggidì ancora ne esistono innumerevoli esemplari in più lingue. Le storie, poi, o leggende degli Apostoli ebbero negli Apocrifi temi inesausti, che non si restò mai di trattare, l' avidità di sapere i più minuti particolari intorno a personaggi e fatti della Bibbia non fu mai sazia, ed affaticò in isvariatissime guise la fantasia de' Cristiani; così altri dal seme dell' albero della scienza nel Paradiso Terrestre facea provenire l' albero della Croce, altri intorno ad Adamo ed Eva intessea patetiche narrazioni, ora sulla loro beata condizione prima del peccato, ora dipingendone con cupi colori i dolorosi travagli dopo la loro caduta. Gli Apocrifi porgevano adunque ampia materia, cominciando dai nostri progenitori, fino al Redentore, alla Vergine, agli Apostoli, ed ai Martiri. Era un lavorìo assiduo ed appassionato sulla vastissima tela storica conservata e svolta nella scrittura, coll' aiuto della fantasia, tanto ardita fra gli Orientali, per modo che venian fuori i primi germi della grande epopea, che direi non pure cristiana, ma del genere umano. V' entrarono infatti col racconto biblico, le tradizioni poetiche e popolari dell'Asia tutta, giusta quello che ne ho ragionato, e quello che aggiungerò, ed i miti pagani di Grecia e di Roma, ed infine le *saghe* settentrionali. Fra queste ampie linee, che descrivono la sostanza della nuova poesia, onde ci andiamo occupando, si compresero appoco appoco i varj generi particolari, che mi sforzerò di descrivere esattamente al possibile.

IX.

Propedeutica Cristiana alla Letteratura del Medio Evo.

Il primo di generi siffatti, che dopo averne toccato qui addietro, mi è ora d' uopo disaminare più di proposito, è quello degli *Atti de' Martiri*, non pochi dei quali a lor volta apocrifi, ed esemplari di composizioni leggendarie in tutto il Medio Evo.

Gli *Atti de' Martiri* ebbero duplice origine, perchè consistettero fin dai primi tempi negl' interrogatorj e nelle sentenze giudiziarie, ed in secondo luogo nelle relazioni, che i vescovi ed i fedeli in generale si scambiavano, e custodivano gelosamente ad edificazione comune.

Che i giudici dovessero tenere cancellieri per redigere gli Atti de' processi, non è a dubitarsi, perchè l' amministrazione della giustizia appo i Romani era quanto si può immaginare ordinata e regolare, e poi nelle antiche memorie si riscontra il nome degli *Exceptores*, che equivale appunto a quello dei nostri Cancellieri. Infine l' esistenza degli archivj giudiziarj è stata già accertata da varj dotti sulla testimonianza d'Apulejo, il quale avverte che le sentenze, appena lette, si registravano nell' *Instrumentum Provinciae* (*Florid.* I, 9); su quella d'Apollonio in Eusebio, Lib. V, Cap. 18, dove nomina l'Archivio pubblico, Ἀρκεῖον δημόσιον, della provincia dell'Asia, per rilevarne quello che si era trattato innanzi al Proconsole, a proposito d' un certo Alessandro; su quella di S. Agostino (*C. Cresc.* III, 70) che scrive riguardo al processo di Felice, vescovo d'Aptongio: *Si tota gesta vis legere, ex archivio Proconsulis accipe.* Indi reca il testo degli Atti, che allega. S. Cipriano per provare un fatto d'apostasia innanzi a' magistrati pagani, cita gli Atti (*Epist.* LXVIII, *Felici presbyt.* § 6). Eusebio trascrive quello della comparizione di S. Dionigi d'Alessandria (Lib. VII, Cap. XI). Altre prove si avranno qui appresso: veggasi per le precedenti i *Comptes Rendus* dell'*Academ. des Inscript. et B. Lettres,* 1879-80, pag. 212.

Dai Cristiani solevasi tener nota degli Atti de' Martiri col giorno in cui soffrirono il supplizio, per poterne celebrare l'anniversario, e siffatta fu l'origine dei *Fasti*, opposti a quelli de' pagani, in segno delle nuove idee, e de' nuovi sentimenti, che doveano mutare la civile società dalle fondamenta. Perchè se prima la poesia non avea altra fonte d'inspirazione che le lodi degli Dei, mal definiti nella mente popolare, e guasti dai vizj umani, e quelle di eroi che la fortuna e la forza brutale poneano innanzi alle ragioni della giustizia, ora proponeansele esempi inattesi di costanza incrollabile nella dolcezza e nell'umiltà. Era fede viva nell'immortalità, dove la legge d'una giustizia assoluta non avrebbe conosciuta accettazione di persone, dove l'uomo redento dal torrente impetuoso delle più funeste passioni, avrebbe pur finalmente rinvenuta la pace, che la terra gli contendeva. Parea un sogno a que' tempi, infangati di prepotente materialismo, lo spettacolo d'una moltitudine di Cristiani d'ogni sesso ed età, che alla tirannia dello Stato contrastavano con invincibile fermezza, a costo de' più crudeli tormenti, e della vita stessa. Quella Blandina, della quale abbiamo letto l'eroica fine nella Relazione de' Martiri di Lione, è l'esemplare parlante della prodigiosa virtù, a che niuno avea mai pensato potesse giungere la donna. Notiamo questo fatto psicologico importantissimo, pel quale gli obbietti degni de' fini umani non si ricercano più nel mondo esteriore, che non può offerire se non dei mezzi all'uopo, ma nello spirito, dove già la scuola socratica gl'intravvedeva, senza però riuscir ad infonderne la conoscenza e la persuasione nel comune degli uomini. Cosa mirabile! Quello a che non era giunta mai la migliore scuola filosofica dell'antichità, tornò agevolissimo allora che fu predicato in nome d'un Dio redentore. È vero che le miserande condizioni di quella età inducevano le genti a non attender più che male dal mondo, e però a darsi ad altre speranze fuori dell'arbitrio degli uomini ingiusti ed oppressori; ma disaminando la storia nelle sue più essenziali ragioni, è facile scoprire che l'aspettazione d'un risorgimento morale nel genere umano è sempre stato il pernio d'ogni tradizione religiosa presso tutti i popoli; onde quell'età medesima

appare come l'ultimo punto della prova, che s'era fatta nel corso de' secoli, per riuscire al risorgimento che non dovea più fallire.

Così una dolorosa e lunghissima esperienza rivolgeva di necessità lo spirito ad altra via, e ad altri obbietti: il male spingeva la riflessione là dove non s'era mai esercitata, salvo pochi ingegni, che pur erano rimasi a mezzo: si stendeva ampissimo l'orizzonte dell'intelligenza, tanto che trovavasi, direi quasi, a fronte dell'infinito, pel quale anche il cuore alla perfine batteva, sentendone gli arcani influssi. Diceva Platone: il Bene assoluto non si possiede se non si ama. Ed invero amore ardentissimo presero a sentire per esso le genti calpeste come animali da mercato. Tale la fonte della nuova educazione del cuore, e della mente, che dovea informare di tratto colla vita privata, la civile, ed accendere l'immaginazione de' vati novelli.

Considero adunque, e mi pare a ragione, gli Atti de' Martiri come elemento principalissimo della nuova Letteratura. Il politeismo non porgeva ai poeti ed ai popoli in generale, che le idealità predette, e non altri modelli di composizione, che gl' Inni de' templi. Dalle tradizioni popolari ritraeva a sua volta i miti svariatissimi, che avviluppavano il primitivo concetto d'un Autore delle cose, in una moltitudine di fatti, o del tutto immaginari, o fondati sopra la realtà, ma corporea soltanto, e sfigurata dal capriccio umano. I poeti s'intromisero, diedero forma regolare, secondo i dettami dell'arte, a quelle invenzioni volgari, ed ecco la poesia antica.

Senonchè col Cristianesimo tutto mutò: oltre il Codice sacro, che ne fu il fondamento, e che fu altresì il pernio precipuo della cultura popolare, il sacerdozio, seguendo il precetto inculcatogli dal suo Istitutore, si fece maestro del sapere, in tutte le sue manifestazioni. Non era più una Divinità, che non domandava agli uomini se non sacrifizi e lodi, ma oggimai il Dio de' cristiani ammaestrava intorno ai principj ed ai fini umani, e per conseguente intorno ai doveri ed ai diritti. Tutta la vita era in ogni suo atto governata per modo, che una disciplina continua e particolareggiata comprendeva in sè tutto a che può l'uomo intendere colle sue potenze, e colla sua ope-

rosità. Come avrebbe dunque potuto sfuggire alla sua scorta la scienza e la poesia?

E però noi non avremo soltanto a descrivere tutte le nuove forme di composizioni, onde fu scaturigine il Cristianesimo, ma tutte ancora le modificazioni che introdusse nelle antiche, per metterle in accordo colla propria dottrina. Dapprima attese a tanto lavorìo il solo sacerdozio, com' era naturale, combattendo le inspirazioni paganiche; indi, queste cadute, spianò la via al laicato, che die' mano a quello, ma apportando le proprie particolari tendenze e tradizioni, nate ab antico, ed incancellabili. Di che dovea avvenire che talune, favoreggiando sentimenti, che il Cristianesimo invece s' ingegnava di tener a freno, ma che però esercitavano viva forza nei più, dovea avvenire, dico, che fossero cagione del risorgere ad ora ad ora d' intendimenti, che turbarono l' opera costante del chiericato. Già non è cosa del mondo il procedere fuori de' contrasti, cosicchè riesce degno di grande ammirazione il fatto d' una cultura, quale fu quella del Medio Evo, che per gran tempo battendo il proprio cammino, si mantenne pressochè sempre senza lotta signora del campo.

Ma torniamo agli Atti de' Martiri. Che siano stati in gran numero niuno può dubitare, solo che consideri quante mai siano state le vittime delle sanguinose persecuzioni, che in Oriente ed in Occidente infierirono nei primi tre secoli. Sventuratamente sono in gran parte perduti, od alterati, od affatto falsificati. Ed è veramente grave jattura, perchè se i meno antichi, che ci pervennero, non hanno molto pregio letterario, certo è che i primi essendo inspirati da fede ardente e da zelo mirabile pei Martiri, dovevano essere scritti con tanto calore, e con tanta naturalezza, da far vivo contrasto alle scritture artificiose e pedantesche de' gentilì di que' tempi. Perirono essi nella fiera persecuzione di Diocleziano, per ordine del quale i luoghi delle adunanze de' cristiani furono demoliti ed arsi, le terre e le arche de' cimiteri confiscate, e, come riferiscono Arnobio nel Lib. I e nel IV, Eusebio nell' VIII, e S. Agostino, *C. Cresconio,* dati alle fiamme i libri dei cristiani stessi, compresovi l'Archivio romano instituito da S. Clemente papa. È noto che Prudenzio in un suo Inno lamenta così spietata di-

struzione, dalla quale non poterono certamente essere salvate che pochissime scritture, perchè altrimenti i fedeli non avrebbero tralasciato di tramandarcene un maggior numero.

Gli Atti de' Martiri stesi dai giudici s' ottenevano per denaro, ma difficilmente in tempo delle persecuzioni, facilmente negli intervalli, quando la pace sembrava assicurata. Così negli Atti di S. Taraco, in Ruinart, si legge essere stato concessa la licenza di trascriverli per duecento denari, pagati a Sebasto, uno degli *speculatores*. L' autore degli Atti di S. Saturnino dichiara d' averli scritti *ex actis publicis*. Andò tanto innanzi quest' usanza, che i magistrati romani più volte procacciarono d' impedirla, vietando ai *Notarii* di stenografare quei processi. Un giudice non volendo che gli Atti di S. Vittore cadessero nelle mani de' fedeli, li fece ardere sotto i propri occhi (*Bolland.* 8 Maggio).

Degli Atti pigliavano anche nota i cristiani presenti agli interrogatorj. Così Nemesiano, e gli altri martiri africani condannati alle miniere, compilavano gli Atti di S. Cipriano. Alcuni martiri dipinsero essi stessi le torture, che ebbero a sopportare; altri prossimi al martirio scrivevano per eccitare a costanza.

Si può immaginare con quanta avidità i fedeli si procacciassero scritture siffatte, e con quanta solerzia le raccogliessero le chiese varie, per potere, conforme ho detto, celebrare l'anniversario de' martiri, e per tener desto con quella lettura lo zelo de' cristiani. Questa lettura, oltrechè nelle famiglie, facevasi solennemente nelle chiese, di che avvenne col tempo, che non badando sottilmente all'origine degli Atti, se ne accoglievano non pochi compilati, come gli altri Apocrifi, onde ho discorso, da eretici, quali a mo' d'esempio, quelli di S. Quirico e Giulitta, di S. Giorgio, ed altri parecchi; o da cattolici, per sostituirli ad altri perduti, o mutili, e per accrescere gl' interi, mercè l' aggiunta di lunghi dialoghi fra i martiri ed i tiranni, o di miracoli senza fine. E però il già citato papa Gelasio nel Concilio Romano dichiarò che gli Atti de' Martiri in Roma non si leggevano più perchè non poteasene accertare la autenticità.

S. Clemente papa, che è del Sec. I, avea bensì, come riferisce il Baronio, instituiti sette notai perchè scrivessero gli Atti de' Martiri, rapportando fedelmente tutte le loro parole, ed il loro supplizio. La cura medesima ebbero di certo le altre chiese, e ne son prova le Epistole di quelle di Lione, di Vienna, d'Alessandria, di Cartagine, di Smirne, che si leggono in Eusebio. Ma chi potea frenare l'ardore de' cristiani, poichè essendo andati perduti Atti senza numero, non poterono più saziare la loro avidità di leggere i fatti gloriosi de' martiri, che nei rifacimenti, ai quali pie persone presero a dar opera? In quell'età inondata di scritti apocrifi, che eccitavano fuor di misura gli animi, gli eroici campioni della Fede non potevano di certo non essere fatti argomento di narrazioni inspirate anzi dalla immaginazione, che dalla realtà. Forse una delle cagioni più efficaci della perdita di tanti Atti autentici, più che l' Editto di Diocleziano, fu appunto la preferenza data dai troppo creduli cristiani d' allora alle composizioni fantastiche, meglio rispondenti all' indole de' loro tempi. La leggenda, insomma, prendeva di tratto il sopravvento sulla storia genuina; la semplicità, la brevità, la schiettezza, che sono i caratteri essenziali degli Atti autentici, cedevano il luogo all' intento artificioso di scrittori, che porgevano pascolo abbondante all' umana curiosità, addentrandosi in molteplici particolari di detti, di fatti, di prodigî, che non aveano esistenza di sorta fuori della loro inventiva. E sì che i cristiani avrebbero potuto attingere ampiamente negli Archivi ecclesiastici, specialmente nei bisantini, per compilare gli Atti de' Martiri, ma preferivano senz'altro di lasciar libero corso alla loro immaginazione. È noto agli eruditi che Lido, scrittore bisantino del Sec. VI, nella sua opera sui Magistrati Romani, Lib. III, 19, afferma che a' suoi tempi uno di quegli Archivi conteneva ancora gli Atti giudiziari di due secoli, cominciando da Valente. S' aggiunga infine che oltre l'intendimento d' intrecciàr fregi agli Atti, coll' usanza che invalse di predicare le lodi de' martiri nelle sacre solennità, e colla lettura de' loro Atti nelle preghiere della Messa, si volle fornire al popolo l' occasione di meglio edificarsi nella pittura della loro maravigliosa costanza. Di che ebbe origine nell' elo-

quenza cristiana il Panegirico, il quale per questo si staccò dall' antico, che congiunse pur finalmente con istretta dialettica la vita presente coll' oltramondana.

Così gli Atti falsificati, al pari delle altre scritture apocrife, apparecchiavano materia amplissima alle varie manifestazioni poetiche nella Letteratura rinnovata. Dico poetiche in generale, e nella loro essenziale natura, fatta astrazione dal verso. Certo è che la Leggenda era per loro mezzo già bell'e fatta, vogliasi la Leggenda nella sua forma propria e particolare, vogliasi la Leggenda nel Conto, nella Biografia, nel Romanzo, nel Poema, e simili.

Le raccolte degli Atti de' Martiri fatte dai fedeli e dalle chiese, impedirono che se ne accrescesse la dispersione. In esse rinvengonsi gli esemplari di molte delle Leggende, o Vite di Santi, onde fu pieno il Medio Evo, e che hanno dato occasione ai Bollandisti d'adoperare pazienza insuperabile, e critica acutissima per isceverare appunto in quelle scritture la parte storica dalla leggendaria. I Fasti, dapprima tanto semplici, tramutaronsi in Martirologi, quando si die' mano a raccogliere tutto che delle relazioni sui martiri poteasi rintracciare. Il più antico Martirologio, o Calendario, della Chiesa Romana, del Sec. III almeno, fu con altri di varie chiese accozzato nel Sec. VII od VIII, e ne venne fuori il cosidetto *geronimiano*, che fu dato alle stampe in Lucca nel 1668, ma confuso, e guasto da copisti ignoranti, e da abbreviatori. Veggansi su questa materia le dotte ricerche del celebre illustratore de' Cimiteri antichi in Roma, il De Rossi.

Altro antico Martirologio è quello detto *romano piccolo*, pertinente al Sec. VII. Il ven. Beda in quel tempo medesimo introduceva in essi Calendari un' innovazione, aggiungendo ai nomi ed alle date de' Martiri alcune notizie, e la descrizione minuta dei tormenti de' martiri, che esercitò influsso grandissimo, non pure nei Martirologi successivi, ma inspirò in ogni tempo pittori e scultori, e scrittori di drammi sacri.

Floro, diacono di Lione, e maestro nella scuola della cattedrale, l' accrebbe; indi le aggiunte furono maggiori sotto la penna di Rabano, valente discepolo d' Alcuino. Adone, vescovo

di Vienna, in Francia, compose sulle traccie dei precedenti un Martirologio assai più accurato, riempiendo le lacune lasciate da Floro, e raunando più esatti particolari, mediante i vari codici, che ebbe agio di studiare. Ma il Martirologio di questo ultimo allora che fu pubblicato quello d' Usuardo, monaco di S. Germano, perdette assai della sua rinomanza, perchè con maggior diligenza, ordine ed esattezza parve si fosse Usuardo governato, tanto che fu introdotto in tutte le Chiese d' Occidente e divenne il modello dei futuri Martirologi. Appartengono tutti al secolo IX.

Altri a ragione pensò che la virtù de' martiri potesse dar materia appropriata alla poesia, ed attese a ridurre i Martirologi in versi, come fece, per un esempio, Wandalberto, monaco lorenese, nell' età predetta. Ma tal genere di poesia non potea certo fiorire a que' tempi, ne' quali la rozzezza barbarica de' settentrionali aduggiava la vivace e calda immaginativa orientale. La leggenda de' Martiri nata nell' Asia, e trasmessa ed imitata in Occidente, mantenne assai più freschi i suoi colori nelle narrazioni prosastiche, che nelle verseggiate, salvo nei drammi sacri, che però apparvero lunga pezza dopo i tempi ora accennati.

Che i varj Martirologi siano in gran parte leggendarj l'hanno riconosciuto i dotti. Il De Rossi afferma potersi tenere per certi soltanto i pochi documenti relativi a Roma, mentre che gli altri tutti per anacronismi, per istoriche difficoltà, per grossolano dettato, per carattere fantastico, sono più o meno impugnati. Noi però non abbiamo a riguardarli sotto questo rispetto: la Leggenda cristiana è stata uno de' materiali di maggior momento nella formazione della letteratura romanza: ecco quello che c' importa, e che ci dovrà occupare ancora, quando oltrepassati i primi secoli dell' età di mezzo, saremo giunti a quelli in cui le Leggende furono largamente divulgate. Qui giova recar almeno un esempio della forma in che i più antichi *Atti* scritti in Oriente, ed a noi tramandati, furono redatti; così faranno riscontro a quelli de' Martiri di Lione e Vienna, che già conosciamo.

Gli *Atti di S. Andrea*, se autentici, sarebbero la più antica

scrittura della Chiesa, dopo i libri Canonici. Ricercando invece fra i sinceri, il pregio dell' antichità vuolsi concedere a quelli di S. Ignazio. Questo martire è dell'età apostolica, essendo stato consecrato vescovo d'Antiochia dall'apostolo S. Giovanni. Sofferse il martirio sotto Trajano nel 106, e se ne conservano gli *Atti* scritti da' suoi compagni. Si leggono nel Ruinart, che, com' è noto, raccolse gli *Atti* che ogni ragione induce a reputare autentici, e però il lettore può ricorrere ai suoi volumi, a fine di leggere per disteso una scrittura di tanto momento per la storia letteraria. E ciò facendo sarà utile ch' egli consideri appuntino i passi, che qui trascrivo per chi volesse starsene contento a qualche saggio soltanto, poichè addimostrano chiaramente come lo stile di questi *Atti* sia pieno di candore, ed insieme immaginoso e vivace, all' asiatica, ad imitazione di quello delle lettere del santo stesso.

« . . . . *veggendosi aperta dinanzi la bella porta del martirio, acciocchè niuno non avesse a tentare di chiudergliela, e di contrastargli l' entrar subito per quella alla vita, e a Dio, scrisse ai cristiani di Roma questa lettera, che noi qui soggiungiamo:*

Ignazio, detto anche Teodoro, alla diletta ed illuminata Chiesa di G. C., la quale è nella città di Roma.... — Ho pur finalmente, fratelli, ottenuto da Dio quello, che ho tanto desiderato, e domandato, cioè di poter venire a veder voi, che siete veri e degni servi d' Iddio, e più di questo ancora spero aver ottenuto dalla misericordia del Signore. Io sono incatenato per amore di G. C., e così incatenato spero che sarò tra breve nella vostra città, a ricevere i vostri santi abbracciamenti, se piacerà al Signore di condurmi a cotesto beato termine, ed all' ultimo sospirato mio fine. Le cose sono incominciate assai bene: io prego vivamente il Signore, che a principj così felici più felice ancora abbia a succedere il fine, e spero che G. C. col suo divino favore toglierà di mezzo ogni impedimento, ogni indugio, e mi metterá sicuramente al possesso della gran sorte, a che mi ha destinato. Ho speranza di tutto questo; ma ne temo insieme, e voi mi fate temere, o fratelli, e temo non mi abbia a pregiudicare la

vostra carità. Se voi vorrete impedirmi il martirio, a voi sarà facile il tentarlo, e far così il piacer vostro; ma troppo grave e doloroso sarà per me cotesto vostro uffizio, e se per opera vostra perdessi ora il martirio, mi sarà difficile il rinvenirlo di poi... Se voi starete quieti alla mia sorte, io diverrò tutto d' Iddio; ma se poi vorrete amar la mia carne, voi quasi dal porto della mia beatitudine, come nemici ingratissimi, mi ributterete in un alto mare fortunoso, a dover correre daccapo fatiche immense e tempeste, e pericoli senza numero. Ah nol fate per niuna guisa!... Lasciate che io sia cibo delle fiere, lasciate ch' io venga così al possesso di Dio. Sono, la Dio mercè, frumento eletto di Dio, e debbo essere, a mo' di dire, macinato, ed affinato sotto i denti delle fiere, per divenir poi pane immacolato e bellissimo di G. C. — Deh anzi accarezzate coteste fiere, che saranno in breve l' onorato mio sepolcro. Io desidero, e prego Iddio che nulla di me non lascino alla terra, acciocchè quando il mio spirito sarà venuto al riposo eterno, nulla del mio corpo possa esser grave ad alcuno....»

Col corredo delle scritture e delle dottrine, che ho tratteggiate, l' Oriente si apparecchiava a farsi maestro all' Europa, la quale invilita dalla tirannide imperiale, cadeva rapidamente nell' ignoranza, dandosi in braccio ai rètori, come ad ultima via di salvezza. L' Oriente, prima ancora della fondazione di Costantinopoli, prese in isvariate guise, che per manco di documenti non possiamo precisamente determinare, dovendoci accontentare degli effetti, che ritroviamo poi ad ogni tratto, prese, dico, a rivolgere verso l' Occidente la sua straordinaria operosità; ma col secolo quarto, in cui apriamo le nostre ricerche letterarie, ebbe un campo aperto e pronto per propagare largamente la sua cultura. La Bibbia, e con essa gli scritti dei Padri, che usciti di mezzo ai pagani ed agli eretici, si mutarono in ardenti campioni del Vangelo; gli eretici stessi, principalmente i gnostici, le composizioni paganiche e giudaiche, la filosofia trasformatasi in teosofia, le pie narrazioni, che con ischietta semplicità, con caldo affetto, e con sentimenti puri ed elevati, inauditi in quell' età, precorrevano la nuova poesia,

componeano un cumulo di forze irresistibili, che sebbene non concordi, perchè di natura diversa, pur concorrevano efficacemente a cancellare le traccie dell' antico sapere, che da sè stesso dileguavasi senza vita, e senza influsso in quella moltitudine d' oppressi, a gran voce chiedenti ad altre fonti il loro morale e materiale risorgimento.

Che i Padri siano stati i primi e principali institutori della rinnovata cultura, non è chi non sappia, ed a me non tocca trattarne di proposito, perchè non mel permettono i limiti nei quali debbo mio malgrado ristringere questi studi. Nella Bibbia, nonchè le fonti del dogma, quelle della poesia raffigurate nelle composizioni, onde ho or ora riassunte alcune specie. Nei Padri i fondamenti, nonchè delle discussioni teologiche, delle razionali argomentazioni, che guideranno nei secoli le menti lungo il cammino dell' unica filosofia. Mentre la scienza pagana andava errando, ora colle tramutazioni allegoriche de' miti, ora col tentar di ridurre ad unità le sette filosofiche, per via di un ecclettismo, e di un sincretismo del tutto soggettivo, i Padri derivando dai fatti la loro dottrina, colla storia alla mano, che ha nella Bibbia le sue essenziali ragioni, rimontavano alle origini delle universali tradizioni, le sceveravano dalle apparenze fantastiche, nelle quali la poesia col correr del tempo le avea adombrate, e di tal forma riconducevano gli uomini dal campo de' sogni e delle chimere, in quello della realtà. Ecco perchè i più sapienti che contava nel suo seno l' Ellenismo orientale, abbandonarono il politeismo, in cui inutilmente aveano ricercata la sana dottrina, per passare al Cristianesimo, che la toglieva all' arbitrio degl' individui, per riporla fuori di essi, negl' immutabili principj dello svolgimento verace delle sorti umane. Quanto non vi si affaticarono, ma indarno, quelli tra essi, che rimasero impigliati nelle fole paganiche! Plutarco, che li rappresenta a maraviglia, e che si può giudicare pel più ardito, e più saggio di loro, a che riesce mai, nonostante la sua fede nell' esistenza d' un solo principio delle cose? Per noi sono un tesoro le sue opere, in quanto ci rivelano stupendamente credenze ed usanze importantissime del mondo antico; ma qual valore ha mai la sua sintesi? E quale

si vorrà attribuire ai sistemi neo-platonici, ed ai gnostici? Fortuna che la ragione, stanca di vaneggiare, ascoltò la buona novella, e ritrovò, sua mercè, la via maestra delle storiche memorie! E qui si badi, che non solo le loro miserande condizioni trassero le ignare moltitudini ad abbracciarla, sperando, senza però comprenderla, di trarne pace e conforto; no, fin da' primi tempi gli spiriti più eletti l' accolsero e la sostennero, la propagarono, l' opposero al paganesimo, ed ebbero vittoria infine sul mondo antico. È vero che il Cristianesimo apparve del tutto opportunamente, allora che le moltitudini erano bersagliate dalla lunga e tremenda guerra civile, angariate insopportabilmente da una legislazione, che se favoreggiava a maraviglia i cittadini romani, ed afforzava lo Stato, non era che uno strumento d' esosa fiscalità in mano degli avidi Proconsoli, e, per colmo di sventura, infette dalla più nefanda corruttela, che la straordinaria fortuna di Roma, ed i rivolgimenti politici spargevano largamente in tutte le provincie. Non poteva in condizioni siffatte non essere ascoltata la voce che proclamava alla perfine la legge divina della fratellanza e della giustizia, e non pure dal comune, ma dai più saggi, che nella filosofia de' gentili non ravvisavano che splendide elucubrazioni metafisiche, infeconde, discordi, e, quello che è peggio, senz' alcuna pratica applicazione alle gravi necessità d' allora, che pur erano urgentissime. La filosofia ed il politeismo, per iscossi che fossero, conservavano ancora il vigore che loro infondeva la consuetudine inveterata, la libertà sempre goduta, e non mai contrastata da alcuna avversa dottrina, l' ignoranza e la superstizione dei più, e l' orgoglio dei pochi, che, come ingegni privilegiati, riservansi gelosamente il monopolio del sapere. Annunziatosi il Cristianesimo, e non come una fede cieca, ma come un reale compimento della universale aspettazione degli uomini, di guisa che, poggiando sui fatti primitivi del genere umano, e quindi sulle loro leggi, accennava a ricondurvi la ragione, lungi dalle antiche e favolose apparenze del politeismo, e lungi dall' inetto soggettivismo de' filosofi, allora essi riunirono, secondo che abbiamo veduto, le loro forze, mossi dall' istinto della propria conservazione, e ravvivate le

loro dottrine alle fonti orientali, mossero guerra furiosa al Vangelo, mentre che lo Stato, non meno violento, sperava impedirne la propagazione colle persecuzioni materiali e cruente.

Così il campo scindevasi in due parti opposte: coloro che tenacemente stringevansi alle antiche instituzioni, e quelli che riconosciutane vana, anzi pericolosa e funesta la prova, davano loro le spalle, e schieravansi sotto il nuovo stendardo, deliberati di difenderlo ad oltranza. Qui non occorre pel mio tema, di considerare se non quello che operarono all' uopo coll' ingegno e colla dottrina, e di questa forma ci è aperta la via, dopo tutto ciò che ho esposto finora, compresi gli Atti dei Martiri, ad indagare, giusta l' accennato proposito, con quali altre specie di scritture i seguaci del Vangelo si travagliarono di atterrare gli ordini esistenti. Talune di esse, come le *Epistole*, e le *Omelie*, non uscivano dalla cerchia de' fedeli, pei quali eran fatte; altre invece erano indiritte agli avversarj, o per combatterne le opinioni, o per sostenere le proprie credenze, e metterne in chiara luce la bellezza e la verità. Così il già citato Ignazio con istile vivace, e pieno d' immagini orientali, confutava fin dal primo secolo gli Ebioniti ed i Doceti. Nel secondo il celebre Panteno, ed alcuni altri non si stancarono d' opporsi ai Gnostici. Da questi ultimi, non dai cattolici, nacque la nuova forma esegetica, perchè volendo mostrare come nella Scrittura si contenessero le loro varie opinioni, eran tratti a commentarla, mentre che gli altri affidati all' autorità della Chiesa, non ne avean bisogno per sè stessi, ma vi si appigliarono appresso, per opporsi alle pretese dimostrazioni di quelli, e d' altri eretici.

Nel secolo stesso, cioè secondo, si diè mano ad un' altra specie di composizioni, poichè i Cristiani oltre al bisogno di difendersi dai nemici interiori, provarono tosto quello di chiarire della loro cecità ed ingiustizia gli esterni, che erano i pagani. Furono le Apologie, nuove affatto nel carattere che si ebbero sotto la penna de' più antichi scrittori cristiani. Se ne può giudicare primo autore S. Giustino, che per giunta fu sostenitore della filosofia platonica, perchè credeva che fosse stata attinta alla Bibbia, e perciò idonea a condurre alla fede. Egli

era nato nel paganesimo, e vi fu educato. Dopo di lui Quadrato ed Aristide perorano la causa della religione innanzi all' imperatore Adriano. S' aggiungano le Apologie di Melitone, vescovo di Sardi, d' Apollinare, vescovo d' Ierapoli, di Taziano, d' Atenagora, anch' egli platonico, e di Teofilo. Il soggetto era così nuovo, che l' antica eloquenza non potè sulle prime prestargli i propri splendidi ed artificiosi colori. E poi, trattavasi d' uomini, che non istimavano dovere accattar forza alle loro parole dalle maniere retoriche, sì dall' evidenza de' loro ragionamenti. Erano mossi da grande fidanza nella giustizia della loro causa, e ne innalzava al sommo la mente l' altezza dei concetti, che soverchiavano tanto quelli della sapienza pagana, quanto l' infinito è superiore alle cose terrene. Ora, queste condizioni infondevano nel loro dire un vigore straordinario, fuori dell' arte usata nelle scuole degli oratori più celebri, ma naturale e spontaneo. È bellezza che attrae più assai di quella azzimata; è ruvida, ma insinuante; è robusta qual deve sgorgare da animi saldi e costanti, pieni della placidezza, che inspira la legge di carità, onde son banditori, ma consci insieme della lotta tremenda, che hanno a sostenere. La vita agitata degli Orientali ne tenea desto l' ingegno gagliardo, e l'avviava a rinnovare, ed anche a superare, ma sopra un altro campo, e ben più vasto, i bei tempi dell' eloquenza demostenica. Sul principio gli Apologeti, e gli altri scrittori uscivano delle scuole fiorenti nell' Asia Minore, nella Siria, nell' Egitto ed in Atene, ed ebbero tanto a faticare per abbattere da ogni parte i numerosi ed audaci nemici del Vangelo, che non fu possibile a loro, nè ai susseguenti, d' attendere ad altre prove letterarie.

L' Apologia s' innesta nella Polemica per mandar in dileguo le inette fole del gentilesimo, le bizzarre fantasie degli eretici, la superba e vana scienza de' filosofi. Agrippa, S. Giustino, Teofilo d' Antiochia, Ermias, Apollinare, Musano Massimo, Rodone, Miliziade, S. Ireneo, Modesto, ecco i primi polemici cristiani. Nè dimentichiamo a questo luogo un altro scrittore, che per noi, investigatori di quello che l' Oriente apportò alla formazione della nuova cultura in Europa, è di grande momento, cioè Bardesane, onde ho discorso nel Capo VI, perchè

fu caldo zelatore del rinnovamento cristiano, sebbene la viva immaginazione, tutta orientale, il trascinasse a sua posta; combattè, sì Marcione, e gli altri gnostici, ed il fatalismo astrologico de' Caldei, ma per mala ventura si piacque dello spiritualismo greco, abbracciandone la dottrina insana della metempsicosi. — Abbiamo detto altresì che fu institutore della poesia siriaca cristiana, avendovi apportati i metri greci. Siccome però ne' suoi Inni avea saputo con finissima accortezza insinuare le sue opinioni tratte dai Valentiniani, in guisa che dapprima niuno se ne avvide, ed alcune Chiese ortodosse gli accettarono, S. Efrem nel secolo IV essendosene finalmente avveduto, ne procurò l' abolizione, sostituendone de' suoi, composti sulle stesse cadenze. Bardesane scrisse contro gli altri eretici molte opere, che andarono tutte perdute, di mano in mano che la Chiesa riusciva a vincere gli errori, che ad ogni tratto ripullulavano. Ma senza dubbio gli scritti di Bardesane, tradotti prestamente in greco da' suoi discepoli, esercitarono grande influsso in Oriente, ed in Roma stessa, dove l' autore delle *Ricognizioni*, attribuite a S. Clemente, si giovò assai del suo dialogo contro Abida, astrologo caldeo.

Nei due primi secoli, adunque, oltre le scritture già indicate nel Cap. III, l' Esegesi, l' Omelia, l'Apologia, la Polemica furono le principali per cui il Cristianesimo nella contrada dove l'avea preceduto l'ellenismo, spianava la via al rinnovamento letterario. Rinnovamento che precedette e promosse quello dell' Occidente, essendosi l' ellenismo da Alessandria spinto fino a Cartagine, dove rianimata la cultura, cedette in breve al risorgimento della letteratura latina, non più romanizzata, sì rifatta, giusta le nuove forme e le nuove idee. Per mezzo di Cartagine, dove fu di corto operata la traduzione della Bibbia, detta *Itala vetus*, le Apologie, e gli altri scritti de' primi Padri latini passarono in Roma, dove la lingua greca prese a perdere il primato.

Fu la letteratura cristiana greca, od orientale, più della latina, feconda e vivace, tanto che ad ora ad ora gl' ingegni trapassando i limiti del ragionevole, secondo che ho mostrato, inciamparono nelle molteplici eresie, e caddero negli errori più

fantastici, che si possano trovare da mente umana. In questa nostra storia non abbiamo a noverarli, se non per indicare le varie guise per le quali l'Oriente fu educatore e maestro dell'Occidente. Abbiam veduto l'ellenismo mirabilmente fecondato dalla natura fervida e contemplativa delle popolazioni asiatiche, ed africane, fra le quali s'era stabilito. Il Cristianesimo sopravvenne a tenere le menti elevate verso le supreme ragioni delle cose, da lui definite e descritte. Così formossi una letteratura mistica, lontana del pari dalle chimeriche speculazioni, onde s'eran tanto piaciuti i filosofi, gli ebrei ed i gnostici, e dalle tendenze sensualistiche, in che s'erano infangati gli scrittori occidentali. Ma la letteratura cristiana in Oriente, benchè appoco appoco per opera di tanti illustri scrittori, usciti dalle scuole pagane, assumesse le forme tradizionali insegnate dai rètori, pure non potè mai spogliarsi dello splendore, dello slancio, della volubilità, che le aveva infuso l'immaginazione asiatica. La latina, nata in Africa, e foggiata essa ancora a quel modo, fu mestieri che passasse in Italia per ricevervi una forma più ponderata, che gli esempi ciceroniani non lasciarono mai dimenticare.

Il Cristianesimo intese, non ad abbattere la poesia, le arti belle, e la filosofia, ma a prefigger loro uno scopo reale ed assoluto, d'immaginario che era, e d'indegno dell'umana personalità, e ad assegnare i mezzi da praticare per raggiungerlo. Ecco tutto: ogni antica instituzione, perchè suggerita dai bisogni più urgenti delle facoltà umane, doveva sussistere, ma guidata e sorretta, per rimanersi d'errare alla cieca. Il che si vide in modo particolare nella letteratura fin dal principio, perchè avendo essa preso pur finalmente a riconoscersi per organo delle dottrine più sane intorno alle ragioni ultime, che governano le cose umane, si fece grave e solenne, e adorna insieme di bellezza sublime, nascente dall'armonia maravigliosa delle potenze dello spirito seco stesso, e colle leggi provvidenziali dell'universo. Le immagini attraenti colle quali il gentilesimo dipingeva l'umana fralezza, decorandola de' nomi più lusinghieri, e se non bastava, attribuendone il modello alle sue mitiche divinità, servirono per opera più degna, e si lasciarono gli Dei

d' Omero, ed i sozzi canti loro dedicati, a chi volea tener quelle fole per realtà, a fine di trarne argomento per conformarvi la propria vita. È vero che la letteratura nuova non cominciò, come le altre tutte, dalla poesia, se però non le si voglia mettere in conto quella della Bibbia, che servì d' esemplare agli Inni di Bardesane e di S. Efrem, e se non si voglia concedere che fin dai primi tempi dovessero correre fra i cristiani dei cantici, onde non si conservò cenno negli scrittori, e che poi cedettero il luogo ad altri. Mi pare tanto naturale e ragionevole la loro esistenza, che non saprei dubitarne. Ne aveano bisogno pei sacri riti, appunto come loro occorrevano le omelie, e le apologie per ammaestramento, e per difesa contro i miscredenti. Nè ad altro genere di poesie avrebbero potuto dar mano, finchè dovettero vivere in continue angustie, sotto la minaccia di crudeli persecuzioni. È forza convenirne, la letteratura cristiana ebbe un' origine affatto diversa dalle altre al mondo, essendo nata in tempo di maturità della greca e della romana, anzi allorchè la loro età più florida era già trapassata. S' aggiunga che i suoi fondatori, educati alle scuole pagane, allora che erano pagani anch' essi, dovettero dapprima trovarsi non poco impacciati nell' opera di adattare le forme classiche alle nuove idee, alle quali s' erano convertiti. Richiedeasi tempo, e sottile ingegno per riuscir a raffazzonare per modo le grazie squisite della poesia ellenica, sgorgate, non dall' arte, ma dalla natura stessa di que' nobili intelletti, che potessero spontaneamente convenire a concetti, e ad immagini di carattere del tutto differenti. La tradizione classica dovea vigorosamente permanere, ma per rendere più malagevole che mai l' intento; e questo principalmente in Europa, dove la romanità pagana avea messo radici profonde e robuste, mentre che in Oriente l' ellenismo, più lontano dall' età dell' oro, e più immediatamente soggetto agl' influssi asiatici, piegavasi agevolmente al carattere della nascente eloquenza.

Nel secolo terzo il genio greco prese a far prevalere la letteratura cristiana alla pagana. Il Renan stesso riconosce che con Clemente Alessandrino ed Origene il Cristianesimo ebbe uomini tanto sapienti quanto i pagani (*M. Aurèle*, 454). In-

dizio manifesto che forma e materia si erano già fra loro accordate in bell' armonia, compiendosi l'accennata trasformazione. La forma classica riveste un' idealità per l' addietro del tutto ignota: la venustà dell' eloquio ha un' attrattiva grande ed elevata, che le deriva dalla materia. Il modello classico proposto dalla scuola, eccita gl' ingegni, gli affina, gli schiude alle pure ragioni del bello; l' eccellenza della nuova dottrina li trae di tal guisa predisposti, a penetrarvi ben più addentro, a spogliarle di quel non so che di plastico, che era il fondo della poesia antica, per innalzarsi ad uno spiritualismo sublime.

Nel secolo predetto la polemica dei precedenti si rese più dotta, più abile, più splendida, soprattutto per opera di Clemente. Anch' egli nacque pagano, anch' egli, come tanti altri d' allora, avidi di scienza, ma sbigottiti dalla discordia, che vuol dire dall' incertezza, e confusione delle scuole filosofiche, e religiose nella Grecia, nella Siria, nell' Asia Minore, nell'Egitto, non rinvenne un porto sicuro che nel Cristianesimo. Egli percorse, affine d' istruirsi, quelle regioni, e fu in Italia, ed è appunto notevole questo suo tragittarsi da un capo all' altro, che a quei tempi era cosa comunissima, e giovava per propagare le dottrine razionali, ed il gusto letterario, le scaturigini del quale erano in Oriente. In Alessandria Clemente fu discepolo ed ammiratore di Panteno, indi suo successore in quella scuola famosa. Alla fede ardente de' suoi predecessori apportò in sussidio erudizione vastissima, e dottrina profonda, per mostrarne l' armonia colla retta ragione. Non gli diede sospetto il sapere profano, come accadeva ad altri Padri, per esempio a San Ireneo, anzi ripigliando il filo degl' insegnamenti di S. Giustino, tenne la filosofia per condizione necessaria, affine d' avviarsi alla scienza suprema. A me non ispetta trattenermi su questo intendimento, nè esaminare le sue opere, tanto importanti; sì, è utile all' uopo nostro considerare come per lui ricevesse compimento l' educazione dell' intelletto. In quella guisa che il vero, uno in sè ed assoluto, ha suoi influssi molteplici e svariati nelle cose naturali ed umane, così cessava il pericolo che la operosità de' fedeli fosse per modo assorta in quell' unità sovrintelligibile, da porre in oblio il gran libro del creato e

della storia. Questa è la sintesi che deve servire di scorta al critico, se vuole, non tanto raccogliere ordinatamente l'operato dell' ingegno umano lungo i vari secoli, quanto giudicarne il pregio. Nell' uno, e nell' altro de' casi sopraddetti la letteratura che ne deriva, è mistica, ma nel primo eccede, nel secondo è regolata, cioè riferisce direttamente, od indirettamente ogni frutto dell' immaginazione e del raziocinio al principio stesso del bello e del vero, tenendosi del pari lontana dall' estasi superstiziosa, e dagli affetti corrotti.

L' opera maggiore di Clemente, che pose il sapere sopra fondamenti così saldi e vasti, fu senza dubbio quella che intitolò *Gli Stromati.* La mente umana, che si era tanto innalzata con Platone, senza però riuscir a rinvenire puntualmente le ragioni dell' armonia universale, lasciando pertanto senza norma sicura anche l' ingegno de' poeti, in Clemente alla per fine ebbe un maestro solenne. Io non temo d' esagerare lagnandomi che i cultori delle scienze razionali, posto che facciano capitale della filosofia greca, non proseguano meditando sulle pagine de' primi Padri. Non so perchè abbia a correre questo pregiudizio, che le loro opere non siano appropriate se non per gli studi degli ecclesiastici. Si suole talvolta far grazia per alcune parti degli scritti di S. Agostino, ma la scienza è forza attingerla a tutte le fonti, per comprenderne esattamente i principj formali, senza di che è opera del tutto imperfetta e perniciosa volerne sentenziare.

L' universalità, che è il carattere essenziale della nuova Letteratura, penetrò profondamente nelle intelligenze, che si erano schiuse al Cristianesimo, quando le ebbero addottrinate i mirabili insegnamenti di Clemente Alessandrino. Che valeano più le immagini degli antichi poeti, ora che la ragione imparava a conoscere le relazioni che collegano fra loro, fin dalle origini, i fatti umani d' ogni parte della terra? Che monta tenersi stretti ai confini della civiltà greca e romana, se il cammino dell' uman genere è immensamente più grande? Esse mostrano la via maestra, che l' intelligenza percorse in traccia dell' idealità: le moltitudini traviarono, i poeti le confermarono negli errori, mercè i lenocinj dell' arte, i filosofi s' elevarono

sopra pregiudizi siffatti, allegorizzando i miti, e procacciando d'arrecare le dimostrazioni dell'esistenza d'un Autore di tutte le cose. Non furono ascoltati, chè altra autorità non aveano da quella in fuori de' loro ragionamenti; ma come possono mai i volgari mutarsi in altrettanti filosofi? Cosicchè rimasero sterili i loro pensamenti; è vero bensì che altri di loro se s'innalzarono ad un puro spiritualismo, e furono i migliori, non determinarono, nè il potevano, i doveri che stringono l'uomo con un Ente da loro immaginato coeterno coll'universo. Altri caddero nell'estremo contrario, cioè nel materialismo, più o manco coperto; altri infine dall'uno e dall'altro sistema traendo l'elemento comune, che è lo scetticismo, con flagrante contraddizione argomentarono per metterlo in luogo della scienza. E però è dubbio se il popolo avrebbe guadagnato lasciandosi reggere dai filosofi. Ma se essi non riuscirono ad erigere un compito edifizio nelle loro carte, non vi fanno difetto bagliori di grandi verità, che giovarono per mantener vivo nelle menti il proposito di rintracciare gli universali principj.

Sotto questo rispetto Clemente tiene in onore la sapienza greca, che, come S. Giustino, reputa una propedeutica al Cristianesimo. Peccato che non siasi aiutata più largamente co' sussidj, che le poterono porgere i documenti mosaici, poichè egli pensa che non sieno rimasi occulti ai filosofi, sebbene non abbiano saputo accoglierli come storia certa de' primordi del mondo. Nel Secondo Libro degli *Stromati* è poi risoluta la grave questione dell'accordo tra la fede e la scienza, che ciononostante verrà rinnovata le mille volte dagl'ignari di quanto egli, per non citar altri, scrisse all'uopo. Che l'Ente supremo, così egli in sostanza, abbia poste fin dapprincipio le leggi che aveano a governare nei secoli futuri gli uomini, è evidente per la ragione, e certo per la storia, e che l'uomo abbia dovuto averne notizia è similmente manifesto. Col Cristianesimo non pure si restaurò quella notizia, che è la vera *gnosi*, ma si verificarono i fatti prenunziati. Dunque la filosofia non può mettersi fuori di questo prodigioso avvenimento, se non preferisce vagare alla cieca, come in antico. Fede è fondamento di scienza, e cardine altresì dell'instituzione estetica,

perchè l' immaginazione cessa d' esser sciolta d' ogni guida, per assoggettarsi al governo della ragione illuminata dalla fede. È vero che nelle età passate stimavasi libera, liberissima; ma è vero insieme che realmente era schiava de' pregiudizi e delle superstizioni più volgari.

Ma l' esposizione degli *Stromati* ci condurrebbe troppo per le lunghe, ed all' uopo nostro è sufficiente il poco che ne ho riassunto. Aggiungo soltanto che in quell' opera per la prima volta apparisce un' altra specie di nuove composizioni, che nel Medio Evo furono frequentissime, cioè le ascetiche. Oggimai la nascente religione già sicura di sè stessa, benchè la lotta colla violenza brutale, colla filosofia pagana, e colle eresie fosse più viva che mai, non ha più mestieri delle Apologie, ma prosegue colla dotta e coraggiosa polemica, e coi trattati esegetici e dogmatici, nei quali si segnalò al sommo Origene. Basterebbe questo fervido e forte ingegno, insieme con Clemente Alessandrino, ad illustrare il secolo terzo, e fu la scuola d'Alessandria che diede al Cristianesimo campioni tanto valenti. Origene fu uno de' pochi Padri nati da genitori cristiani, ma si erudì nelle lettere e nella filosofia de' Gentili, per modo che, ancora giovanissimo, la sua fama si diffuse per tutto l' Oriente. Era dotato di facile ed irresistibile eloquenza, pieno d' ardore religioso, instancabile oppositore de' pagani, e degli eretici. Fu discepolo di Clemente, ed a sua volta maestro di molti giovani studiosi, accorsi dalle più remote contrade. Insegnò in Alessandria, in Antiochia, in Cesarea, dove la sua scuola in breve oscurò la nominanza dell' alessandrina. Catechizzò de' principi arabi, e Mammea, madre dell' imperatore Alessandro Severo. Volendosi rappresentare nella mente quello che conferì a porre le basi della nuova Letteratura, è forza, al mio parere, risalir fino a questo celebre scrittore, che suscitò e diresse, più d' ogni altro de' suoi tempi, la dottrina e l' eloquenza dei Padri del secolo quarto, che fu il secolo d' oro della cultura cristiana. Le continue ed ardenti controversie coi nemici del Vangelo esercitarono più che mai la mente d' Origene. Seimila scritture, al dire di S. Epifanio, sopra argomenti biblici, esegetici, parenetici, polemici,

dogmatici, morali ed epistolari, scossero fin dalle radici il politeismo, e le discordi e fantastiche eresie. A quell' età in cui la cultura ellenica profana volgeva tanto in basso, e si smarriva ne' vaneggiamenti del Neoplatonismo, e del Gnosticismo, qual effetto non dovette mai fare la sapienza de' Cristiani ortodossi, che tanto magistralmente prendevano ad emulare l' arte classica, e superavano le più vantate discipline de' contrarj, sia colla potenza del grande ingegno, sia colla vastità del sapere, sia colla rettitudine del giudizio. È noto che l' opera maggiore d' Origene, *Contro Celso*, è netta d' alcune sue particolari opinioni, che intorbidarono le altre, forse perchè ponendo il principio della *gnosi*, dopo il suo maestro, tratto dalla sua gagliarda immaginazione, tutta orientale, passando alcuna volta i termini della moderazione, seguì anzi la propria inspirazione, che l' autorità.

Nè volle imitarne in ciò l' esempio il suo degno discepolo, S. Dionigi, anch' egli d'Alessandria, che, come si vede, ebbe meriti straordinarj verso la civiltà. Nacque nel paganesimo, e si convertì nella scuola d' Origene, che diresse dopo di lui. Ma ben poco ci rimane delle sue opere, alla più parte delle quali diede la forma epistolare. Un altro illustre discepolo di Origene fu S. Gregorio Taumaturgo. Ascoltatolo nella scuola di Cesarea, abbandonò il paganesimo, com' egli stesso narra nella nobilissima Orazione in lode del suo maestro, e d' allora in poi s' affaticò in difesa del Cristianesimo. Di esso panegirico scriveva il Vossio: *Est vero haec oratio docta et peregrina, non modo adolescente ac juvene, sed et viro provecto dignissima, omnique scientiarum genere plenissima.* (*Max. Bibl. Vet. Patrum*, III, 327).

Mi pare opportunissimo riferirne alcuni particolari, ne' quali si descrive il metodo, che nella scuola di Cesarea, e per conseguente in quella d'Alessandria, e nelle altre cristiane di Oriente, Origene, e quanti erano maestri, soleano tenere, a differenza de' pagani. Nel metodo consiste tutta la qualità di ogni specie d' instituzione. Origene, secondo che assicura San Gregorio, lodava altamente, come il suo maestro, la filosofia, e biasimava le turbe ignoranti, e non punto sollecite d' im-

parar a discernere il vero dal falso, il bene dal male. Anzi reputava nessuno potere, senza l'aiuto della filosofia, essere ossequioso verso il comune Autore delle cose. Questo principio dopo Clemente Alessandrino fu il pernio dell'erudizione teologica e letteraria in Oriente, ed ebbe effetti sorprendenti, chè sua mercè i grandi intelletti del secolo seguente, S. Atanasio, S. Basilio, S. Gregorio di Nazianzo, S. Gregorio di Nizza, e S. Giovanni Grisostomo, soverchiarono per la dottrina, e per l'eloquenza del dettato i più rinomati filosofi ed oratori de' loro tempi, e degli antichi. Ecco dunque in che consisteva il metodo praticato nelle scuole cristiane: cominciavasi cogli assidui esercizi della logica: « *Così quella parte dell'animo nostro, che volge il proprio giudizio alle parole e al discorso, era erudita secondo il raziocinio, non già secondo i giudizi de' dotti rètori, circa quello che vi può essere di grecanico, o di barbaro in un vocabolo. Lieve di certo, e disutile questa disciplina; ma quella è necessarissima a tutti, a greci, e barbari, a sapienti ed idioti, insomma a tutti gli uomini, qualunque sia il loro genere di vita, dovendo a tutti importare, checchè si faccia, di non cadere in inganno.*

» *Nè solo quella parte dell'animo, che è sotto il governo della Dialettica, ma eccitava altresì e rinvigoriva per mezzo delle naturali discipline quell'umile parte, che è colta da maraviglia alla vista della magnificenza, e della mirabile struttura, della svariata e sapientissima fabbrica del mondo, che si suol ammirare senza ragione, e sbigottircene per temenza, perchè a modo de' bruti irragionevoli, non si sa discorrere.... È siffatta la sublime, e direi quasi divina scienza, insegnata a tutti dalla Fisiologia.*

» *Oltracciò ponea nell'animo nostro le radici della Geometria, scienza certa, e piacevole a tutti; e dell'Astronomia, scrutatrice delle cose superne. Rappresentavaci la prima qual fondamento d'ogni cosa, e coll'altra ci scorgeva alla scoperta delle supreme ragioni: e però, mediante quelle due discipline, quasi per via d'una scala appoggiata al cielo, ce ne rendeva agevole ed aperto l'ingresso.*

» *Ma un'altra scienza, superiore alle altre, è quella in-*

torno alla quale s' affaticano i filosofi, quasi per raccogliere buoni frutti dalla seminagione di tutte le altre, e dallo studio indefesso dei principj delle cose. Intendo quella che concerne le virtù morali, che rendono tranquillo e costante lo stato degli umani affetti. Onde procacciava coll' opera sua di renderci spogli di tristezza, sicuri di non essere violentemente agitati dai mali, moderati, calmi, simili a Dio, e beati.... Gli altri filosofi non ammaestrano come conviensi alla virtù, perchè solo a parole son forti e costanti, conforme gli ho spesso sentiti, allora che dimostravano essere una la virtù di Dio e degli uomini, e non essere simile a Dio che il sapiente. Ma non riescono ad inculcare altrui la prudenza, per modo da farli operare prudentemente, nè tanto la temperanza, da far loro prescegliere secondo che hanno imparato. E similmente si governano circa la giustizia e la fortezza.

» *Non così Origene: egli non disputava soltanto a parole della virtù, ma ne incitava ad operare onestamente, ed anzi co' suoi atti, che co' suoi discorsi.... Tale procacciava di mostrarsi, quale ci dipingeva colui che vive al tutto conforme a virtù: insomma gli stava a cuore di proporre in sé stesso l' esempio del vero sapiente.*

» *Insegnavaci in questa guisa a filosofare, che raccogliendo tutti gli scritti a noi pervenuti degli antichi filosofi e poeti, nulla ne rifiutassimo, nulla ne respingessimo (chè non potevamo ancora aver forza di giudizio), tranne quelli degli atei, che rinunziando al senso comune degli uomini, negano esistere Dio, e la sua provvidenza.... Gli altri tutti doversi leggere di forma, che niuna specie, nè alcun libro, od erudito discorso si preferisca, ma s' ascoltino tutti. Certo sapientemente, ed opportunamente, affinchè niuna sentenza di questi, o di quelli, udita e tenuta in pregio di sola vera, sebbene non sia, penetrata nell' animo, ci deluda, e tanto ci padroneggi, da non potercene più distaccare..... È cosa, infatti, del tutto piena di veemenza e di mutabilità il parlare dell' uomo, vario di sofismi e di fallacie; cosicchè come prima abbia colpito gli orecchi, s' insinua nella mente, e vi stampa ciò che vuole.*

» *Per la qual cosa nulla a noi d' arcano, nulla d'occulto, nulla d' inaccessibile; che anzi c' era agevole apprendere ogni dottrina, barbara e greca, mistica e civile, divina ed umana, tutto indagando e scrutando con assoluta libertà, per erudirci in tutto, e godere pienamente dei beni dello spirito* ».

Un positivista del dì d' oggi potrebbe fare buon viso al prospetto degli studj, che Origene usava nella sua scuola, perchè la Logica, la Fisica, la Matematica, e l' Etica sono le scienze, onde il positivismo compone ancora il sapere umano. Anzi Origene, se non dava il bando alle Lettere, ed alle Arti Belle, come fanno i positivisti, non voleva fidarsene troppo, e se ne vede chiara la ragione, chi per poco ricordi la loro condizione a quei tempi appo i Gentili. Erano, infatti, tanto scadute, che tenevano il campo, non poeti e prosatori eccellenti, da agguagliare gli antichi, ma rètori, che a furia di precetti e d' esempi indarno s' affaticavano a tener vive le nobili tradizioni. Spenta la libertà, mancavano i grandi oratori, e s' apersero invece le scuole de' rètori Ma a che poteano esse avviare la gioventù, se era chiuso l' arringo delle cose pubbliche? E però fingeansi soggetti, e toglieansi dalla storia, per farne delle esercitazioni scolastiche, delle vere declamazioni, nelle quali le forme esteriori tenean luogo della sostanza. A questo modo la sofistica insinuavasi pianamente, snaturando le idee, e sfigurando i fatti. E dire che uomini di questa specie davansi per filosofi ed oratori, mentre che non recitavano se non discorsi elucubrati, per solleticare altresì l' orecchio e le passioni!

Era dunque opera affatto assennata ed encomiabile quella d' allontanare la gioventù da scuole tanto perniciose; con ciò si promoveva non pure la sana educazione morale, ma la restaurazione degli studi, richiamando gli animi al culto della verità e del bene. Di che poteansi mai rendere capaci gl' ingegni con quelle vane esercitazioni? Concedo che le scuole di allora non aveano di meglio a fare, non aiutando punto all' uopo la filosofia pagana. Ma egli è certo che, poste condizioni tanto deplorevoli, conveniva appigliarsi all' unica fonte di vera eloquenza, che rimanesse, fornita dalla disciplina

cristiana. E che non fosse una instituzione errata, lo comprovarono, ripeto, i Padri, che ammaestrati, sua mercè, secondo sapienza verace, fondamento necessario di non meno verace bellezza, rinnovarono in un' età di ferro, e, direi quasi, superarono quella di Pericle e d'Augusto.

Di tal forma la scuola cristiana avvezzava gl' ingegni a tenersi lontani dalla leggerezza e superficialità, che infetta le lettere, come prima a studj gravi e profondi si sostituiscono gli artifizj, ed i colori abbaglianti delle arguzie, de' paradossi, delle frasi nuove e bizzarre. Forse che un' instituzione intellettuale e morale sofistica può mai dare alla patria poeti e prosatori da renderla onorata? Come nella filosofia, trasandati i principj assoluti ed obbiettivi d' ogni verità particolare, si vedono germinare, l' un dopo l' altro, sistemi molteplici, contrarj fra loro, e discordanti dalla sintesi suprema, che in sè raccoglie armoniosamente tutti i fatti, e tutte le loro ragioni, così nelle Lettere la trascuratezza medesima rende frivoli gl' ingegni, o tutt' al più analitici, e ne soffoca il natural senso del bello, che non rinviene mai sua adeguata inspirazione, se non nella perfetta idealità.

Origene, pertanto, governandosi giusta l' indole schietta del Cristianesimo, per mezzo delle quattro scienze testè accennate, ordinava e rafforzava per modo la mente de' suoi discepoli, da repugnare altamente dalle sofistiche discussioni, e dallo sconcio tenor di vita della più parte de' loro coetanei. Li tenea lontani dall' estasi chimerica de' gnostici, e dalle mitiche allegorie de' pagani, innamorandoli invece della pratica d' ogni virtù. Aveano, sì, facoltà d' erudirsi per via di tutte le opere di quelle scuole erronee, perchè la ragione umana, fatta per la verità, non cade che accidentalmente nell' errore, e quindi in quelle opere poteansi rintracciare dottrine particolari utili a sapersi; e poi perchè a que' tempi s' avea gran bisogno nella Chiesa di robusti difensori, che conoscessero a fondo gli errori degli avversari, ed imparassero colla retta dottrina a combatterli. Imperocchè non devono reputare i positivisti che la Logica e la Morale separasse mai dai principj metafisici, chè non occorre notare la prima non aver base di sorta, ove le si

rifiuti il carattere principale della verità, che è l' assolutezza, e l' altra ridursi alla teoria dell' utile ben inteso, ove la legge non sia superiore all' umano arbitrio. Questo invece è da considerarsi, che la Metafisica nella scuola cristiana d' allora non poteva essere scissa dalla rivelazione, ed insegnata separatamente dalla teologia. Ed appunto perciò Origene riusciva ad avere discepoli sommessi e zelanti, non insegnando in nome d' una scienza varia e mutevole, perchè frutto della mente umana, ma in nome della verità stessa, eterna e necessaria. Quella infiacchisce lo spirito, facendolo invanire, e stornandolo per conseguente dalla via maestra, che conduce a perfezione; l' altra lo affida, lo assecura e sostiene, tanto da riconoscere, e vincere le difficoltà, che s' oppongono fra lui, e l' ultimo suo fine. Venivagli, adunque, l' autorità dal sapere stesso, che somministrava a' suoi uditori, e dall' esempio, che i maestri pagani non poneano in gran conto, ma che Origene sapeva dover conferire potentemente, nonchè alla loro cultura, alla loro morale educazione.

X.

L' Ellenismo asiatico propagato in Occidente più che dai Bisantini, dai Padri.

Il secondo degl' Imperi, onde ho toccato nel Capo III, e che fu cagione potente del mantenersi tanto a lungo, e tanto estesamente l' Ellenismo in Oriente, fu, com' è agevole intendere, il romano, allora che abbandonata l' antica sua sede, prese a far capitale delle provincie orientali, poichè le altre vedeansi fatalmente destinate ad esserne divelte. Divenute teatro di lotte sanguinose tra loro, e coi Barbari, ed anzi già in mano di questi ultimi, che erano in numero omai prevalente nelle legioni, e non di rado a capo della stessa pubblica amministrazione, finchè afferrarono addirittura il sommo potere, eravi forse speranza di poterle tornare alla passata grandezza, degna realmente di Roma? Dov' era assai splendido ed operoso il sapere, se non nella Grecia, nell' Asia e nell' Africa? Dove più profonde le

orme d'un regime tirannico, e dove più gravi le sue conseguenze, cioè l'invilimento, la fiacchezza, la disperazione, se non in Occidente? Roma prima ancora di Diocleziano, non viveva che di memorie. Lasciamo stare che del popolo e del senato antico non v'era più traccia, ma gl'Imperatori, di corto a lei stranieri, l'umiliarono affatto; le provincie più che mai minacciate dai Barbari, a sè li traevano del continuo per essere difese. Tanto Roma era scaduta nella stima comune, che fu soppiantata da un'altra città, non di là dall'Alpi, ma nella stessa Italia, cioè Milano, che in breve potè gareggiare con essa pe' suoi magnifici monumenti, e per lo splendore della corte, stabilitavi da Massimiano. D'altra parte Diocleziano toltosi di mezzo al senato, servile e spregevole, andò lontano da quelle provincie, tanto travagliate, e si ridusse nell'Asia Minore, di contro al Bosforo, dove poco appresso dovea sorgere la nuova Roma, la sontuosa Costantinopoli. Colà senz'aver a contrastare colle vane pretensioni del senato, diè un colpo mortale alle romane tradizioni, cinse il diadema degli orientali, s'attorniò di nuovi consiglieri, da lui stesso prescelti, e trascorsi da lunga pezza i tempi ne' quali le virtù dell'intelletto e del cuore schiudevansi la via al governo della romana repubblica, perfezionò ancora, se era possibile, tutti i congegni della gran macchina dello Stato, in che i Romani furono sempre maestri, determinando appuntino ogni grado ed ogni ufficio. Si vegga la *Notitia Dignitatum* in fine al Codice Teodosiano.

L'esempio era dato, e Costantino non fece che imitarlo, fondando solennemente un impero, nuovo così in apparenza, come in realtà, non rimanendo nulla dell'antico. Altri costumi, altri bisogni, altre tendenze: il carattere romano s'andava spegnendo, il provinciale se ne spogliava, come d'una veste logora, e soverchiava; il barbarico era una novità, che accennava a piacere. Diocleziano e Costantino sono insigni per aver giudicato con profonda perspicacia la loro età. Videro isterilirsi ogni cosa in Europa, ed un salutare rinnovamento non potersi aspettare da quei popoli umiliati e bersagliati. Una nuova civiltà invece appariva in Oriente, ed essi le andarono incontro. Colà lotte ben diverse da quelle che i romani definivano colle armi:

era l'antichità a fronte di dottrine svariate e grandi, nate dopo lunghe prove per unificare le credenze tradizionali dei popoli dell'Asia; era la fede evangelica, che in mezzo a quella maravigliosa preparazione erigevasî salda e poderosa, annunziando un impero, non già fondato sulla ragione della spada, ma su quella della carità.

La nuova Roma non sorse, per buona ventura, mercè gli augurî pagani, come l'antica, e su quei primi si sarebbe detta destinata ad accogliere la sede capitale della nuova religione, poichè i Pontefici trovavansi costretti a lottare costantemente contro al politeismo occidentale. Ma fu ben altrimenti. Roma pagana, cacciati i Barbari, si mutò alla perfine in città cristiana per eccellenza, e Costantinopoli non rimase che come un anello di congiunzione fra l'Oriente e l'Occidente, perchè non si spogliò mai della sua fastosa veste asiatica, e delle sofistiche controversie, onde gl' Imperatori eran tratti a fare del teologo, ad erigersi arbitri nelle cose ecclesiastiche, ad arrogarsi, insomma, la suprema autorità religiosa, incamminandosi allo scisma. Tendenza questa, che provenne appunto dalle consuetudini dell' Oriente, dove s'erano rinfocolate tante lotte religiose, e dove al capo dello Stato si suol prestare un omaggio, che non s'addice se non alla Divinità. Ora, cagione principale d'invilimento nelle popolazioni è appunto quest' ultima, cosicchè nella nuova città s'ebbe un' immagine sincera di quello che interviene in essi paesi. Il carattere degli abitanti, convenuti dalla vecchia Roma, in gran parte dall' Asia Minore, dalla Siria, da Alessandria, dalla Grecia, e già abituati alle fantastiche e sottili discussioni delle scuole, essendo colà sotto l'influsso del dispotismo imperiale, peggiorò affatto, gittandosi leggermente, e con ardenza incredibile in braccio alle tumultuose agitazioni religiose accese da Sabellio, Ario, Nestorio, e da altri. Filone, il Gnosticismo, e le superstizioni orientali inondarono Costantinopoli. Che potea mai un popolo servile e corrotto? Certo è che i costumi de' cristiani, cessate le persecuzioni, e signoreggiando i vizî dell'Asia alla corte, ed in tutti gli ordini de' cittadini, s'erano guasti assai. La sensualità, il raggiro, l'ipocrisia, il lusso infettarono prestamente

l' impero orientale, nè lo abbandonarono mai più, finchè ebbe vita. Costantino portava l'operosità romana in Oriente, abbandonando Roma, che dopo il suo famoso editto del 312 l' abborriva e lo malediceva; ma quale operosità? Quella d' un governo militare e dispotico all' asiatica.

Seguivalo a Bisanzio quel po' di coltura letteraria, che rimaneva in Roma, e colà confondevasi, e trasformavasi nell' eloquenza, e nella poesia orientale, che v' andò di tratto affluendo. Pare che la lingua latina, mercè la corte ed il patriziato, dovesse trionfare della greca, e vi si mantenne infatti sino al secolo settimo nella legislazione, nelle pubbliche amministrazioni, e nei concilî; come pianta in terreno non acconcio, intristì e cadde, vinta dalla rivale più rigogliosa ed elegante. Le scuole, le discussioni filosofiche, e soprattutto la sapienza de' Padri, che nel secolo quarto erano a capo della civiltà in Oriente, mantennero incolume l' Ellenismo.

Siccome al mondo nulla si fa di repente, così Costantino non potè romperla affatto coll' antica civiltà, da cui usciva; ne sono prova i tempî pagani, che fece ancora erigere, le pratiche superstiziose, che v' introdusse, ed il culto del sole, che non abbandonò mai. Nella nuova religione, che non dovette mai conoscere a fondo, non vide che l' unica fonte d' energia, e d' entusiasmo, ond' erano spogli i pagani. È d' uopo giungere a Teodosio per vedere le instituzioni romane d' accordo finalmente col genio cristiano. Le usanze orientali accolte da Diocleziano e da Costantino, furono da Teodosio promosse e favoreggiate, non essendo più possibile sostituire altro di meglio alle antiche, che alludevano alla libertà, da oltre tre secoli ignota alle popolazioni. Nulla dico di Giuliano, del quale ho toccato nella Prima Parte: il suo proposito mi pare tanto cieco ed inopportuno, che tornerebbe incredibile, se non s' avesse ragione di giudicarlo come uno sforzo naturale del politeismo per rattenere disperatamente la vita, che gli sfuggiva.

In condizioni siffatte disponevasi Costantinopoli a dirigere, non certo convenientemente, insieme colla vita politica e civile delle provincie orientali, la loro coltura. Giunto al secolo quarto, dal quale ho mostrato essere ragionevole dare principio all' età

di mezzo, e posto in sodo che le prime ragioni della nuova letteratura si hanno ad assegnare all'Asia, come chiarirò ancora doversi ad essa attribuire gli ulteriori suoi svolgimenti in tutta l'età stessa, non è bisogno ch'io m'indugi ancora a tener dietro di punto in punto alle ultime prove fatte colà dalla letteratura pagana, nè alle vicende della cristiana. Basti che per due secoli ancora quella si mantenne in qualche splendore, non per opera d'insigni scrittori, se ne togli Giuliano, or ora citato, ma in grazia de' rètori e grammatici, che nelle scuole, e coi loro trattati, non potendo suscitare gl'ingegni, onde sentiasi penuria, manteneano almeno in onore i classici, e l'attico sermone. Non si può negare, erano dotti, ed eloquenti, come Aftonio d'Antiochia, Teone, Valerio Arpocrazione, Ammonio, Esichio, tutti alessandrini, Imerio nato nella Bitinia, Temistio nella Paflagonia, e molti altri, de' quali non conosciamo che il nome, e chi sa quanti vissero, che ci sono ignoti! Ma avveniva per loro mezzo quello che è da prevedersi quando l'arte supplisce alla natura, cioè quando i buoni ingegni fanno difetto: allora tutto si riduce all'imitazione degli scrittori antichi, che vuol dire a trarre le regole da quello che per essi fu mera e spontanea inspirazione. Ma come con quelle si possa fare acconciamente le parti di questa, dicalo chi ha fior di senno, disaminando i fatti. Quando la condizione degli animi, per cagioni molteplici, è tale che essi più non tengono in pregio la fonte stessa dell'inspirazione, o ne sono affatto dimentichi, è impossibile che riescano a gareggiare cogli scrittori de' tempi più felici. L'arte, lasciato da banda quello che si sottrae alle sue norme, ossia l'invenzione delle idee, che è cosa tutta naturale, si travaglia intorno a più opportuni spedienti, per dare loro ordine e forma conveniente; ma ove la natura sia stanca ed isterilita, a che mai si darà ordine e forma? Si sostituiranno freddi ragionamenti, ed immagini a sproposito ai grandi concetti nati dall'intuito delle supreme ragioni delle cose. Menti infiacchite dal dispotismo e dai vizî, non hanno lena ad innalzarsi tanto; si danno invece a raccogliere i precetti dell'arte, a tenere materialmente memoria de' fatti, od a fingerne per recare diletto ed appagare l'altrui

curiosità. Ed è quello appunto che fece ancora la letteratura bisantina dal secolo IV in poi. Non più l'incanto della nobile poesia, ma oziose e frivole narrazioni di romanzieri, intenti ad appagare la parte della popolazione, che rimasa pagana, poco occupavasi della repubblica, il cui governo era nelle mani dei despoti, senza speranza di sorta che la condizione de' tempi dovesse mutare in meglio. Il bisogno di distrarsi alquanto dalle miserie di quell'età, eccitava gli scrittori a fingere, non avvenimenti degni soltanto di tutt'altro popolo, cioè informati a virtù domestiche e civili, di passioni e casi, che solleticassero quello che non si può togliere, anzi si promuove da governi somiglianti al bisantino, la sensualità. Ecco tutta l'idealità che rimane alle moltitudini umiliate e spregiate. La grazia, e l'eleganza, che non sapeano più accompagnarsi colla poesia, ne' libri de' romanzieri doveano ridestarsi, perchè scritti di genio, non istentatamente, a filo di regole scolastiche. Onde son lodati, e si leggono ancora volentieri, Alcifrone, Aristeneto, Eliodoro, Longo Sofista, Senofonte Efesio, Caritone Afrodisieo, Museo; peccato che abbiano dedicato l'ingegno a così lievi soggetti, e che gli abbiano trattati così superficialmente, trascurando la pittura sincera de' sentimenti, ond'è agitato il cuore umano. Il qual difetto per avventura devesi attribuire anzi al loro tempo, che ad essi stessi, perchè gli animi non poteano essere educati colla delicatezza e nobiltà propria d'età moralmente e civilmente progredite.

Quelle narrazioni in prosa, ed in verso sono opera de' rètori, grammatici o sofisti, che si voglia dire, e li tengo per ultimi sforzi della coltura greca pagana, perchè i cristiani, per guasti che cominciassero ad essere i loro costumi nel secolo quarto, pure a quel genere pernicioso di composizioni non si diedero ancora, essendo guidati da ben altri maestri, che quelli delle antiche scuole. Del rimanente chi può mai vantare l'Impero Orientale da Costantino in poi? Quali poeti? Forse gli ampollosi e freddi, pieni d'artifizî e poveri d'idee, come gli egizî Coluto, Trifiodoro, e Nonno, e Q. Calabro Smirneo, benchè ingegnoso? E quali storici? Forse Eunapio di Sardi, o Filostorgio di Cappadocia, o Socrate Scolastico di Costantinopoli,

o Teodoreto d'Antiochia? Eppure la storia doveva importar assai al popolo ed al principe, ma le menti filosofiche, aliene dalle pastoie scolastiche, e capaci d'investigare profondamente i principî, passavano al Cristianesimo, a difenderne la causa; le altre, o rimanevano nel politeismo, che giacevasi nello stato miserando già detto, od abbracciata la nuova religione, in materia siffatta non riuscivano, generalmente parlando, a liberarsi dall'influsso de' rètori. Un'eccezione onorevole fanno alcuni pochi, per esempio Zozimo, Sozomeno, Procopio, Agazia. Ma nessuno tornò più, nonchè all'acutezza degli antichi, alla nativa venustà del loro mirabile dettato. La direzione degli studî era in mano de' sofisti, tra' quali fu principale Libanio, il panegirista di Giuliano, e maestro di S. Basilio, di S. Giovanni Grisostomo, insomma degl'ingegni, ch'ebbero maggior fama. Per sottrarsene conveniva rivolgersi a qualche fonte abbondante di sublime inspirazione, dalla quale provenisse, coi grandi concetti, la forma di gran lunga superiore alla comune, artifiziosa e pedantesca. Per buona ventura in mezzo a quell'anfanare generale e vano delle scuole filosofiche e sofistiche, per fare risorgere la coltura antica, il cristianesimo insegnò la via maestra per ringiovanirla nel modo che la sua vera sapienza comportava. Di questa guisa si potè dire giustamente che la letteratura classica non morì, ma fu rinnovata. Non erano destinate a perire le incomparabili bellezze de' classici scrittori, poichè tutto che riflette nel mondo la perfezione assoluta, è immortale; ma doveano ad essa viemmeglio accostarsi, ricongiungendosi con quello che è tutt'uno col bello, cioè l'eterna verità; questo principio era ne' più nobili spiriti d'allora, che abbandonavano il sapere pagano incadaverito, pel cristiano nuovo affatto, vigoroso, fecondo. Potevano i rètori additar loro l'esempio de' classici, poichè erano usciti dalla loro scuola, e nutrirli allo splendore del loro stile, alla venustà ed eleganza del loro linguaggio; ma quegli spiriti medesimi prestamente ne lasciavano da banda gli angusti orizzonti, e quelle eccellenti qualità facevano servir a significare eloquentemente al mondo le verità, che doveano mutarne le sorti. Le lettere si consumavano nelle prove sofistiche, perchè non le aveva mai ali-

mentate una dottrina unificatrice; la Grecia avea avuto i suoi poeti, i suoi oratori, i suoi storici eccellenti, ma non altro che greci, costretti ne' termini della loro nazione, ignari delle verità e delle bellezze che comprendono in un' armonia universale il creato. Onde al paraggio i loro concetti e le loro immagini limitate nel giro della loro particolare civiltà, non reggono punto, e son vinti e soverchiati all' infinito. Fortuna che dotati d'un sentimento squisito del bello, rivestirono le loro opere di forme nobilissime, insuperabili. Ma avvenne, ed era necessità, che scosse le basi più salde della loro civiltà medesima, il mondo ellenico non sopperì più materia adeguata alla forma, e però tornava impossibile impedire lo scadimento del gusto. Mutandosi la civiltà, era pur forza mutassero le arti gentili. E fortuna ancora che la nuova civiltà apportata dal Cristianesimo non venisse a spezzare le antiche tradizioni giudaiche, ma, conservandole, le ripurgasse di quello che erale affatto ripugnante, cioè di quello che essendo di troppo stretto all' indole particolare della schiatta, buono in altri tempi, e nei nuovi contaminato dei vizi di essa, impediva che le prerogative morali e religiose, onde natura l' aveva dotata, si propagassero agli altri popoli, per chiamarli ad unità, non più violenta ed artificiale, come avea fatto il popolo romano, ma del tutto naturale e spontanea, conforme chiedeva l' ordine primigenio delle cose umane.

Non rechi adunque maraviglia se, come alla scienza, così si schiuse alla poesia un campo incomparabilmente più grande, che non in antico. Abbiamo visto che omai a soddisfare la brama d' una filosofia, e d' una religione nuova concorrevano i varî popoli dell' Asia, spezzando le barriere che li tenean segregati, e che il politeismo stesso per prolungare la propria esistenza dovette acconciarsi ad entrare in quella grande opera d' ecclettismo e di sincretismo, dando lo sfratto agli antichi pregiudizî che lo ritenevano incatenato alle proprie instituzioni. Il che, si noti, tornavagli fatalmente esiziale, perchè il trasformarsi, comunque avvenisse, non potea che scuoterne le basi, e promuoverne la rovina. Ma lo spirito umano se ne avvantaggiava al sommo, afferrandosi finalmente all' universalità,

che è il suo obbietto del tutto adeguato, ed innalzandosi per tal modo a volo sublime oltre l' antichità, durata sempre nelle angustie della tribù o nazione, in cui era divisa.

Che i Padri, benchè pieni a dovizia di quei grandi concetti, apportassero dalle scuole, onde uscivano, le dottrine de' filosofi greci, e principalmente di Platone, non contrasta ciò che ora sostengo, perchè quelle dottrine nell' atto che provavano la forza dell' intelligenza umana, rimaneansi del tutto infeconde nel giro della civiltà ellenica; ma tratte in mezzo al mirabile agitarsi de' popoli diversi, anelanti ad una dottrina piena ed universale, ricevette alla perfine il desiderato compimento, non nel Neo-Platonismo, che dovette a sua volta dileguarsi, ma nel Cristianesimo, che anche a questo modo die' prova di non voler abbattere e distruggere l' antico, sì di condurlo a perfezione.

Inspirandosi a sentimenti siffatti, i Padri greci nel sec. IV s' innalzarono a grandezza prodigiosa. Affogava l' antica coltura nelle angustie che ho dette, rese vieppiù gravi e perniciose dalla mala condizione de' tempi; l' eloquenza era caduta, e ne teneano il luogo le declamazioni scolastiche, allorchè i Padri, vinta finalmente da' cristiani la prova, mercè l' editto di Costantino, trassero dalla libertà l' impulso che ancora mancava. Non dirò altro del loro sapere, essendo quello del Cristianesimo; ma chi non sa che l' eloquenza rivisse in loro, quasi per incanto, in tutto il suo antico splendore, anzi pervenne a grandezza di gran lunga maggiore, poichè l' eloquenza sgorga spontanea dalla nobiltà delle idee, ed è noto che l' antichità non agguagliò mai l' eccellenza delle idee cristiane. Chi avrebbe mai potuto pensare che il sec. IV avesse a sorgere a tanta altezza, poichè la Grecia trovavasi omai così dilungata dalla perfezione, che l' oratoria avea già nel suo seno raggiunta? E chi dopo S. Atanasio, S. Basilio, il Nazianzeno, il Nisseno, il Grisostomo non avrebbe ragione d' attendersi di veder proseguire lunga pezza un' era ricchissima d' illustri ingegni? Eppure non ne fu nulla, e come l' eccellenza di quei Padri non ebbe precedenti nella letteratura greca, dopo i migliori tempi antichi, così non trovò, non già chi la pareggiasse, ma per qualche

guisa le si accostasse. Se fu veramente eccitata dal Cristianesimo, perchè scadde tanto presto? Perchè egli feconda, sì, il terreno acconcio, ma ne ritrae la propria virtù appena le si ribella. Ora è chiaro che il genio ellenico si snervò, e mutò natura allora che si diede con sofistica sottigliezza, provenutagli dalle scuole, e penetrata nella corte, a tentare di raffazzonarlo a suo modo, preludendo allo scisma, che la isterilì affatto. Costantino pel primo non fu alieno da quell' intento, ma peggio fecero i successori in tutti i secoli avvenire. È dunque un fatto che la libertà, onde godette di colpo la Chiesa, scosse il vigoroso ingegno de' Padri, e fece far loro maraviglie; ed è vero altresì che la tendenza scolastica e sofistica de' Greci, prevalendo sotto la ferrea mano degl' Imperatori orientali, allo slancio ardito della scuola alessandrina, affrettò l' invilimento degl' ingegni, che non ebbero più la loro direzione spontanea. se non in Occidente. La lotta avea acceso l' entusiasmo, la vittoria e la sicurezza, che ne derivò, ed insieme la protezione insidiosa dell' autorità politica, inclinarono gli animi ad una quiete funesta, e ad una sommissione deplorevole, che li mantenne alieni dalle prove faticose, ma piene di gloria e di preziosi frutti. Con S. Epifanio di Palestina, che visse sugli ultimi del secolo IV, e con S. Cirillo d' Alessandria, che è dei primi del secolo seguente, già poco lodati per trascuratezza di stile, volge al suo tramonto l' età più splendida della Chiesa in Oriente.

A che approdò mai lo studio, che Costantino avea fondato nella sua nuova città capitale, e che Teodosio II, ed altri Imperatori arricchirono generosamente di cattedre pe' sofisti e grammatici greci, intendendo a ravvivare la coltura ellenica, che la latina, venuta con quell' Imperatore da Roma, accennava di soffocare? Che valse la Biblioteca in quella città stessa instituita da Giuliano, raccogliendovi oltre a 120,000 volumi? Gli studî profani fino a Giustiniano ed Eraclio furono coltivati con qualche gusto, benchè da retori i quali per giunta preparavano tempi peggiori coi compendî delle opere di scrittori precedenti, insegnando così col loro esempio ad evitare i lunghi e forti studî. Senza dubbio valean meglio le scuole de' pagani,

che educarono i maggiori ingegni, compresi i Padri già nominati; ma chiuse quelle celebri d'Alessandria e d'Atene, e ridottosi il sapere greco nei monasteri e nello studio di Costantinopoli, cessando il bisogno di gareggiare cogli avversarî, e sopravvenendo le ragioni testè indicate, si cadde nel buio dell'ignoranza. Dalla quale parve che per poco l'esempio degli Arabi scotesse l'Impero, ed infatti il regno di Leone il filosofo, e di suo figlio Costantino Porfirogenito, fu de' più fortunati per la letteratura greca nel Medio Evo. Ma non son certo più i tempi degl'ingegni originali, sì invece degli scrittori ampollosi e pedanteschi. L'impero latino co' suoi costumi cavallereschi interruppe quel moto, e quando, dopo la sua caduta, vi fu un tentativo di risorgimento della vecchia lingua e letteratura, non si riuscì, perchè intanto il volgare in quel generale scadimento avea preso vigore, e s'andava sostituendo all'idioma dei classici. Da un pezzo non iscriveansi che trattati di metafisica e di teologia, e storie dell'Impero, ancora sul gusto lasciatovi dai Crociati e dai mercatanti occidentali. Quello che componeasi in versi non ricordava più, che come un'eco lontana, gl'inarrivabili modelli dell'antichità. Vantansi i Greci a' dì nostri ancora d'essere stati il solo popolo colto d'Europa dal sec. V al XIII, e d'avere, quando cadde l'Impero bisantino, rivocato l'Occidente all'antico sapere: ed è vero, ma non s'esageri, perchè quella coltura fu poco invidiabile, essendo tornata sterile affatto pei Greci, che non potè strappare dallo stato di perenne fiacchezza, in cui erano caduti, e per gli altri, che non poterono toglierne alcun utile ammaestramento. Meglio si sarebbe detto che, come avremo occasione di mostrare, Bisanzio, in cui tutto l'ellenismo venne a ridursi, servì non poche volte nel Medio Evo per intermediario fra l'Oriente più lontano e l'Occidente.

Quanto più breve ed inatteso, tanto più memorabile e grande si pare il tempo nel quale fiorirono quei cinque straordinarî intelletti, che, come vinsero qualunque altro più celebrato dell'antichità, così non ebbero chi li superasse nelle età susseguenti. Di che si deriva che volendosi educare l'ingegno sui più perfetti esemplari, conviene senz'altro coi classici antichi

congiungere le opere di quei Padri, e che nelle scuole sarebbe necessità proporli e commentarli, ove si volesse realmente promuovere gli studî, e con essi l' ottima educazione morale. Nè so qual pregiudizio mai lo impedisca, se non ripugna che i giovani si ficchino nell' animo le favole de' poeti pagani. Forse che dovrannosi preferire alle dottrine del Vangelo? Forse che le prove di fermezza e di costanza date dai Padri greci del secolo IV, non saranno acconce più assai di quelle che si possono trarre dalla vita di Cicerone, di Virgilio, d' Orazio, all' edificazione della gioventù? Sentono forse un po' troppo del gusto orientale, che è proprio delle Sacre Càrte, onde derivano la loro inspirazione, cosicchè lo studio della natura avanza in essi quello dell' arte, e per conseguente non tollerano pastoie, non s' attengono ad un metodo rigoroso, nè stanno sempre d' un modo alla stessa altezza di stile e di forma? Eppure impararono alla scuola de' retori, che di regole ne somministravano a josa, e lo accertano gli altri scrittori di quel tempo, che hanno tanto del pedantesco. Senza dubbio io ancora fo differenza tra que' cinque Padri, e gli altri che sono assai inferiori, come quelli che contenti ad illuminare le intelligenze, non ebbero l' ingegno adatto a trarre dall' intima essenza delle dottrine, che esponevano, le bellezze mirabili che ne scaturiscono come da limpida fonte, e che servirono, invece, agli altri per adornarne le loro pagine eloquenti.

L' erudizione in tutti è grandissima, e la sostanza risponde appieno ai bisogni di quell' età, nella quale chiedeasi invano conforto e guida agli antichi poeti ed oratori, ed ai filosofi della scuola alessandrina. La forma estèriore, infine, è nobile e grave, quale si conveniva alla materia, ed all' intendimento di far risorgere la personalità umana, calpesta dal dispotismo; ma insieme ardita e sciolta, cioè appropriata alla libertà bandita dalle massime evangeliche, ed all' indole immaginosa de' luoghi dell' Oriente, dov' erano nate. D' ora innanzi la nuova letteratura ha le sue fondamenta, senza che perciò rimangano interrotte le tradizioni. L' animo umano avendo imparato a conoscere i suoi fini, si muta in un vero microcosmo, dove son raccolte le ragioni di tutte le cose interne ed esterne.

Già richiamato da Socrate alla conoscenza di sè stesso, può metter mano all' opera, senza tema d' errare nei dubbî e nelle incertezze. V' è la letizia ingenerata dall' aver rinvenuta l' origine reale delle cose; v' è la mestizia nascente dal sentimento della propria debolezza. La natura parla al cuore dell' uomo, poichè gli rappresenta di parte in parte il gran disegno, che presiedette alla creazione. È soggetto d' osservazione e di meditazione, non punto sterile, perchè non materialistico, come vogliono i positivisti, e però innalza lo spirito, lo riempie di nobile ardore, e lo sostiene di guisa, che possa cogliere d'uno sguardo il tutto insieme dell' universo.

Piccolo è l' uomo innanzi all' immensità delle cose, ma il suo intelletto penetra fin nei primi principî, e per loro mezzo la comprende in una sintesi maravigliosa. Fu già tempo che tanta potenza d' intelletto spingeva gli uomini al panteismo, stimandosi origine, non riflesso di que' principî medesimi, ma le molteplici e gravissime prove, alle quali le generazioni erano state soggette, avendole indotte ad attendere, non da sè stesse, ma da una forza esteriore e suprema il necessario riparo ai mali sofferti, le dispose ad accogliere a braccia aperte la dottrina salutare della distinzione essenziale fra l' Ente infinito ed il finito, opera sua, tanto nell' esistenza, quanto nell' ordine in che è composto. Singolare avvenimento! Quello che non s' era riuscito a capire nell' antichità, di tratto tornò la cosa più chiara al mondo! Indi il sentimento d' una dipendenza sotto ogni riguardo, così dell' uomo, come di tutti gli altri esseri, da una prima Causa creatrice, che condusse a considerarli sotto un rispetto non mai veduto. I mali, che si sopportavano, erano conseguenza del male volontario, fin dai primordi del mondo, e però la mestizia, compagna inseparabile del savio, e la meditazione sulla propria natura, per discernere il vizio radicale delle umane potenze, e la qualità del rimedio. Ecco la conoscenza di sè stesso resa ragionevole, perchè diretta ad uno scopo adeguato, ed ecco il carattere fondamentale della Letteratura rinnovellata, che è, come sempre, lo specchio della condizione morale de' varî tempi.

I Padri del sec. IV la ritraggono fedelmente. Il carattere

psicologico è omai la base della nuova eloquenza, nè poteva essere dell' antica, perchè lo spirito sentivasi travolto dalle contingenze ond' era attorniato, e però schiavo delle cose esteriori. Per sè non avea valore, tutto lo raccoglieva da esse, e quindi il mondo interiore, che pur è immensamente più grande dell' altro, non era dal generale degli uomini conosciuto. Fu aperto, invece, pel Cristianesimo, che dell' intelligenza e dell' arbitrio insegnò le ragioni e le leggi, pose la personalità umana, e con ciò la libertà dal mondo di fuori, che in niuna guisa ci può mai essere superiore. Onde i Padri sostengono non valere dottrina, nè ingegno, ove il cuore non sia puro, che vuol dire anelante, come appunto insegnava Platone, all' assoluto. Ed anzi, a differenza di quel filosofo, trattando del bello, non gli assegnano altra condizione, secondo che fanno S. Giustino ed il Nazianzeno. Cosicchè quest' ultimo, poeta dai colori orientali, cantò soavemente il dolore, che sollevando l' animo alle eterne cose, lo affina, e lo rende superiore alle splendide doti dell' intelletto, ed alla scienza. Il Grisostomo e Basilio possiedono a maraviglia tale conoscenza del cuore umano, e ne rilevano le loro inspirazioni, lasciati da banda i precetti dell' arte, che li condurrebbero a travestire stranamente i loro concetti. L' eguaglianza recata fra gli uomini, li muove a carità, e questa è fonte di soavissime immagini. Chi tra i pagani avea pianto sulle miserie umane? Chi ne avea additate le cagioni, e flagellate coll' ardente parola le ingiustizie de' potenti, dai quali principalmente provenivano? Chi gli aveva distolti dall' abusare della loro forza, ritraendoli al pensiero d' una giustizia infallibile, fuori di questo mondo caduco? Tutti i Padri del sec. IV in questo intento si rassomigliano, non eccettuato lo stile, che ha del genio semitico, che vuol dire orientale.

Ma, ripeto, non mi propongo di dire di quei Padri se non ciò che giova al mio proposito principale; onde conchiudo che essi, ed i loro predecessori furono, com' è naturale, maestri de' Padri latini, singolarmente dei tre luminari dell' Occidente, S. Girolamo, S. Agostino, S. Ambrogio. Di che è facile notare come per loro mezzo ancora le maniere orientali siano penetrate fra noi. S. Girolamo, soprattutto, peritissimo nel greco e

nell' ebraico, vissuto lunghi anni in Palestina, traendo vita eremitica, praticò le costumanze orientali, tanto che l' animo suo già austero e focoso, si rese più profondamente mistico, e colla versione della Bibbià, e con quella di varî Padri greci, come Origene, Atanasio, Gregorio, Basilio, il Grisostomo, ed i Trattati di Didimo, s' imbevve largamente delle dottrine e dei sentimenti allora signoreggianti nel mondo greco-orientale, comunicandoli all' occidente. L' ascetismo a cui si diede, gli suggerì l' idea di descrivere gli Atti di tre Padri del deserto, Paolo, Malco ed Ilarione, e tale scrittura correndo da un capo all' altro le provincie romane, servì di eccitamento e di modello ad altri per compilarne, come avvenne infatti, una quantità senza fine.

Poco dissimile da quella di S. Girolamo fu l' opera sollecita d' un suo coetaneo, per recare in Europa, nonchè la vita ascetica, la cognizione degli scritti de' Padri orientali; intendo Rufino, che, com' è noto, vissuto anch' egli in Palestîna anni parecchi, vi tradusse S. Basilio, S. Gregorio Nazianzeno, San Clemente ed Origene. Le sue *Vite dei Padri*, ad imitazione di quelle di S. Girolamo, conferirono sommamente a divulgare l' amore pel ritiro dai rumori mondani, ond' erano stanche le popolazioni a queì tempi calamitosi. Trovo che la vita d' uno di essi Padri, S. Antonio, scritta da S. Atanasio, era già stata tradotta in latino nell' età di S. Girolamo e di Rufino, il che è un altro segno manifesto dell' avidità colla quale si cercava fra noi d' aver alle mani opere siffatte, che secondavano a maraviglia l' intendimento generale di staccarsi dall' antica civiltà caduta in un abbietto materialismo, per elevarsi, mercè pratiche del tutto opposte, cioè colle mistiche contemplazioni, ed un rigido tenore di vita, ad un ordine di cose più nobile e più puro. Un altro cooperatore efficacissimo per introdurre in Occidente la notizia dei Padri orientali, fu S. Ambrogio, dottissìmo nella Letteratura greca, come diremo qui appresso.

Il carteggio fra S. Girolamo e S. Agostino porge una prova di più delle tante vie per le quali dall' uno all' altro passavano in Europa le dottrine orientali, a guisa d' accompagnatura fedele, e di sapiente commentario degl' insegnamenti biblici.

Allorchè io parlo dei Padri della Chiesa suppongo che il lettore torni colla mente a quelle età in cui essi erano la viva fonte della nuova e comune coltura, in cui le moltitudini ed i dotti attingevano del pari alla loro parola eloquente, ai loro scritti profondi, ed agli esempî nobilissimi della loro vita. Non era ancora avvenuto, come al dì d' oggi, che i loro libri fossero tenuti per buoni soltanto ad addottrinare gli ecclesiastici, ma stimavansi il tesoro in che gli uomini tutti senza distinzione, dovevano porre le mani, non solo per arricchire la mente delle verità annunziate al mondo, sazio ed annoiato delle favole, e delle molteplici e difettuose opinioni de' pagani; ma soprattutto per rinfrancare, e rasserenare l' animo smarrito nell' universale corruttela. Veduto per prova che lo spirito umano, libero di sè stesso, ed abbandonato alle proprie forze, non era bastato ad escogitare un codice perfetto di sapienza verace, e che anzi l' idea del vero e del bene s' andava fra loro annebbiando, e la pratica della vita più e più se ne dilungava, senza che apparisse pronto rimedio, era ragione che la parola dei novelli predicatori e riformatori dell' umano consorzio, non solamente fosse ascoltata, e plaudita, ma tutti si mostrassero presti a mettersi nella loro balia. Furono, insomma, i Padri in quei primi secoli, e per tutto il Medio Evo, gli educatori principali delle intelligenze e dei cuori; e però da loro il fondamento inconcusso della scienza e della letteratnra rinnovata.

Niuno, infatti, quanto S. Girolamo e S. Agostino, in Occidente fu meglio padrone del campo. Le loro opere si propagarono prodigiosamente, e vi si esercitarono con mano diurna e notturna tutti coloro che attesero agli studî. È vero che radicandosi il dominio de' Barbari, altri studiosi non vi furono che gli ecclesiastici. Ma si può con sicurezza sostenere che come prima tutti pascevansi della lettura di que' due Padri, così dopo continuarono ad essere il pernio delle elucubrazioni dei chierici, e per loro mezzo non ne rimasero mai le moltitudini, più ancora che i grandi, affatto ignare; anzi, secondo che avremo occasione di mostrare, furon tratti dalle loro pagine i soggetti delle composizioni più popolari nell' età di mezzo, principalmente le drammatiche, le dialogiche, e le narrazioni leggendarie.

XI.

La Letteratura nei Secoli IV e V in Occidente.

È tempo omai che avendo raccolte le prime ragioni della nostra Letteratura là dove ebbero principio ed incremento, ne seguiamo la propagazione in Occidente. Chi avrebbe mai potuto far prevedere a Cicerone ch' egli sarebbe stato maestro d' eloquenza e di metodo filosofico a Lattanzio per abbattere le dottrine di quei sapienti greci, che egli con tanta profondità andava discutendo ne' suoi Dialoghi? Senonchè la gravità romana non pareva del tutto appropriata ad esprimere le nuove idee, ed i nuovi sentimenti, onde l'Asia era madre feconda, e piacque l' esempio dei Padri greci, che la venustà e grandezza degli antichi classici congiungevano colle splendide immagini orientali. Si vide, sì, S. Ambrogio accomodarsi alla maniera di M. Felice e di Lattanzio, ma la parola vibrata e sfolgorante di Tertulliano ottenne il pregio, e dai due Padri latini sopraddetti fu raccolta e divulgata per tutto l' Occidente. Era ruvida ancora ed aspra, non tanto per l' origine sua, quanto per la condizione dei tempi, che non comportava una delicata coltura, e però mantenendosi più o meno alterata attraverso ai periodi, ora poco, ora niente propizî del Medio Evo, attese che nella lotta col romanismo rinnovato le fosse dato di cogliere l' eloquenza e le grazie, che le facean difetto.

Intanto in Roma e nelle provincie la scuola andando sulle orme dei rètori antichi, procacciava di conservare le tradizioni classiche, mentre che già gli animi erano scossi dalla voce potente del Cristianesimo. Il contrasto non avrebbe potuto che approdare a vantaggio delle Lettere, se in luogo delle invasioni barbariche fosse sopraggiunto un generale rinnovamento dell' Impero. La forma classica rendendo più castigata e proporzionata l' asiatica, onde rivestivasi il sapere cristiano, avrebbe rapidamente trasformata l' instituzione romana, avvian-

dola a stato di gran lunga migliore dell' antico. Ma era fatale che le tenebre s' addensassero in Europa per opera dei Barbari, e per quella altresì degl' Imperatori: la traslazione della sede imperiale a Bisanzio, se agevolò la trasmissione dell' orientalismo fra noi, attrasse colà gl' ingegni, e ne spogliò questa parte dell' Impero, cosicchè d' allora in poi, per lunga pezza, Bisanzio nella coltura fu assolutamente superiore. Quindi s'aggiunse il proposito sconsigliato di Giuliano, che tutti conoscono: fanatico bizzarro del passato, tanto che non riuscì a comprendere come fosse condannato a non dovere mai più risorgere, stimò bastare alle aspirazioni umane le allegorie neo-platoniche dei miti pagani, e le vergognose superstizioni dei Misteri, adombrate in uno stile ornato e leggiadro. Fu breve la prova, perchè breve la sua vita, ma intanto il paganesimo, già scoraggiato, si risvegliò più che mai, e se non potè impedire la rovina della propria civiltà, contribuì però a ritardare il trionfo della cristiana. Dileguavasi il buon gusto nella universale confusione promossa dalle guerre sanguinose fra i Costantiniani, e quelle contro i Persiani, e gli altri Barbari. Il mal governo, la tirannide, i vizî più ignobili, le crudeltà più nefande faceano il rimanente. L' ingegno infiacchitosi in mezzo a tante calamità smarrì ogni inspirazione, ed ebbe ricorso agli spedienti dell'arte, che tornano vani, ove quella primeggiando sia norma assoluta. Che può mai mettere in conto la Letteratura paganica dei due ultimi secoli dell' Impero Occidentale? Rètori molti, storici pochi ed aridi, poeti mediocri, rozzi, pedanteschi, salvo qualche rara eccezione.

Come nell' Oriente ellenico dopo Alessandro, benchè colla perdita della libertà fosse chiuso l' aringo degli oratori, non si volle in niun modo rinunziare al fascino dell' eloquenza, e questa di necessità si contenne nell' ambito della scuola, o se ebbe qualche occasione d' uscir in pubblico, non s' arrischiò che nei soggetti adulatorî, od in istolte declamazioni per isfoggiare sottile ingegno, ed inesauribile facondia innanzi al popolo, dimentico omai di tempi più felici, così avvenne per l' appunto in Occidente, essendovi eguali affatto le condizioni. La grande distinzione fra l' antica e la nuova eloquenza era questa, che

nell' antica l' oratore non avea uopo dell' arte, se non a guisa di sussidio del tutto esteriore, per disporre in ordine acconcio, e comporre in bella forma i concetti ed i sentimenti, che il cuore e la mente, eccitati dallo zelo per la cosa pubblica, gli dettavano ad esuberanza; mentre che nella nuova tornando inutile, anzi impedita l' opera sua a pro' della patria, si vide ridotto a mutare l' accessorio in principale, ricercando minutamente tutte le fonti delle argomentazioni, tutte le maniere d' esposizione, tutte le fogge degli ornamenti negli antichi e grandi oratori, pei quali tutto ciò era sgorgato dal mirabile ingegno, essendo messo innanzi dalla natura stessa de' lòro concetti. Lo scambio fu deplorevolissimo, poichè l' artifizio più raffinato si mise in luogo della libera ed improvvisa parola. Eppure chiamossi eloquenza, e destò maraviglia stragrande l' abilità colla quale l' oratore, scelto un tema, sapea trattarlo con tutti i segreti dell' arte! Nè fu in ciò il peggio, perchè entrati omai nella perigliosa via, vi si cacciarono a capo fitto, senza una discrezione al mondo, essendo posta da banda quella per cui la natura feconda e purifica il gusto. Essa rinviene, sì, nell' arte un benefico sussidio, ma vuol essere arte ancella della natura stessa, non artificio nato dal capriccio e dal comune andazzo. Avveniva, pertanto, che trascelto un soggetto nel repertorio delle scuole, si facea mostra d' ingegno trattandolo in modi diversi e strani, gareggiando a chi trovasse più inaudite combinazioni di concetti disparati, di frasi singolari, di vocaboli di nuovo conio, od usati ad arbitrio. La scuola era il luogo più comune in che faceasi sfoggio d' esercizî siffatti. Onde a ragione fu smesso il nome d' oratore, e si fu contenti a quello di rètore. Un rètore infatti non poteva voler altro che preparare i suoi discepoli a declamazioni accademiche, e tutto al più ad intessere ignobili panegirici per gl' Imperatori. La grandezza dell' eloquenza non consistendo che nella grandezza delle idee, il rètore vedeasi astretto dalle umilianti condizioni de' suoi tempi a supplire al difetto coi falsi splendori d' ornamenti affastellati, colle esagerazioni ed ampollosità sconfinate, col patetico affettato ed inverosimile, coi giuochi di parole, colle antitesi, coi motti sentenziosi. Non trattan-

dosi negozî d' importanza vitale, ma immaginarî, voleasi non persuadere, non comuovere, ma attrarre, sorprendere, maravigliare.

I soggetti di queste elaborazioni, che i Greci chiamavano *Progymnasmata,* ed i Latini *Declamationes,* erano le più volte tratti dalle storie, principalmente dalla romana, o da Virgilio, od erano Epistole, Vite, Panegirici, Controversie filosofiche, ed ancora ce ne rimangono talune, dalle quali possiamo giudicare benissimo del carattere di simili scritture in generale.

Aggiungasi la poesia, che non potea di certo sottrarsi al morale scadimento di quell' età. Era un esercizio scolastico come gli altri, cogli stessi artifizî, e la stessa povertà di concetti originali. Da Alessandria, donde le scuole comunicavano il loro esempio nelle provincie dell' Impero, vennero, come nota l' Ozanam, gli enimmi, gli acrostici, gli anagrammi, la disposizione de' versi in guisa da prendere varie figure. Se del suo fiorire s' avesse a giudicare appunto dalla quantità dei versi, non c' è dubbio che negli ultimi secoli dell' Impero si dovrebbe porre l' età dell' oro della poesia latina. Sopra ogni soggetto si tentava la musa: quanti epitalamî, quante epistole, quante satire! Ed ora erano commedie, ora tragedie, tutte sullo stesso stampo, e piene zeppe di luoghi comuni, d' inverosimiglianze, di falsi colori. Ma della drammatica riparleremo. Piaceva altresì versificare la storia, tanto è vero che l' inspirazione era morta, e scambiavasi il verso per la poesia.

Questo è da notare, che dileguandosi la libera operosità degl' ingegni, si considerò la scuola come la loro grande palestra; cosicchè non fu mai tanto frequentata, e tanto favoreggiata, quanto a quel tempo. Eppure le Lettere presero allora appunto a declinare, e precipitarono a rovina, nell' atto stesso che parea d' aver rinvenuto nella disciplina scolastica il mezzo infallibile per rattenerle nella china, anzi per condurle a nuova vita. Ma era opera vana: la scuola è un mezzo per conservare il sapere, non il buon gusto, se fuori di essa le condizioni generali non gli sono propizie. E come aspettarsele siffatte nel dechino dell' Impero? La scuola rende sempre immagine dello stato in che trovasi la società civile; fortuna se questo è tale da poter disporre, mercè una saggia educazione intellettuale e

morale, gli animi a gustare le pure fonti de' grandi scrittori, per trarre regola ed esempio. Ma come sperare che si faccia vivo il senso del bello là dove non l' aiuta il senso morale? L' estetica è contemplazione ed amore delle spirituali ed infinite perfezioni; ma nei secoli, onde ragioniamo, prevalendo il materialismo, e con esso l' invilimento comune, raffermato ben presto dal flagello barbarico, quel principio rimaneva del tutto ignoto, e però senza pratica applicazione.

È vero, come ho detto, qualche rara eccezione si conta, come Vegezio, Palladio, Avieno, Rutilio Numaziano, e sopra tutti Ausonio, che novero qui, perchè non lo credo, con alcuni, cristiano, e Claudiano, che vince Ausonio. Non può essermi lecito in un ragionamento sopra le origini delle Letterature Romanze, soffermarmi a discorrere per singolo dei poeti e dei prosatori, e poi, notizie di questa fatta è agevole rinvenirle in tutte le storie letterarie. Ma piacemi riconoscere i pregi, che risplendono nelle poesie, principalmente d'Ausonio, gallo di nascita, già grammatico e rètore di professione, e poeta pieno di dolcezza nella pittura degli affetti, e di grazia, e dovizie d' immagini nelle sue vaghe descrizioni, benchè non abbia evitato in tutto gli artifizî, allora in voga. L' egizio Claudiano non gli cede per nulla nella vena poetica, anzi è acceso di più fervida immaginazione, che però lo spinge qua e là fuori del ragionevole, e lo fa inciampare in alcuni vizî del suo secolo. Ad ogni modo non si può negare ch' egli è nato veramente poeta, degno di stare al fianco de' migliori fra gli antichi, se fosse vissuto in età più fortunata. Ricordo al lettore che desiderasse leggere una bella esposizione della poesia di Claudiano, il Cap. VII nell' opera del citato Ozanam, *La civiltà nel V secolo.* Altri lo dice l' ultimo tra' poeti pagani, appunto per le sue eccellenti qualità, ma non per questo si può dimenticare Rutilio, gallo egli ancora, pertinente al secolo V, bell'ingegno, ardente e fecondo, che in luoghi parecchi delle sue poesie ha un non so che dello splendore de' classici più lodati; caldo ammiratore di Roma, e fermo nella speranza del suo risorgimento, e di quello del paganesimo. Egli è adunque veramente l' ultimo de' poeti pagani.

La storia si trovò ridotta a condizioni peggiori della poesia, poichè dopo Tacito non comprende più un nome meritevole di particolare menzione. Forse Eutropio, autore d' uno degl' innumerevoli compendî, che allora tanto piacevano? Forse Ammiano Marcellino, che in opera d' assai maggior lena non se lo lascia gran fatto indietro? Non parliamo della lingua e dello stile, che sono quanto di peggio possa immaginarsi, singolarmente nel secondo, che per giunta essendo nato in Antiochia, d' eleganze latine non avrebbe potuto intendersi, anche in tempi migliori, ma l' ingegno non si solleva punto dalla mediocrità, non avendo altra dote che quella d' una chiara e giudiziosa esposizione dei fatti.

Ecco a che ridotta la coltura pagana in quei secoli ferrei, allora che non vivea più della vita pubblica, e s' era chiusa nelle scuole. I classici del secolo d'Augusto erano letti e riletti, trascritti, commentati, spiegati, studiati a memoria con tanto zelo, da impararli per lunghissimi tratti, e spesso per intero; s' era insomma eruditi in modo maraviglioso, ma il fuoco sacro, che infiammava quei sommi, era spento. Non era più una letteratura spontanea, era tutta puntellata a furia di precetti scolastici. E dire che è pur forza rallegrarsene, perchè guai se non avesse la scuola supplito al difetto! Le antiche scritture non si sarebbero conservate, e l' amore per gli studî venuto al niente, sarebbe mancata la necessaria tradizione per ridestare quandochessia il sapere in Europa. Fortuna adunque che Alessandria, grande focolare d' ogni disciplina, vide nascere nel suo seno i primi grammatici, che non si tennero al solo intento di stabilire le norme della buona lingua, ma presero di certo a commentare le opere celebri de' poeti antichi. Coloro poi che facendo un passo più oltre, intendeano ad esercizî oratorî, secondochè abbiam veduto, chiamavansi rètori. Fortuna, ripeto, tanto più che sulle prime usarono molta discrezione, com' era naturale, movendo il passo dopo i preclari ingegni, che applicarono spontaneamente i principî dell' arte, mercè il loro finissimo senso del bello, senza bisogno di regole grammaticali e retoriche. I Romani, discepoli assidui de' Greci, ebbero l' età dell' oro per la loro letteratura allora che essi erano già in-

nanzi nella via degl' insegnamenti scolastici, ed impararono l' arte di que' loro meestri. Come già Aristotele raccoglieva le leggi del comporre dall' esempio degli eccellenti scrittori, che l' aveano preceduto, così Cicerone sul suo esempio componeva trattati retorici ed oratorî, che furono guida solenne nel secolo d'Augusto, mentre che le condizioni de' tempi tornarono ancora favorevoli all' opera di celebri poeti e prosatori. L' Oriente ellenico non si restò mai dall' attendere a siffatte trattazioni, dal tempo de' sofisti per tutta la durata dell' Impero bisantino; ed i Romani non si stancarono mai d' attingere a quelle fonti, singolarmente nell' età degli Antonini, alla quale preludeva Quintiliano, e seguitarono, non solo finchè stette in piedi l' Impero, ma appresso, e, per tradizione non mai interrotta, per tutto il Medio Evo, benchè per le non troppo felici nostre condizioni, grossolanamente.

Era un mezzo tutto particolare d' intrattenere la curiosità popolare a quei tempi, nei quali la stampa non era ancora venuta a propagare prodigiosamente le opere dell' umano ingegno. Ma per mala ventura i pubblici rivolgimenti resero sterili i faticosi propositi della scuola, e tanto in Oriente, quanto in Occidente moltiplicavansi gli ammaestramenti, e le retoriche esercitazioni, senza che per questo il mal gusto cessasse d' imperversare, e l' ignoranza e la barbarie fossero allontanate. In ricambio questi vizî infettarono prestamente le pagine di coloro stessi, che sudando sui classici per esprimerne le bellezze incomparabili dei concetti, delle immagini, dello stile, argomentavansi di scorgere gli altri ad imitarli. Onde degenerarono e caddero di male in peggio, seguendo le vicende stesse della triste sorte toccata alla società civile; ma s' ebbero il merito grandissimo sopraddetto, che trasmisero i materiali antichi alle genti meglio naturate, le quali rialzarono l' antico edifizio della poesia e della sapienza.

La retorica, pertanto, che Quintiliano avea procacciato di spogliare dei vizî allora già invadenti, fu spinta verso la china da' suoi stessi compaesani spagnuoli, i Seneca, dalla scuola dei quali uscirono Lucano, Floro, Giovenale, Stazio, Silio Italico. Nei secoli, onde ora trattiamo, gli studî grammaticali e reto-

rici, generalmente scaduti nelle altre provincie dell' Impero Occidentale, si mantennero vigorosi nella Gallia, ed in guisa particolare in quella parte di essa, che ebbe il nome di *Provincia* per eccellenza. Fu già notato, che gli scrittori, di cui si ha ricordo, furono appoco appoco stranieri all' Italia. Essa più d' ogn' altra terra sentì profondamente le ferite arrecatele dal dispotismo, dalla corruttela, dalle incursioni barbariche. Le fu tolta la sede dell' Impero, e per alcun tempo il sapere si rifugiò nell'Africa, nella Spagna e nella Gallia. Quest' ultima, che fino ai primi del secolo IV partecipò scarsamente alla coltura latina, prese di tratto a primeggiare, ed abbiamo già nominati tra i principali Ausonio, e del secolo seguente Rutilio Numaziano, entrambi a capo d' una numerosa schiera d'uomini eruditi e facondi, come Eumenio, Minervio, Alcimo, Alezio, Nazario, Leonzio, Ammonio, Delfide, Rufo, Drepanio, Arborio, Essuperio, Marcello, Sedato, Stafilio, Dinamio, Glabrione, Latino Pacato, ed altri assai.

Ma se splendido fu per la Gallia il secolo IV, non si creda però che ivi risorgesse l'età d'Augusto: vi si raccolsero più che altrove gli studì, perchè v' ebbero gl' Imperatori lunga dimora, per essere sempre pronti a respingere i Barbari. Treveri, loro sede, fu città magnifica, per opera singolarmente di Costantino, largo protettore degl' ingegni, e restauratore delle scuole. Costantino il Giovane, suo figlio, imitandone l' esempio, dava ricetto al grande esule, Atanasio, che avrebbe lasciate in Occidente più profonde e più schiette traccie della sua eloquenza orientale, se nella Gallia fossero state all' uopo più propizie le condizioni. Parigi, che non avea ancora fatto parlare di sè, fu stanza di Giuliano l'Apostata, e mercè quest' imperatore, caldo zelatore degli studì pagani, cominciò ad acquistare importanza. Valentiniano I, Graziano, Massimo, Valentiniano II ristabilirono la sede imperiale in Treveri, ed emanarono decreti favorevolissimi agli studì. In ciascuna città vollero aperte scuole, e collegi, e procacciarono d'attirarvi eccellenti maestri. Celebri quanto quelle di Treveri erano le scuole di Tolosa, Bordò, Narbona, Vienna, Autun. Non è dunque maraviglia se la fama onde Treveri godeva, vi condusse Lattanzio e S. Girolamo, che

furono tra gli autori principali della coltura nella Gallia. E senza dubbio altri in gran numero vi saranno accorsi, de' quali non fa menzione la storia, perchè se Roma era in voce per le sue scuole di diritto, la Gallia le andava innanzi nell' insegnamento della grammatica e dell' eloquenza fin dal primo secolo.

Ma se togliamo Ausonio, i dotti della Gallia non avean pregio che di rètori, i quali per giunta dopo i suoi tempi si mutarono in panegiristi de' più smaccati. Tale fu Claudio Mamertino, che onorò la scuola di Treveri, e schiuse la via agli altri. Abbiamo di lui due panegirici. Quattro ce ne rimangono d' Eumenio, ed altri quattro sopra Costantino, tre de' quali d' anonimo, ed uno di Nazario; uno infine di Drepanio. Noto che l' esempio del panegirico ci venne dall' Oriente ellenico, e però questo ancora s' ha da aggiungere a quello che vado dimostrando sulle origini orientali delle Letterature Romanze. Leggo nel Fauriel che i rètori erano scelti e salariati dalla curia, o senato delle città, che nel secolo IV un grammatico riceveva di stipendio annuo dodicimila lire delle nostre, e che un rètore riceveva anche il doppio. Oltrechè aveano onoranze straordinarie, fino ad eriger loro statue marmoree (*Hist. de la Litt. Prov.*, I, 95). Graziano, discepolo d'Ausonio, assicurò nelle città della Gallia la dignità dei maestri, e la dotazione delle loro cattedre; onde avvenne che a professione siffatta si diedero gli studiosi in gran numero.

Abbiamo rilevato nel primo Volume che la Gallia meridionale, nonostante le guerre sanguinose civili e straniere, ed i gravami enormi del fisco, era fiorente e piena d' operosità. Arles, sua metropoli, era ricca per l' attivissimo commercio, indi la turrita Tolosa, e Narbona, magnifica rivale d' Arles nel traffico e nelle industrie, e Bordò, regina dell' Atlantico, sede illustre d' ogni sapere. E le ville opulente e deliziose, disseminate sulle più amene colline, descritte al vivo da Sidonio Apollinare (*Epist.* Lib. II). Qual vita molle vi traevano mai i patrizî! Il paganesimo avea ancora il predominio, se non nelle menti, almeno nei costumi; eravi in tutto l' immagine di Roma, splendida in apparenza, corrotta in ogni parte della cittadinanza, divisa in due classi: dei patrizî sfondolatamente ricchi,

e della plebe invilita, calpesta, ridotta allo stremo. Che montavano i suoi dolori agli ambiziosi, che si contendevano l'Impero, ai potenti inconsci, o non curanti della sua imminente rovina, ai Barbari, che il Reno più non ratteneva?

L'Aquitania non era men bella nelle sue cento città, non vi fiorivano meno gli studî, e tutte le più affinate dilicature d'una civiltà, che prima d'esser romana, era stata greca, e tuttavia ne conservava visibilissime traccie.

Per tal modo ancora nel sec. V era viva più che mai la civiltà pagana nella maggior parte dei dotti, e negli ordini più elevati degli abitatori delle Gallie. All'influsso di tanto splendore di studî, e d'usanze pagane, non era possibile si sottraessero i cristiani, che v'erano già in sì gran numero, da accennare ad una lotta vigorosa contro gli avversarî. Per mala ventura, adunque, non poterono essi di tratto, e non era da aspettarselo, cacciare le immagini e le consuetudini pagane, nè evitare i vizî di lingua e di stile, allora comunissimi nelle scuole. Claudiano ed Ausonio fra i poeti erano i modelli per eccellenza, non pure fra i Galli, ma in generale nelle varie provincie dell'Impero. Onde si raccoglie nelle storie letterarie una copiosa messe di poeti, che sono cristiani di fede, ma pagani nella forma; per esempio Rustico Elpidio, medico di Teoderico, autore del *Carmen de Christi Iesu beneficiis,* lo spagnuolo Flavio Merobaudo, fatto conoscere dal Niebhur, gli africani Lusorio, Mavorzio, Coronato, Calbulo; Sedulio, di cui dirò qui appresso, Vittorino, che compose il *Carmen de fratribus septem Machabaeis*, ed altri. In questi secoli fu vezzo predominante fra i cristiani di versificare la Bibbia, argomentandosi con tal mezzo d'invaghirne viemmeglio i pagani. La mitologia era naturalmente così radicata negli animi, che in non pochi poeti d'allora Dio, Cristo, i Santi portano il nome di Giove, e delle altre deità antiche. Il qual uso durò a lungo, secondo che si riscontra anche in Aratore, ed altri parecchi d'età più tarda del secolo VI.

Non istarò a fare l'elenco di tutti i poeti e prosatori cristiani del sec. IV e V, per lo più ecclesiastici della Gallia, della Spagna, e dell'Africa, pochi italiani, poichè in quelle

contrade, come il pagano, così s' era principalmente ridotto il sapere cristiano. Se ne eccettui S. Ambrogio, non furono italiani i luminari del sec. IV, S. Girolamo, e S. Agostino. S. Ambrogio, che ebbe genitori romani, nacque nella Gallia, probabilmente a Treveri, e ricevette in quelle scuole i suoi letterarî ammaestramenti. Prudenzio, che fra i poeti cristiani è dei più illustri, nacque in Ispagna, forse a Tarragona. I suoi Inni giovano per assicurarci che nella Spagna ancora s' era propagata la maniera scolastica nelle lettere. Egli, benchè dotato di minor grazia e purezza, è un Claudiano cristianizzato, che seguendo l' esempio di S. Damaso, e di S. Ambrogio, canta e narra in un gran numero d' Inni i fasti del Cristianesimo. Certo, la lingua non ha la venustà del secolo d' oro, nè lo stile e le immagini sono alieni dall' indole imbarbarita della sua età; ma la vena poetica è copiosa e delicata, e lo slancio lirico ardito ed elevato. Fra i poeti de' quali ragiono, Prudenzio fu senza dubbio uno dei più comunemente studiati nel Medio Evo, sì perchè la Chiesa lo rese popolare, accogliendone alcuni Inni, sì perchè le leggende de' Santi furono da lui versificate, e di tal guisa s' apersero meglio la via tra dotti ed indotti, e furono frequentemente imitate. Il *Cantico di S. Eulalia*, che ho inserito nella Parte II, ne è una prova. I canti popolari gli servirono senz' altro di modello, tanto il suo stile ne reca tutti i caratteri; v' è spontaneità e calore, vi sono brevi pennellate felicissime, movimento lirico rapido e vibrato, spesso drammatico. Egli riuscì persino ad adattare la poesia alle varie forme della teologia cristiana, ed infatti l' *Hamartigenia*, che è tenuta per la sua migliore composizione, è un poema polemico. Già si è intraveduto in alcune sue descrizioni del Paradiso e dell' Inferno, ed in alcune sue terze rime il partito che dalle sue poesie trasse poi l' Alighieri. Nè fecero altrimenti le Arti Belle del Medio Evo, valendosi largamente delle sue immagini e delle sue allegorie. L' uso dell' allegoria, comune in Oriente, donde la trassero i Padrì greci, e da loro Tertulliano, penetrò per mezzo di Prudenzio in modo inaspettato nelle letterature occidentali. Le personificazioni piacevano già agli antichi, e Claudiano ne porse l' esempio a Prudenzio; ma nel

Cristianesimo, attagliandosi mirabilmente all' immaginazione popolare, entrarono come parte sostanziale, nonchè nella poesia, nelle composizioni prosastiche, secondo che avremo occasione di vedere. Insomma, per noi Prudenzio ha importanza grandissima nella storia delle nuove letterature, come quegli che v' arrecò a dovizia la propria inspirazione, in principal modo dipingendo i concetti della mente, per via d' una simbolica tutta naturale ed insieme cristiana.

Un altro poeta cristiano del sec. IV, degno di stare a fianco di Prudenzio, è S. Paolino, discepolo d' Ausonio, e detto di Nola, perchè ne fu eletto vescovo, ma nato a Bordò. Non sono molti coloro, fra i non eruditi, che stimino S. Paolino meritevole di tanta onoranza; ma sanno i dotti che fra i primi in quei secoli di generale scadimento si pone a buon dritto il suo nome, perchè se non possiede l' ingegno vivace di Prudenzio, è più di lui tenero e castigato. Si potrebbe aggiungere che la sua inspirazione è cristiana per eccellenza, non pure nella sostanza, ma nella forma. In lui il Cristianesimo ha già trionfato, i suoi nemici sono come se non esistessero, e però l' idealità nuova regge tutti i suoi pensieri, senza bisogno che l'arte antica pagana gli porga aiuto. La forma narrativa ha già in lui tutti i colori che conservò nel Medio Evo, e che l' Oriente andava propagando in Europa. Ma nella prosa è tutt' altro: la maniera scolastica lo vince, gli artifizî retorici tengono il campo, l' inspirazione manca per correggere e ripurgare i vizî dello stile.

S. Ilario di Poitiers, l' Atanasio delle Gallie, come fu denominato, avea dato l' esempio d' una maniera ellenico-orientale, attinta da lui durante il suo esiglio nell' Asia Minore. Colà i Padri greci, la lingua de' quali gli divenne famigliare, gli trasfusero la loro grande eloquenza, e la loro magnifica dottrina. Egli ritornò nelle Gallie con quel prezioso corredo, che gli valse al sommo nelle sue opere teologiche, e fu imitato con incredibile ardore in quel secolo IV, e nei seguenti. Mi giova, pertanto, ricordare questo Dottore della Chiesa, il quale come negli atti della vita, così nel carattere delle sue scritture, rassomiglia ai Padri orientali, ed è per conseguente da noverarsi fra coloro che in Occidente promossero con grande

successo la coltura ellenica profondamente modificata dall'asiatica. Senonchè il suo ingegno, già educato nelle scuole de' rètori, non potè non intorbidare le limpide fonti alle quali s'era abbeverato, e però se il suo dire è vigoroso ed attraente, non può negarsi che vi ha altresì la sua parte l'ammanierato delle scuole. Ma al nostro intento rileva sommamente di poter accertare che egli insegnò col proprio esempio a porre le fondamenta d'una letteratura aliena dalla crudezza romana, e vaga della giovane ed ardita eloquenza orientale.

Omai anche nelle Gallie il monachismo ha i suoi scrittori, per esempio Sulpizio Severo, che attese alle storiche compilazioni nel tempo stesso che S. Girolamo. Tenendo conto dell'età in cui visse, è assai elegante, particolarmente nella *Chronica,* od *Historia Sacra.* Ma egli ancora è, a mio avviso, notevole per avere colle altre sue opere destato nella Gallia uno zelo straordinario per la vita ascetica, che è bensì nello spirito stesso del Cristianesimo, ma che ebbe culla in Oriente, prima ancora del Vangelo. Onde io credo aver ragione di considerare i fondatori degli Ordini monastici, come lo scita Cassiano, vissuto tanto a lungo nell'Asia e nell'Africa, e S. Benedetto, per propagatori dell'orientalismo nella letteratura. Nè di minor momento pel mio proposito di ricercare le prime origini delle moderne letterature, reputo Salviano di Marsiglia, perchè ne' suoi lunghi viaggi, impresi per amore del sapere, raccolse vasta erudizione, ed aperse la mente alle elevate dottrine famigliari all'Oriente, e dal Cristianesimo poste sopra i più saldi fondamenti. Già la filosofia della storia, sua mercè, risplendeva nelle pagine di S. Agostino, ed ecco che due uomini insigni, Salviano ed Orosio, raccogliendone il principio solenne del governo provvidenziale nelle cose umane, principio che è realmente la chiave per investigarne e scoprirne le ragioni, lo vanno applicando in modo particolare ai fatti gravissimi d'allora, mentre che per lo stato miserando dell'Impero, le popolazioni disperavano della salvezza e della giustizia. È nota la gran parte che negli studî del Medio Evo continuò ad avere l'opera d'Orosio, ma non meno meditate furono quelle di Salviano, poichè il dominio de' Barbari prima,

ed il giogo feudale poi continuando ad affliggere di mali incomportabili le misere genti, rendeano le sue dottrine sempre opportune e consolanti. Sulle loro traccie, pertanto, si tennero le intelligenze e le immaginazioni nel concepire e colorire le varie creazioni letterarie.

Dopo queste scritture più segnalate, lasciando da parte i minori, che pure sono molti, porrò fine a questi brevi cenni sullo stato della coltura cristiana delle Gallie nei due secoli sopraddetti, con un personaggio illustre, che morì appunto verso gli ultimi del sec. V. Intendo Sidonio Apollinare, che ebbe i natali nella città di Lione. Egli continuò la scuola di Claudiano, ed in generale la pagana, cosicchè, con Rutilio Numaziano, è l' ultimo rappresentante della scuola classica, benchè cristiano. Ma l' idealità del Cristianesimo non iscosse punto il suo ingegno, nonostante qualche sua poesia sopra soggetti religiosi. La mitologia e l' allegoria hanno su di lui assai maggior possa. La pittura del mondo esteriore, era il massimo de' suoi intenti. L' arte nuova additata da Prudenzio, da S. Paolino, da S. Ilario, da Sulpizio Severo, per non parlare degli altri, per lui non ha valore. Innesta bensì idee cristiane sul tronco pagano, e ne esce una pianta mostruosa. La via è falsa, e lontana affatto da quella che dovea condurre nei tempi avvenire all' accordo spontaneo tra la forma antica ed i nuovi concetti. Il paganesimo cadente rifiutava oggimai ogni inspirazione, ma volgeva gl' intelletti alle cose sensibili, ed alle grazie della forma. Nè le condizioni della civile società poteano allora favoreggiare le nobili credenze degl' ingegni. Egli infatti si fece, come tanti altri, panegirista degli ultimi Imperatori, che lo rimeritarono con una statua, e colla dignità di prefetto di Roma. Infine, essendo nella Gallia uno de' più ragguardevoli patrizî di quei tempi, ed ammirato per la sua dottrina, fu eletto nel 472 vescovo di Clermont-Ferrand. In questo suo ufficio egli s' adoperò con molto coraggio nella difesa di quella città capo dell' Alvernia, assediata dalle milizie del visigoto Enrico, ed è questo il maggior elogio di che si rese degno.

Rispetto alle sue opere, non essendo egli nutrito che nelle riminiscenze classiche e pagane, non ha altro scopo che quello

d' ottener plauso per mezzo appunto dei pregi della forma, per mala sorte spinti all' esagerazione dell' arte sottile ed affaticata dei rètori. Non è giuoco di parole, non ampollosità, non antitesi, ch' egli non conosca, e non usi. Ed il peggio si è che nei secoli seguenti fu tenuto sottocchi, e studiato diligentemente dai giovani, ai quali pareva, nella comune corruzione del gusto, di ravvisare nelle sue poesie e nelle sue prose la guisa migliore d' adoperare le maniere classiche nella nuova letteratura. Pogniamolo, dunque, cogli altri già indicati, nel novero di coloro, che servirono d' esemplare all' età di mezzo. Nelle sue lettere, conforme ho avvertito, raccolgonsi in buon dato notizie sui costumi, e sullo stato politico della Gallia meridionale. I re visigoti proteggevano gli studî: Teoderico II leggeva Virgilio ed Orazio; Enrico, testè menzionato, fece abbreviare il Codice Teodosiano pei romani, e pe' suoi promulgò leggi informate ai principî di quel Codice. Ebbe per suo segretario Leone di Narbona, egregio oratore e poeta. I Burgundi avevano sentito del pari l' influsso della civiltà romana, e si gloriavano di profittarne: Gondebaldo, vissuto a lungo in Italia, amava d' essere tenuto per uomo colto, e dava nome di barbari ai Franchi, a confronto de' suoi Burgundi e dei Goti.

XII.

Prime traccie nei secoli sopraddetti di composizioni frequenti nel Medio Evo.

Mentre, adunque, i Barbari precipitavansi come torrente nelle varie provincie, la letteratura latina non si spegneva punto, le tradizioni antiche duravano, e le innumerevoli scuole disseminate dagl' Imperatori per tutto il territorio romano, portavano i loro frutti. Ma abbiamo potuto accertarci che nella generale corruttela non rimase sano ed illeso nulla di tutto ciò; il gusto prima ancora de' tempi barbarici imbarbarì, e presso i pagani materia e forma degenerarono in modo deplorevole. Contrastarono essi accanitamente il terreno ai cristiani; ma

senza speranza di vincere. Sarebbe stata un' illusione, perchè dove sia obbliata l' idealità, e sia per conseguente morta l' inspirazione, non c' è più poesia, nè sapere verace: vi è l' erudizione, che non può produrre se non un' eco languida e vana della musa, omai assorta nelle lusinghiere reminiscenze d' un tempo, che per lunga e lunga pezza non tornerà più. Se qualche lieve e raro canto si solleva, non è se non un' imitazione, che riman sola, come voce nel deserto. E che potrebbe mai, se non hanno forza di ridestare gl' ingegni quegli antichi e gloriosi poeti?

Nè agevole era la lotta pei cristiani, che trovavansi a fronte una civiltà ancora potentissima all' ombra del magico nome di Roma. Per tanti secoli i popoli ne aveano ricevuto consuetudini, favella, leggi e dottrine, e tanto intimamente erano stati dall' arte finissima de' governanti stretti al suo fato, che possibile non pareva il separarneli. È vero, era inaridita la fonte principale dell' inspirazione, essendo le Divinità cadute in discredito; ma pur piaceva ricordarne il nome nei componimenti pratici, perchè allegoricamente personificavano virtù e vizî umani. Roma aveva abituato gli spiriti a dedicarsi in tutto al suo materiale splendore, fino al punto di rinunziarle la propria naturale libertà. Il sensibile, pertanto, era obbietto prevalente in ogni atto della vita umana, nè altrimenti sarebbe potuto accadere per le opere dell' ingegno. Il materialismo, come abbiam veduto, era al suo colmo, e per anelanti che fossero le moltitudini ad uscirne pur finalmente, la pratica, omai inveterata, avea tal forza, che parea impossibile svincolarsene.

Eppure la vittoria era sicura; lenta, sì, chè al mondo nulla si fa di colpo, ed allora erano troppo e troppo potenti le cagioni che la contrastavano; ma gli scrittori cristiani, se non possedevano ancora a perfezione l' arte, che non è proprietà d' una coltura giovane e spontanea, aveano però la qualità essenziale per vincere, l' inspirazione, figlia d' una nuova idealità. La dottrina, che li guidava, doveva spianarle il cammino fra i molteplici errori, le superstizioni, i vizî, e soprattutto a fronte dell' orgoglio romano. Come prima l' arena fosse presta, non avrebbe durato fatica ad abbattere gli avversarî, ed a trarli

seco per la via maestra del bello, e del sublime, forma assoluta del vero e del buono.

Mancando l' arte, dovea per fermo avvenire che gli scrittori cristiani si conformassero a quella che trovavano in vigore ne' paesi dov' eran nati. Aggiungi che taluni di loro provenivano da famiglie pagane, che gli aveano educati all' antica. Dopo la loro conversione era chiaro che non poteano prosciogliersi dall' istruzione ricevuta; nè agli altri accadeva altrimenti, perchè nelle scuole era pur forza imparare lingua e letteratura latina, giusta le loro regole immutabili. Certo, la nuova inspirazione dovea trovarsi a disagio nelle forme classiche pagane, e doveva infine verificarsi questo fatto inevitabile, e però prevedibile da tutti, che la sostanza modificherebbe a sua guisa la forma, introducendovi a poco a poco vocaboli e maniere popolari, ossia comuni fra i cristiani, e proprî de' loro Libri Santi, e dei Padri, che ne aveano dato l' esempio in Oriente ed in Occidente, e che per loro erano modelli da anteporre a tutti gli altri. Insomma la materia dovea alla perfine intessersi da sè stessa la veste appropriata, checchè si facesse su quei principî.

Onde duplice fu la corrente tra' cristiani: altrì trascuravano i precetti tradizionali dell' arte scolastica, e seguivano spontaneamente la forma, che nel loro spirito andavano assumendo le idee, parendo loro per avventura di dover respingere qualunque traccia del paganesimo, e mostrare che il Cristianesimo era apportatore, nonchè di verità immensamente superiori, d' una bellezza capace d' offuscare lo splendore delle opere più celebrate di Grecia e di Roma. Ad altri, invece, parea che le persone colte sarebbero più agevolmente attratte al Vangelo, imitando i loro assidui studî sui classici, il che avrebbe avuto anche quest' utile, di mostrare all' universale, che non di rado ripugnava dalla sapienza orientale, non occorrere punto nè poco calpestare le opere dell' ingegno pagano per essere cristiano; e che anzi lo stile classico, cioè retorico, avrebbe ottenuto nobiltà infinitamente maggiore, venendo adoperato ad esprimere concetti di gran lunga più elevati, che non erano quelli dei Gentili.

Siffatto fu indubitatamente l'intento dei due preti spagnuoli, Giovenco e Prudenzio. Il primo si propose di stornare dalla lettura dell' Eneide, volgendone nella sua *Historia Evangelica* le poetiche bellezze a cantare la vita d' un personaggio ben più mirabile dell' eroe troiano. Era la prima prova d' una specie di poesia, che ho già accennata, ossia la versificazione della Bibbia. E veramente i pregi incomparabili della sostanza aiutarono Giovenco ad evitare i vizî retorici de' quali servivansi i più per occultare la vacuità delle idee, tanto che allora, ed in seguito, ogniqualvolta le lettere risorgendo furono tornate a' loro principî, egli fu in molto grido.

Di Prudenzio ho fatto cenno, ma in questo luogo non conviene dimenticare un altro poeta cristiano, perchè, nato dopo di lui e di Giovenco, ne fu fedele imitatore, cioè Sedulio, che dagli storici si credette ora scozzese, ora spagnuolo, ma che omai si tiene per fermo essere stato italiano, e forse di Roma. Ad imitazione, adunque, di Giovenco, compose il poema eroico in cinque canti *Carmen Paschale,* che eziandio pel soggetto concorda coll' *Historia Evangelica.* Ma Sedulio è più valente del suo maestro; non riduce in versi di passo in passo i Vangeli, trasceglie a suo modo, dipinge secondo gli detta l' immaginazione, arricchisce co' proprî sentimenti. Cade invece, più di Giovenco e di Prudenzio, nelle retoriche sottigliezze, e più di loro ha voci o maniere, che derivano da fonte popolare, o scritturale. Al pari di loro nel Medio Evo fu tenuto in grande onore, cosicchè venne citato nelle scuole come un' autorità eguale a quella de' classici. Per questo egli e gli altri scrittori, dei quali vado ragionando, furono una tra le cagioni che impedirono per più secoli d' avere ricorso negli studî direttamente ai classici, perpetuandone però indirettamente l' imitazione, che rispetto alla forma non essendo se non un riflesso di quelli, dovea recare, come appunto avvenne, a sfigurarli, cadendo in esagerazioni d' ogni fatta.

Tanto allora prevalse la smania di trattare in versi classici i fatti della Bibbia, che dopo aver imitato, più strettamente al possibile, Virgilio, si giunse al punto di compilarne dei centoni. Giovenco stesso ne avea dato l' esempio, innestandone

nella sua *Historia,* e Valeria Proba Faltonia, donna romana, sulla fine del secolo IV, assumendo il soggetto stesso svolto da Giovenco e Sedulio, coll'aggiunta dei fatti dell' Antico Testamento, fino al diluvio, lo trattò in tutto per mezzo di soli versi virgiliani! Traccie di centoni si riscontrano anche in Sedulio, e se volessimo dirizzarci all' Oriente, vi troveremmo il soggetto medesimo del suo poema, e di quello di Giovenco nel centone omerico della celebre Eudossia. Nelle scuole. Virgilio studiavasi con tanto ardore, che imparavasi a memoria da un capo all' altro, tanto che, come ben a proposito nota il Comparetti (*Virg. nel M. E.,* I, 70), essendo spenta l' inspirazione, si trapassò in sua vece ai centoni. Fin dal secolo secondo un certo Osidio Geta coi versi di Virgilio compose la tragedia *Medea.* Un altro fece a questo modo la versione della Tavola di Cebete. Poi vennero i cristiani a far parlare Virgilio della loro fede: l' *Inno alla Pasqua* di M. Vittorino, ed il *Carme sull' Incarnazione* di Sedulio sono centoni. La *Ciris* stessa, attribuita a Virgilio, non è in gran parte che un centone. Ai tempi d' Ausonio i centoni erano la delizia di tutti. L' imperatore Valentiniano, suo mecenate, compose un carme osceno, e lo eccitò a gareggiare con lui; di che ebbe origine il celebre centone epitalamico, che mandò al suo amico Paolo, con una lettera, nella quale discorre minutamente di quelle composizioni. Furono ripubblicati entrambi dal Delepierre nella sua *Litterature du Centon.* Già s' erano fatti centoni d' Omero, onde i centonisti dividevansi in *omerici,* ed in *virgiliani.* Un certo Mavorzio vinse infine tutti gli altri, improvvisando centoni.

Quello che propriamente significasse questo vocabolo è noto a chi non è ignaro del latino, e venne tratto ad indicare un componimento tutto di versi altrui, perchè simile ad una veste grossolana, fatta di pezze, e ritagli di panno di colori diversi.

Questa età, pertanto, che intendeva all' erudizione scolastica, andò in visibilio pei centoni, come si piacque assai de' compendi, o *Breviaria,* pei quali più facilmente si metteva insieme una bella quantità di cognizioni. Sulpizio Severo colla sua *Chronica* s'acconciava a quel gusto. Come L. A. Floro, e come

Giustino sotto gli Antonini avevano dato l' esempio di siffatti riassunti, così procedendo per la scesa degli esercizî retorici, e non sapendo più l' ingegno trovare del nuovo, vi si die' opera più frequente. Orosio stesso ridusse in non molte pagine la storia del mondo. Ma in generale il proposito d' abbreviare era suggerito dalla difficoltà enorme di trascrivere e procacciarsi le opere voluminose degli scrittori precedenti. Aggiungasi che la gioventù proterva ed oziosa, ripugnava dagli studî profondi sugli esemplari antichi, e preferiva di gran lunga i compendî, che non istancavano la sua pigrizia. Per questa ragione Pompeo Festo compendiava nel secolo IV il vasto repertorio grammaticale di Verrio Flacco, e Paolo Diacono appresso compendiava a sua volta P. Festo. Questo medesimo operavasi tra i Bisantini. A tal uopo s' immaginarono gli *Onomastica,* ordinati per materie, nei quali ogni articolo era un trattatello. Ma intanto molte delle opere originali, non essendo più trascritte, perivano.

Compendî, Enciclopedie, Onomastici, Centoni, durarono in Occidente ed in Oriente per tutta l' età di mezzo, segno certissimo che le condizioni in cui giacevansi le Lettere nei tempi della rovina dell' Impero, non si svariarono gran fatto per più secoli, nelle vicende svariatissime, che ebbe a soffrire l' Europa. Pei Cristiani v' era un altro motivo ad imitare i pagani nella compilazione dei centoni, cioè quello di stornare il senso dei versi degli autori classici, per darne loro uno cristiano, e di questa guisa si die' opera a rifacimenti d' ogni specie. Nè questo soltanto in Occidente, ma un certo Apollinare, sacerdote e rètore famoso nel tempio di Giuliano in Berito ed in Laodicea, compose un Omero, un Pindaro, ed un Menandro cristiani. Suo figlio ne proseguì l' opera, e non fecero loro difetto i discepoli.

Essendo una nuova e giovane letteratura, d' origine orientale, a fronte della pagana, omai invecchiata e corrotta, era cosa del tutto secondo ragione prevedere la fine di questa lotta in favore della prima. Il paganesimo se n' andava in dileguo innanzi alle avverse dottrine, nè potea il suo sapere sopravvivergli, se non come monumento d' un' età estinta, dal quale gl' ingegni avrebbero potuto trarre partito, posto che comprendesse doti singolari di forma. E queste doveano finire per ac-

cordarsi ottimamente colle nuove, orientali, sì che all' immaginazione, tanto docile alle leggi dell' armonia e della proporzione, fosse schiuso finalmente un campo più libero e vasto, da correre di pari passo colla mente umana, resa idonea a sollevarsi ai più alti voli, che mai si fossero ideati. Dai primi Padri latini, che abbiamo visto essere stati veri instauratori in Occidente dell' eloquenza, nata nell'Asia e nell' Egitto, fino all'Alighieri, quante prove, quante vicende, quante difficoltà per riuscir a porre le vere fondamenta dell' odierna Letteratura! A noi spetta delinearle, benchè il tema sia arduo e lungo oltre ogni credere, per chi intendesse di svolgerlo con tutta la pienezza, ond' è capace. Nè so se mai letteratura al mondo offra nelle sue origini argomento a più rilevanti e belle indagini.

Per buona ventura precipitando d' ogni parte l' antico edificio della società pagana, s' aggiungevano, sì, i Barbari ad accrescere la rovina, ma recando seco i germi del rinnovamento. Fu opera veramente provvidenziale che nel frattempo avesse agio una nuova religione d' ordinarsi tanto gagliardamente, da costringere infine Romani e Barbari a seguirla. Altrimenti che sarebbe egli avvenuto? Per quanti secoli le tenebre dell' ignoranza e della violenza si sarebbero stese sull' Europa, se nonostante gli sforzi di quella religione, vi s' addensarono tanto? Mutando affatto le basi della civile società, col sostituire all'onnipotenza dello Stato la personalità umana, arrecò quanto bisognava per ricomporla e migliorarla; altrimenti non so che avrebbero potuto fare quegli uomini corrotti e feroci, se non dibattersi orrendamente in preda alla più truce e brutale barbarie.

Quel rinnovamento, adunque, operatosi fin dalle radici d' ogni instituzione civile, aperse anche la via all' altro sostanziale delle arti belle e della poesia. È uno spettacolo veramente maraviglioso questo del travagliarsi generoso e possente da una parte per dar l' essere ad una nuova compagine, mentre dall' altra tutto cospira per dissolvere ed abbattere quello, che non ha più in se neppur l' ombra della vitalità. Per tal modo iniziavasi nel secolo IV, con quei grandi esempì, l' opera assi-

dua e perseverante dell' ingegno. I Barbari nonostante i saccheggi e gl' incendi, non entravano sul territorio dell' Impero col proposito di distruggerne le instituzioni, poichè nelle loro relazioni con esso aveano imparato a conoscerle, ed a tenerle nel debito conto; ma intendevano di sostituirsi al governo di Roma, giovandosi del suo esempio, coll' intento d' esercitarlo degnamente. Questo fecero in particolar guisa i Barbari che essendo sui confini, avevano sentito più intimamente, che non si pensa, l' influsso della civiltà romana, e che si mossero pei primi ad invadere l' impero. Noi sappiamo che non fecero nulla di meglio degli Ostrogoti i Greci loro vincitori. Testè abbiam fatto cenno dei Visigoti che mantennero gli studî nella Gallia meridionale, e nella Spagna, e de' Burgundi, che meno feroci dei Franchi, fecero quel medesimo nel loro novello dominio. Che più? I Vandali stessi, poichè si furono finalmente stabiliti in Africa, promossero la cultura romana, principalmente Trasamondo ed Ilderico. Certo, non poterono impedirne la caduta, nè era da loro metterle a fronte la nuova, chè quest' ufficio spettava a chi insegnava le dottrine dalle quali sgorgava la risorta inspirazione. E poi i Barbari sopravvenuti dopo i primi, come i Longobardi, essendo più rozzi, perchè vissuti lontani dai confini dell' Impero, diedero l' ultimo colpo al sapere, insinuando negli stessi scrittori cristiani, già padroni del campo, l' indole loro del tutto grossolana ed ignorante. Cosicchè se per un verso loro giovarono aiutandoli a far tacere la musa pagana, per l' altro tornarono di grave ostacolo colle violenze d' ogni fatta, colla noncuranza degli studj, colle superstizioni innumerevoli, che propagarono tra i vinti.

Aspettiamoci, adunque, di ravvisare ne' poeti e ne' prosatori dopo il secolo V, nonchè i vizî dei retori, quelli ferrei della barbarie. Per tal forma si turbano per lungo tratto le tradizioni ellenico-orientali, già penetrate in Europa per opera dei Padri, e degli scrittori, che gl' imitarono, finchè Carlo Magno darà il segnale d' un risorgimento, che se parve ottenebrarsi per alcun tempo appresso, promosse, come vedremo, le potenti cagioni, che apparecchiarono il ritorno alle limpide fonti donde avea avuto origine. Per allora il sapere abbandonò in gene-

rale l' Europa, e ripassò nel mondo ellenico di Bisanzio, dell'Asia, e dell' Africa, e per suo mezzo penetrò fra gli Arabi, che a noi lo riportarono.

Mentre che nei due secoli, onde ci occupiamo, la Gallia, più delle altre provincie accoglieva il fiore degli studì, e colle sue celebri scuole di grammatici e di rètori governava l'eloquenza, non si ha a credere che l' Italia, la quale, secondo si è detto, le rimaneva tanto al disotto, piombasse addirittura nell' ignoranza. Ebbe anch' essa i suoi grammatici, e basti nominare il più celebre di tutti, che fu sempre, ed è tuttavia maestro nelle scuole, il romano Elio Donato. Ma è certo che rètori e grammatici stranieri, principalmente galli, erano numerosi in Roma, e nelle altre città d' Italia. Così potessimo tenere per nostri Vegezio, Palladio ed Ariano, che ci sarebbe dato per loro mezzo di gareggiare coi migliori prosatori e poeti della Gallia. Invece, il nostro più rinomato oratore, Q. A. Simmaco, che può giudicarsi l' ultimo in Italia tra i pagani, fu discepolo di rètori galli, dai quali trasse lo stile artifizioso, che gli procacciò elogi senza fine dagli ampollosi scrittori de' suoi tempi. Ora, siccome nessuno di essi pagani conferì punto alla formazione della nuova Letteratura, non ho a dirne altro, salvo che loro si può applicare quello che ho già detto de' grammatici, de' rètori, e dei panegiristi stranieri. È dunque mestieri investigare se i Cristiani porgano per avventura più lodevoli esempì.

Non è mestieri di lunghe indagini: il nome di S. Ambrogio si fa tosto innanzi alla mente. Indarno di lui pretendono gloriarsi i nostri vicini d' oltr'Alpi, perchè nacque in Treveri, dove suo padre, romano, trovavasi per ragione del suo ufficio di Prefetto. La sua perizia nella lingua greca gli rese famigliari i Padri orientali, e le opere di qualche filosofo alessandrino, e da loro, e dallo studio assiduo sulle S. Scritture gli provennero le doti migliori dello stile eloquente, grave, ed insieme vigoroso. Ne trasse del pari vivissima tendenza alle allegorie ed al misticismo, e sotto questo rispetto fu una tra le fonti più copiose a cui attinsero nel Medio Evo prosatori e poeti. La teologia e la filosofia scolastica ebbero altresì in S. Ambrogio uu modello autorevole, non solo nelle dottrine, ma nella forma del ragio-

namento, poichè egli, educato romanamente, congiunse in armonia perfetta l' immaginazione ardente degli alessandrini, colle meditazioni profonde sulla pratica della vita. Nè gli sono estranee le Leggende, nè le considerazioni sui costumi degli animali, da servire d' esempio morale, in tutto come si fece poi nel Medio Evo dagli scrittori di *Bestiarî*. Le sue Orazioni s' annoverano fra le più antiche nella nuova Letteratura, e da lui similmente ebbe origine la lirica odierna, perchè gl' Inni di S. Ilario a confronto di quelli di S. Ambrogio furono subito messi da parte, e dimenticati.

Non sono dunque poche, nè lievi le benemerenze di S. Ambrogio verso le nostre Lettere, sicchè mi compiaccio di porne il nome innanzi agli altri italiani, per memorare agli stranieri, che se essi vantano altri titoli all' origine della nuova coltura in Europa, egli solo ci procura altrettanta, e forse maggior gloria. A lui aggiungerò due altri celebri personaggi, cioè San Damaso, e S. Leone, e tacerò degli altri italiani, come S. Eusebio, vescovo di Vercelli, Lucifero di Cagliari, Firmico Materno, *S.* Zenone di Verona, S. Filiastro e S. Gaudenzio di Brescia, S. Pier Grisologo di Ravenna, e S. Massimo di Torino; non perchè non meritino menzione, ma perchè non si può loro attribuire grande efficacia nel rinnovamento della Letteratura.

Per due ragioni stimo di dover porre S. Leone fra quelli che parteciparono in Italia a tal rinnovamento medesimo: prima pe' suoi *Sermoni,* che con quelli di S. Agostino, e con le *Omelie* di S. Ambrogio furono in tutta l' età di mezzo principale esemplare dell' eloquenza del pulpito, succeduta all' eloquenza romana. In secondo luogo per le *Lettere* scritte nella sua Cancelleria, che furono similmente il principio della forma tradizionale, che si mantenne sempre negli Atti pontifici. Per un terzo riguardo vuolsi ancora menzionare S. Leone, cioè per aver dato fra gli ultimi, mentre si spegneva l' antica letteratura ne' vizî retorici, l' esempio d' uno stile del tutto semplice e grave, che non pare di quell' età.

Ma S. Damaso merita particolare considerazione nelle nostre ricerche, tanto per la protezione che accordò ai nuovi studî,

quanto per l' esempio che ne diede egli stesso colle sue *Iscrizioni*. Veramente dovrebbesi porre fra gli autori spagnuoli, ma essendo accertato che suo padre visse lunghi anni in Roma, e che egli ebbe quivi i natali, e vi passò la vita, essendo stato eletto Pontefice, possiamo senz' altro tenerlo per nostro. Fu S. Damaso, come scrive il dottissimo De Rossi nella sua *Roma Sotterranea*, grande ammiratore de' Martiri, sì che consegnò al marmo le memorie di quelli più illustri ne' cimiteri romani. Son noti alcuni suoi *Carmi* in loro onore, pervenutici fortunatamente, perchè inseriti nelle Antologie compilate nelle scuole d'Alcuino. Ebbe il De Rossi il vanto di poter pubblicare parecchie reliquie d' epigrafi damasiane, da lui stesso scoperte. San Damaso restaurò con mirabile diligenza i sepolcri venerati nelle Catacombe, e gli ornò di sue epigrafi. « Poeta per se mediocre, scrive il Can. Carini, ma buono pe' suoi tempi, in Damaso il pensiero cristiano è cozzante colla forma ancora classica. Nè poteva essere altrimenti, poichè la vera poesia latina moriva sul volgere del IV secolo, insieme col pensiero pagano ». Ecco un saggio dell' epigrafia damasiana, secondo l' iscrizione a papa Eusebio che il De Rossi lesse pazientemente ed acutamente sui varî frammenti del marmo da lui rintracciati:

Heraclitus vetuit lapsos peccata dolere,
Eusebius miseros docuit sua carmina flere,
Scinditur in partes populus gliscente furore;
Seditio caedes bellum discordia lites.
Exemplo pariter pulsi feritate tyranni.
Integra cum Rector servaret foedera pacis,
Pertulit exilium Domino sub iudice laetus,
Litore Trinacrio mundum vitamque reliquit.

Le epigrafi di papa Damaso, oltre la sostanza in contrasto colle dottrine antiche, hanno nella loro struttura questo di particolare, che vi si ripetono dei versi interi, emistichi, e fino degli esametri, cosicchè vi è ricorso continuo delle medesime forme. Il che non appalesa tanto limitatezza d' idee, quanto il vezzo di secondare con una maniera non mai usata, il gusto

corrotto del secolo IV, parendo con questo spediente, che tenea luogo dell' ingegno verace, di dover conseguire l' universale ammirazione. Ma non per questo gli Epigrammi di papa Damaso s' hanno a dispregiare, perchè non vi fa difetto il fraseggiare appropriato a tal genere di composizioni. E poi, più della bellezza, a noi importa notare appunto la forma, che servì di guida agli scrittori avvenire d' Inni, e d' Epitafî laudatorî. Di che tocca il De Rossi, citando altri Epigrammi antichi, e quelli dei secoli VII ed VIII, che si leggono nei musaici delle basiliche, e negli Elogi metrici sepolcrali di pontefici, e d' altri personaggi, ai quali si possono aggiungere i quattordici Inni compresi nel *Peristephanon* di Prudenzio. Sono inoltre degni di studio gli Epigrammi di S. Damaso per questo, che vi si scorge la prima traccia della Leggenda in versi, tanto più che non pare fossero scritti per venir tutti scolpiti nel marmo. Il già citato Cantico di S. Eulalia, mostra quanto a lungo sia durata l' imitazione degli Epitafi damasiani.

XIII.

Il secolo sesto. Caduta della coltura romana, il monachismo.

Omai l' eloquenza de' Padri, e degli altri scrittori cristiani, loro imitatori, ha vinto. La lotta delle nuove dottrine asiatiche, con quelle che Atene e Roma avevano portate da un capo all' altro del mondo antico, perde del suo vigore, e scompare collo scomparire de' più gagliardi campioni d' una civiltà, che già erasi per sè stessa estinta. Le scuole d'Atene son chiuse da Giustiniano nel secolo sesto, in cui stiamo per entrare, e così l' ellenismo, già fiorente in Egitto, nella Siria, nell'Asia Minore, muore nell' ultimo suo asilo. Dico l' ellenismo classico, vestito all' orientale, chè da allora in poi la nuova forma, che andò assumendo, non rassomigliò punto quella splendidissima dei tempi di Pericle, dei Padri alessandrini, e, se vuolsi, neppure quella degli scrittori pagani ed israeliti del Museo. I rétori continuarono a prevalere, il fuoco sacro della prisca poesia af-

fogò in quella civiltà garrula, e corrotta, che perdette lo stesso nome antico, e fu detta bisantina. Visse una vita lunga, sì, ma per nulla gloriosa, e quando la spada dell'Islamismo la disperse, ci apportò bensì rétori e grammatici, che c'insegnarono a leggere, al lume d'una fredda erudizione, stillata nel corso di tanti secoli, le pagine immortali, ora calde di viva immaginazione, ora inspirate a maravigliosa sapienza, di Platone, d'Aristotele, di Tucidide, d'Omero, e degli altri sommi; ma se volemmo nutrirci lo spirito della loro immaginazione, e della loro sapienza, fu d'uopo che ci venissero in aiuto le forze del nostro ingegno, sempre bene avventurate, ed allora più che mai disposte al bisogno della nostra coltura medievale.

Nei secoli de' quali ragioniamo, il campo era ancora tenuto dalle opere de' Padri ellenico-orientali, e dai latini, formati alla loro scuola. Già l'antica Roma aveva chiesto alla Grecia poesia e dottrina; ma poichè l'una e l'altra aveano indole da quella discordante, inchinando al genio asiatico, così Roma non riuscì, se non per via di pochi eccellenti ingegni, quali Orazio, Virgilio, T. Livio, a tramutarsi in sangue quel tutto insieme di concetti, d'immagini, di sentimenti, di stile, di lingua, e d'arte, che si comprende sotto il nome di genio ellenico. Il *Vos exemplaria græca* del Venosino, rimaneva per gli altri un precetto meramente scolastico, a cui in fin dei conti si ribellava la fibra aspra ed inflessibile dei Romani. Quindi Cicerone stesso, studiosissimo dei Greci, non potè emulare Platone nell'acuta e sublime speculazione, nè Demostene nei fulmini dell'eloquenza. Egli è il vero modello del savio romano: grave, maestoso, assegnato, creatore d'uno stile solenne, magniloquente, dal periodare rotondo, dall'armonia uniforme e robusta.

Era naturale conseguenza che la nuova letteratura, incontratasi coll'arte ellenica, e colla romana, si volgesse più volentieri a quella, meglio acconcia all'indole sua orientale, che all'altra rimase rigidamente fedele alle proprie norme. Cosicchè in occidente, se togli M. Felice, e Lattanzio, gli altri scrittori cristiani ritraggono in tutto gli orientali. Per mala sorte, ottenuta la pace da Costantino, epperò dileguandosi appoco appoco le difficoltà della lotta, nell'impero di Bizanzio vennero meno a

loro volta gl' insigni personaggi, superiori al mal gusto di quei tempi, e subentrò la scuola a mantener vivi gli studj. Nè, come ho mostrato, in occidente correva diversa la bisogna, essendo vivi gli studj retorici, e nulla più. La società civile era a soqquadro, ed in breve sprofondò nella barbarie, mancò la tranquillità necessaria per attendere al sapere, mancò la serenità dell'animo, che eccita a poesia; i popoli vinti, già abbrutiti, nonchè risorgere, s'accasciarono sotto il novello giogo. Indarno i capi barbari, generalmente parlando, affettarono di mostrarsi degni successori de' romani: i loro sforzi non approdarono a nulla. Essi, disadatti ad ogni buon ordinamento politico, rozzi e violenti, non erano capaci d'approfittarsi della civiltà romana, comechè s'affaticassero all' uopo. E poi ella era caduta da sè stessa, mentre i Barbari penetrarono sul territorio romano, e non dovea più ridestarsi. Che poteano essi sostituire, se non le loro ferree instituzioni? Le leggi romane durarono in vigore, ma per le relazioni tra privati; il diritto pubblico rimase abolito, chè popolo non ce n' era più, se non il barbarico, ed i vinti non ebbero dell' antica grandezza che una confusa rimembranza. Aggiungasi che allora ricordando pur troppo quanto fosse loro costata cara, non la rimpiansero di certo, come fecero coll'andar del tempo, quando la memoria dei dolori sofferti era svanita, e bramavasi di torsi dal collo il giogo dei signori, discendenti di quei Barbari. Se, pertanto, qualche bagliore di coltura troviamo ancora qua e là, lo dobbiamo tenere per cosa del tutto passeggera ed infeconda, a guisa dello scintillìo d' una fiamma prima di spegnersi affatto.

Ecco le condizioni nelle quali si apre il secolo sesto. È vero che non caddero assolutamente le Lettere, e che alcuni d' ingegno non comune, ed al possibile eruditi, procacciarono di mantener vivo il fuoco sacro, che fu trasmesso al secolo di Carlomagno. Ma innoltrandoci in questi tempi infelici noi non dovremo più aspettarci di rinvenire numerosi cultori degli studj nelle scuole romane, poichè esse si vanno diradando, languiscono e cadono. E però vedremo l' intento di conservare gli studj essere assunto dalla Chiesa, che viene ad essere una nuova società in mezzo all'antica, scossa fin dalle radici, e scompigliata; vedre-

mo il sapere propagarsi da quella tra il popolo, che ella stessa andrà suscitando, senza distinzione di sorta tra romani e barbari, tra cittadini e villani, tra baroni e monarchi. Ella raccolse da tutti il chiericato a governo delle anime, e poichè era pur forza istruirsi della dottrina racchiusa nei Libri Santi, per divulgarla alle moltitudini, e per combattere prima la filosofia pagana, e poi i sofismi degli eretici, fu giuocoforza attendere agli studj.

In questi secoli barbarici svaní ogni traccia di coltura fra i laici, ma fra gli ecclesiastici durò quella necessità d'addotrinarsi, e per tal modo non s'interruppe punto la tradizione letteraria; chè se nuova era l'inspirazione, e nuove per conseguenza le forme, che essa esigeva, gli autori classici per impararvi la lingua in cui era mestieri scrivere, e con essa le grazie d'immagini e di stile, ond'erano insuperabili maestri, non potean mettersi da banda. Oltrechè i loro pensamenti doveano del pari essere meditati per due principali ed opposte ragioni: la prima per raccogliervi i semi di verità, da poter mostrare che il Cristianesimo s'accordava mirabilmente col senno, e coi sentimenti umani delle antiche età; la seconda per poter mettere a nudo gli errori e le fallacie, in cui appunto l'intelletto ed il cuore non di rado incappano. Fu questo un bisogno supremo ed imprescindibile pel chiericato in ogni tempo, e presso ogni popolo, colto od ignorante, forte o corrotto. Fu una coltura ingenita nella natura della nuova religione, in ciò ancora diversa dal paganesimo, del quale non si legge nulla di simile. Fu poi utile sommo, perchè se per la malvagità dei tempi il laicato cadde nella più crassa ignoranza, il sapere trovò appo i chierici un asilo in tutti i tempi, anche nei più avversi alle discipline gentili. Non dico che vi trovasse sempre splendido asilo, tanto da proseguire, o rinnovare i più bei monumenti della poesia latina; sarebbe pretensione del tutto strana, anzi ridicola, perchè uscendo gli ecclesiastici dal grembo stesso della società laica; affatto inselvatichita, non poteano di certo operare il prodigio di spogliarsi appieno di quella scoria, e dirozzarsi, e raggentilirsi, quasi vivessero negli aurei secoli d'Atene e di Roma. Si conservavano, adunque, quali erano stati formati nelle condi-

zioni comuni di quelle età, che si resero ognora più feroci, e maraviglia se di quando in quando sorse qualche personaggio dotato di tanto intelletto, e di tanta vigoria di volontà, da sollevarsi al disopra de' suoi contemporanei. Dovremo giudicarli per uomini veramente straordinarj, da agguagliarli coi più grandi, che vanti il genere umano, poichè poterono operar molto nel fitto di quelle tenebre universali.

In questi secoli barbarici uomini siffatti li rinverremo singolarmente accanto all' ordine ecclesiastico, propriamente detto, ossia in quella parte del popolo, che il Cristianesimo a sè attrasse con maggior possa, inspirandogli tanto entusiasmo, e tanto ardore per la sua causa, da separarsi affatto da quella società abbietta, ed ora per soprappiù imbarbarita, per instituirne un' altra conforme in tutto ai dettami del Vangelo, e però acconcia a ristabilire dalle fondamenta gli ordini più essenziali del vivere civile, coll' esempio, colla predicazione, colla dottrina, senza intralasciare per questo l' esercizio delle arti, delle industrie, de' commerci, mentre cbe tutto ciò andava scomparendo sotto il dominio degli invasori germanici. A costoro non opponeva armi quel popolo, ma fede invincibile, costanza a tutta prova, virtù eroiche, vita di sacrificio, di meditazione, d' operosità, d' ardore maraviglioso per propagare fra quei barbari, venuti sul territorio romano, o rimasti nelle foreste d' oltre Reno, la loro fede, la loro operosità, la loro virtù, ed apportare fra i soggiogati parole di conforto, d'esortazione a rinnovellarsi, fuori del putridume contratto sotto il dispotismo, porgendo loro protezione all' ombra del santuario, ammaestrandoli colla loro stessa instituzione, fondata sulle leggi dell' eguaglianza, nei principj sostanziali della vita politica, che un giorno finalmente avrebbero messi in pratica nei loro Comuni.

Questo popolo, ognuno il comprende, era quello de' monaci, e ne ho tocco nella Prima Parte. In esso omai presso che tutto il lavorìo conservatore del sapere, e promotore dello svolgimento regolare della civiltà. Pertinace nel mantenersi indipendente dai vescovi, perchè ricordevole della sua origine laica, ebbe però vescovi e papi, che si segnalarono mirabilmente nelle varie e gravi contingenze del Medio Evo. Io non temo d' esa-

gerare se affermo che, come nella politica, così nell' ordine scientifico e letterario, la storia di que' tempi è storia del monachismo. Se sugli ultimi il popolo, fuori degli ordini monastici, prende ad agitarsi per porre le fondamenta delle sue libertà comunali, ne va debitore, ripeto, al monachismo, che scuote le catene feudali, o ne lo sottrae guidandolo in Oriente, alle prime scaturigini della sua civiltà. Egli stesso formava come una grande repubblica, co' suoi statuti, e colla libera elezione de' suoi capi. Errerebbe chi credesse che il monachismo si consumasse nella contemplazione, fuori d' ogni relazione cogli avvenimenti esteriori; non si conoscerebbe punto la storia dell' età di mezzo. Fu anzi il pernio intorno a cui aggiravasi ogni congegno del grande edifizio civile, e non di rado fu tanto a contatto del mondo, che ne contrasse i vizj, e si sviò da' suoi nobili propositi. Ma che? Ecco che si corregge da sè stesso, si riforma, e nuovi statuti il ritraggono più severamente ancora a' suoi principj.

La storia letteraria del secolo sesto per lungo tratto non ci offre che scrittori monastici. Sono essi, che, essenzialmente missionarj, portano colla fede i primi rudimenti delle nuove Lettere oltre i confini dell' Impero Romano, in Germania, in Brettagna, nella Caledonia, nell' Irlanda. Cosicchè sono i fondatori delle Letterature di quelle regioni. È vero, nelle loro scuole non s' impara il latino e l' interpretazione de' classici, che secondo i precetti dei grammatici e dei retori, nei quali si ridusse infine tutta l' instituzione letteraria dei pagani. Donato e M. Capella furono sempre le loro scorte principali, ma almeno la loro giovane dottrina, e la loro poetica immaginazione, sollevandosi nelle solitudini del chiostro alle mistiche contemplazioni, ed alle inspirazioni della vergine natura, ond' erano attorniati, porse loro acconcia materia, che era andata mancando nelle scuola pagana. Anzi era materia al tutto differente, ed ignota agli antichi, altro essendo il cantare le molteplici personificazioni della natura fisica e morale, altro il considerarla ne' suoi caratteri reali, come opera mirabile dell' Essere creatore. Di questa guisa le speculazioni orientali penetravano per tutto fra i romani ed i barbari, rivocando il cuore umano a sublimi aspirazioni. Quei

vasti monasteri onde si coperse l'Italia, la Gallia, la Spagna, la Germania, la Brettagna, e l'Irlanda, muniti a guisa di formidabili rocche, non tanto contro gl'irrequieti vicini, quanto contro le susseguenti tremende incursioni de' Saracini, degli Ungheri, e de' Normanni, tengono luogo delle colonie romane, si spingono anzi assai più oltre, e compiono una conquista, che l'acume politico di Roma non avea neppur potuto immaginare. Tanto seppe fare quella parte dei romani vinti, che più addentro sentì l'influsso d'una religione nata nell'Asia, vincitrice già dell'Impero, ed ora dei Barbari. L'Impero avea accolti questi ultimi nelle legioni, nelle pubbliche dignità, e, strano a dirsi, fin sul trono de' Cesari, ed era caduto: il popolo, prima schiavo sotto il giogo imperiale, poi gemente sotto il barbarico, intese la voce che lo chiamava a libertà, ed accolse come fratello il barbaro, che da allora in poi con lui si strinse in intima compagnia nella quiete del chiostro, e gareggiò a divulgare la fede, e ad illuminare cogli studi l'intelletto. Spettacolo davvero inatteso questo affratellarsi di popoli differenti di stirpe, di costumi, e di condizioni! Che più? I grandi, i potenti, che ripongono la ragione sulla punta della spada, si danno per vinti dalla potenza, e dalla grandezza morale d'un ordinamento senza esempio. Si piegano, s'umiliano, e finiscono per rinunziare alle armi, alle ambizioni, alla corona, e si chiudono nel monastero, vestendovi la rozza tonaca degli antichi artigiani. Colà adunque, e non altrove, si vede pur finalmeute messa in pratica l'eguaglianza predicata dalla dottrina evangelica.

In breve il monachismo per questo fatto appunto, che reca dalla dottrina alla pratica la legge dell'uguaglianza, acquista un ascendente irresistibile, tanto che ogni parte della vita pubblica e privata assume alla perfine un aspetto monacale. Rimangono usanze antiche infinite, mille goffe superstizioni romane, asiatiche, e germaniche, ma il carattere mistico ed ascetico s'infiltra in tutto, ed a tutto dà un'apparenza sua propria. È l'orientalismo, che si diffonde e si radica nell'immaginazione, nell'intelligenza, nelle condizioni svariatissime della famiglia e dello stato. La Gallia soprattutto, e le altre nazioni nordiche s'accendono d'incredibile ardore per quei nuovi sentimenti; l'Italia stessa, ben-

chè piena delle tradizioni classiche, onde va superba, ne è scossa profondamente, e per lunga pezza si governa di conformità.

I Longobardi principalmente ne furono presi, tanto che la più parte dei documenti, che di loro rimangono, riferisconsi a fondazioni di chiese e monasteri. Marcella, matrona romana, ai tempi di S. Girolamo fondava presso Roma il primo chiostro; S. Ambrogio e S. Martino due altri ne erigevano presso Milano, e S. Eusebio uno in Vercelli; S. Lorenzo venuto dalla Siria nella Sabina, vi fondava nel secolo V il celebre monastero di Farfa, così detto dal fiume che vi scorre vicino. Altri il fa invece contemporaneo di S. Benedetto, cioè del secolo seguente, ma per errore, essendo stato il suo monastero distrutto la prima volta da Genserico; altri invece, come l'Ebert, ne attribuiscono la fondazione ad un monaco di Moriana, Tommaso, vissuto nella prima metà del secolo ottavo, confondendone la ricostruzione colla sua primitiva fondazione. Nel secolo VI sorgono quelli fondati dal patriarca dei monaci d'occidente, ossia i dodici di Subiaco, e quello più di tutti gli altri rinomato di Montecassino. Atterrato quest'ultimo, dopo circa sessant'anni, dai Longobardi, i monaci rifugiatisi in Roma, instituirono nella Basilica Lateranense il primo monastero benedittino in quella città. Un altro monastero erigevasi per opera di S. Benedetto a Terracina, ed uno per quella di S. Placido, suo discepolo, a Messina. Altri suoi discepoli ne portavano la regola in molti loro monasteri dell'Umbria, della Toscana, della Liguria, del Sannio, della Campania. Di quello sul monte Soratte pose le fondamenta il monaco Nonnoso, e di quello di Vivaria, sul golfo di Squillace, il celebre Cassiodoro, vivendo ancora S. Benedetto. Prima vi stabilì la regola di Cassiano, ma poco appresso ebbe a sostituirvi la benedittina. Seguono quello di S. Apollinare in Classe, nei dintorni di Ravenna, quello di S. Andrea in Roma, quello di Novalesa appiè del Cenisio, illustre quanto ogni altro, distrutto dai Saracini, e rifabbricato sui primi del secolo VIII.

Questi i primi, e più rinomati monasteri in Italia; che se ci volgiamo al secolo VII, ecco quello non meno noto di Bobbio, fondato nel 612 da S. Colombano irlandese; nel secolo ottavo quello di S. Silvestro di Nonantola, fondato da S. Anselmo

duca del Friuli, e quello intitolato del pari a S. Silvestro, fatto fabbricare presso Roma da Carlomanno, che vi morì. Ebbe nel secolo medesimo origine quello di S. Vincenzo sul Volturno, per opera di tre nobili giovani di Benevento, a ciò consigliati da quel Tommaso di Moriana, che ho testè nominato. Che se non fosse inopportuno procedere in questo capitolo oltre i secoli sopraddetti, avremmo di buon grado a far menzione di altri ragguardevoli monasteri, come quelli di Casauria presso Chieti (Sec. IX), di Vallombrosa in Toscana (Sec. XI), di Cava nel napoletano (Sec. XI), di Monte Vergine su quel d'Avellino (Sec. XII), per tacere di tanti altri di minor grido.

Mi bastò nella Prima Parte di toccar di volo dei Monasteri della Gallia; qui mi si conceda ch'io ricordi al lettore il nome de' più celebri per ordine di tempo, essendo necessario formarsi una chiara idea delle molteplici sedi degli studj in quella regione e nelle altre dell' Europa, nell' età di che trattiamo.

Dopo che nel secolo quarto S. Atanasio e S. Girolamo ebbero in Treveri portata notizia della vita cenobitica, i monasteri s' andarono moltiplicando in modo straordinario. Ho detto che nel secolo stesso sorgeva per mano di Martino, già milite nativo della Pannonia, un monastero a Milano, e poi uno a Ligugè, presso Poitiers; eletto vescovo di Tours, fece costruire poco discosto dalla città l' abbazia di *Majus Monasterium*, o Marmoutier, che per la prima nella Gallia si sottomise alla regola di S. Benedetto.

Ho fatto cenno a proposito del secolo quinto del monastero dell' isola di Lerins, innanzi ad Antibo, eretto da S. Onorato, secondo la regola di Cassiano, il che pel mio intento importa assai, giacchè quel monaco portava in Occidente l'ascetismo sconfinato degli orientali. Anche quel monastero, come varj in Italia, ebbe a sopportare le sanguinose aggressioni de' Saracini. Contemporaneo di S. Onorato fu S. Romano, che la Franca Contea, disertata negli orrendi rivolgimenti dell' Impero, ripopolava con una moltitudine di monaci, donde il grande monastero di Condat. Ma sopra tutti segnalato fu appunto quello di S. Vittore, poco discosto da Marsiglia, innalzato dal sopraddetto Cassiano. Egli era nato sulle rive del Ponto Eusino, ed erasi

recato pe' suoi studi in quella città, fiorente, come tutta la Gallia meridionale, di grammatici, di rétori, e di poeti. Indi lo prese vaghezza di visitare Terrasanta e la Tebaide, dove gli anacoreti erano oltre ogni credere numerosi. Meditò sulla loro vita austera, e si propose di portarne la pratica in Europa. Ritornato a Marsiglia, distese la sua regola cenobitica, che fu la prima fra noi, nelle due opere diffusissime nel Medio Evo, *Instituzioni Monastiche*, e *Collazioni*, e la introdusse ne' suoi monasteri. La Provenza l'accolse con grande ardore, e primeggiò non pure nella Gallia, ma, come abbiamo veduto, in Italia, e nell'Irlanda dove la portò S. Patrizio, finchè tra noi non venne a sostituirvisi quella di S. Benedetto, più conforme all'indole nostra.

Per me le regole monastiche, singolarmente le prime, non hanno soltanto pregio religioso e civile, ma contengono i primi fondamentali principj dell'educazione intellettuale ed estetica, che gittò i semi delle nuove letterature. Sono altrettanti codici della vita morale, donde l'ingegno doveva trarre ricca materia per le sue impareggiabili creazioni, ignota affatto all'antichità, perchè la fonte era nell'oriente trionfatore inaspettato della civiltà romana. Per queste ragioni m'intratterò fra poco in alcune considerazioni sulle regole monastiche nei primi secoli.

La Gallia settentrionale nel secolo stesso contò varj monasteri, eretti dai Brettoni fuggiaschi nell'invasione degli Anglo-Sassoni. Erano condotti da S. Kadok, che fabbricò nell'Armorica il primo monastero in un'isoletta del fiume Ektel.

Nel secolo VI S. Colombano prima di scendere in Italia, essendo in Francia, v'instituiva i tre celebri monasteri di Anegray, di Luxeuil, e di Fointaines nella Borgogna. S. Amand di Nantes fondava quello d'Elno presso Tournai, che poi ebbe il suo nome, e divenne uno dei più rinomati asili del sapere. Da lui e dal suo compagno Eligio ebbero origine altri monasteri delle Fiandre, di recente convertite, per esempio quelli di Lobes, di Gand, di Marchiennes, di S. Ghislain, di S. Tron. Nella Francia meridionale era in molto grido S. Benigno di Digione, fondato da Gregorio che fu vescovo di Langres. Leggo nel Raynouard, *Choix* etc., che la scuola della celebre abbazia di Fleury,

dovuta a Leodebodo, sotto Clodoveo III, era frequentata da cinquemila scolari, chierici e laici! Si narra che sotto la disciplina di Cassiano si fosse messo un numero non minore di discepoli; cosicchè, posto che nei moltissimi chiostri, ond' era coperta la Francia, accorresse una moltitudine innumerevole di monaci, pieni d' operosità, chi non vede che la società civile, e la coltura generale dovettero in breve essere nelle loro mani?

Ma i monasteri si moltiplicarono oltremodo nel secolo VII, mercè le regole di S. Colombano, e di S. Benedetto. Non pochi vennero eretti per opera d' irlandesi accorsi sulle traccie del primo di quei monaci, come quello di Beaulieu fondato da Roding, e quello di Lagny da S. Fursy. Altri ebbero per fondatori monaci d' origine germanica, come Romarico di Rémiremont, Teodefrido di Corbia, presso Amiens, Remaclo di Malmedy e di Stavelot.

Sotto Dagoberto, infine, e forse anche prima, innalzavasi la magnifica abbazia reale di S. Dionigi. E poichè ho cominciato a toccare dei monasteri nella Gallia, vado innanzi: spettano al secolo VIII ed al IX tre grandi monasteri delle Cevenne. Il primo è quello d'Aniano, eretto presso Agde da Vitiza, figlio di un conte di Maguelone; il secondo quello non meno illustre di Conca, da Datus, che dopo avere combattuto valorosamente gli Arabi, discesi dai Pirenei, guidò fra quei monti un gran numero di fuggiaschi, e vi fondò un romitaggio, che divenne appresso, per cura di Ludovico il Pio, un vasto monastero. A proposito delle guerre tra i Franchi e gli Arabi, un capo più illustre assai di Datus fu Guglielmo, che è l' eroe delle *Storie Nerbonesi*. Egli valicò i Pirenei, tolse a quei maomettani la Catalogna, e quindi rinunziato il comando dell' esercito, ed ogni altra onoranza mondana, si ritirò nelle Cevenne, e precisamente nella valle di Gellona, là dove scorre impetuoso l' Herault, e vi fondo il terzo dei monasteri sopraddetti. Ma di lui dovrò occuparmi di proposito nella Parte Quarta. Conchiudo questa menzione de' più rinomati monasteri in Francia, con quello di Cluny, fondato nel 910 coll' aiuto di Guglielmo, conte d'Alvernia, da Bernone, riformatore della regola di S. Benedetto, imitato in questo intento dal suo successore Odone.

La Spagna non può gareggiare colla Francia pel numero, e per la fama de' suoi monasteri. Egli è certo che prima della fondazione del monistero Servitano, per opera di S. Donato, alla fine del secolo V, v'erano già delle comunità, per le quali poi S. Isidoro compilò una regola. Quel monaco era passato in Ispagna dall'Africa per isfuggire le persecuzioni dei Vandali. D'un altro monastero di quei tempi si fa menzione nelle storie, cioè d'Asana nell'Aragona. Indi vi si propagò largamente la regola benedittina nel secolo VI, per mezzo di S. Fruttuoso, e di S. Ildefonso. Ma per le invasioni degli Arabi i monasteri in Ispagna andarono lnnga pezza scarseggiando.

Ecco da quali fonti, presso che sole, prese il sapere a conservarsi ed a propagarsi nei primi tempi del Medio Evo. Il chiericato frammisto ai laici in quei secoli d'ignoranza, di vizj e di barbarie, più assai che i monaci ne sentì gli effetti e lasciò nella storia della letteratura vestigi assai lievi. Quanto al laicato, non è a parlarne. Cadute le ultime scuole de' rètori romani, ci affaticheremo presso che indarno, nel corso delle nostre indagini, a discoprirne qualche indizio. Il popolo uscito profondamente umiliato e corrotto dalle mani degli antichi suoi padroni, cadde di tratto in quelle, non meno funeste, de' Barbari, che lo tennero per modo incatenato, prima sotto il giogo di principi violenti e superbi, poi sotto quello oltremodo spietato del feudalismo, che, sminuzzatolo in parti infinite, potè agevolmente calpestarlo, e travolgerlo nelle loro lotte continue e sanguinose. Dunque ben a ragione ho testè asserito niuna operosità essersi conservata nel popolo, tranne quella parte che si rifugiò nei monasteri sotto l'egida della religione. Si citano infatti ad ogni passo monaci orefici, cesellatori, pittori, scultori ed architetti, oltre il gran numero di studiosi. Nei monasteri v'erano officine, laboratorj, e scuole per quelle, e per altre arti e scienze. Quel popolo sottomesso alle regole de' suoi capi, fuori del dominio de' potenti, proseguì vigorosamente quello che rimaneva della tradizione romana nelle arti e nelle industrie. Costruivasi le chiese e le abbazie, aspettando d'innalzare, principalmente dopo il mille, le stupende cattedrali menzionate nella Prima Parte. Occorreva fornire di ogni cosa attinente al culto l'interno de' templi, occor-

reva adornarli col decoro richiesto dalla santità del luogo, ed ecco gli altari scolpiti e fregiati, ecco le immagini divote, ecco le pitture sulle pareti, sulle volte, e sulle tavole, ecco le cesellature, le stoffe, gl' intagli per gli arredi sacri, ecco infine i vetri istoriati, e tutto per opera di quei cenobiti, che mentre la società civile era a soqquadro, nel silenzio del chiostro travagliavansi per apparecchiare le basi della nuova. Nè basta: occorrendo il canto negli ufficj liturgici, i monasteri ne istituirono le scuole, e, cosa da ben considerarsi, erano tenute in gran conto, appunto pel loro scopo. Ciò tornava di somma efficacia per l' incremento di quell' arte gentile, che poi vedremo uscire dai chiostri, e divulgarsi tra le moltitudini, e nei castelli.

Ho detto più innanzi che le colonie monastiche giovarono a popolare e dissodare le terre, che erano rimase deserte ed incolte ai tempi delle guerre fra i contendenti alla dignità imperiale, e fra romani e barbari, cosicchè alle altre industrie de' monaci è d' uopo aggiungere l' agricoltura, che presero ad esercitare come una fra le opere di pietà. Le popolazioni bersagliate, trovata protezione all' ombra de' monasteri, aiutavano i monaci in quelle aspre fatiche, e d' altra parte i Barbari eran mossi dal loro esempio a preferire la vita stabile alla errante, ad onorare le arti più necessarie pel progresso umano, a confronto delle loro costumanze devastatrici. In origine i monasteri non furono che colonie agricole, non più, come le romane, regolate dalle leggi civili, pel fine d' assicurare l' imperio della città eterna, ma da statuti particolari, conformi ad una legge morale, per servire d' esempio all' umano consorzio. Posto, pertanto, il principio fondamentale, già intravveduto da Socrate e dalla sua scuola, che la vita presente non è se non una preparazione alla futura, le arti e le industrie concernenti alla perfezione di quella, ne sentirono pronto giovamento, poichè più l' uomo è colto, più si spoglia delle credenze superstiziose, che sono il più grave impaccio per la sua mente, avida di possedere della divinità un concetto al possibile adeguato. E però non si deve confondere l' intento in generale delle instituzioni monastiche colla loro particolare condizione nei varj tempi, e nei varj luoghi. L' ascetismo orientale potea adattarsi assai

bene agli antichi romiti, che nella Tebaide cercarono un asilo lontano dai vizj del secolo; il primo sentimento che dovette muovere i cristiani fu questo. Attratti alla contemplazione della natura, come contemplando un marmo scolpito dalla mano di valente artefice, s'ammira e si loda il suo ingegno, essi non poterono non sentirsi condotti ad ammirare nelle più riposte bellezze della creazione la suprema potenza del suo Autore.

Questo sentimento medesimo, non ingenerato di certo dal Cristianesimo, chè sentimenti nuovi non se ne infondono, ma riscosso e diretto al suo vero scopo, rimase predominante, e prese nel corso dei tempi attitudini esteriori diverse. Fu un proposito spontaneo, inspirato da urgente necessità di rialzare la società civile, precipitata in un abisso spaventevole, senza però saper chiaramente come governarsi. Venne opportuno l'ascetismo dall'Oriente a richiamare le moltitudini all'investigazione dei destini umani nella natura delle cose, fuori delle materiali contingenze, generatrici di tremende rovine. Così l'amore per la solitudine trovò qui ancora un possente eccitamento, ma si congiunse insieme col sentimento d'una restaurazione fondamentale della vita pubblica e privata. Per questa ragione il monachismo, che con Cassiano avea mantenuto presso che in tutto i suoi caratteri orientali, con S. Benedetto si volse ad operosità feconda dei più maravigliosi effetti. Dal cenno che ne ho dato, benche brevissimo, si può ben argomentare come profondamente si modificasse in Europa la vita ascetica, senza toglierle nulla della sua natura essenziale. Nell'Impero d'Oriente il monachismo non avea che a difendere la fede contro gli eretici, e non gli facea difetto all'uopo l'energia, uscendo spesso dagli eremi per affrontare animosamente gli avversarj, come fece S. Efrem al tempo di Costantino, benchè avesse preso a condurre in un monastero di Nisibi vita austeramente solitaria, e come fecero dopo di lui S. Basilio, S. Atanasio, il Grisostomo, e molti altri.

In Occidente gli studj e l'eloquenza furono certamente volti, oltre all'istruzione del chiericato e de' monaci, alla conversione dei pagani, alle discussioni teologiche e filosofiche dei varj tempi del Medio Evo, all'ammaestramento delle moltitudini, alla di-

fesa della giustizia innanzi ai capi dei Barbari. Ma in Oriente il sapere, le arti e le industrie non furono abbandonate dai laici, e però il monachismo non ebbe colà occasione d'esercitare, come fra noi la sua operosità. Altri ha dato per ragione di questo divario l'influsso del clima; ma per grave che possa parere, più efficace assai mi sembra sia stata la ragione che ho arrecata.

Onde, a mio giudizio, il maggior titolo di gloria per S. Benedetto è quello d'aver compreso il vero officio a cui, particolarmente nella sua età, era chiamato il monachismo. L'ascetismo è eccitato in generale dalla coscienza d'un vizio nelle potenze che l'uomo ha in proprio, cioè nell'intelligenza e nella volontà: quella fatta pel vero, inciampa ad ogni tratto nell'errore, l'altra fatta pel bene, presceglie spesso il suo contrario. Questo stato sconforta l'uomo, e dalle cose finite, nelle quali va tanto errando, intende ad elevarsi all'Infinito, dove argomenta che verità e bene siano immanchevoli. È una tendenza anch'essa istintiva, che si collega coll'altra che ho detto, e che non langue, nè s'ottenebra, se non nell'imbarbarirsi, o nel corrompersi del soggetto. Dalla Scrittura s'attinge ampia conferma di questa dottrina, e tutti i legislatori degli ordini monastici, come S. Agostino, S. Cesario, Cassiano e S. Benedetto, e tutti i mistici del Medio Evo, fra i quali primeggia l'autore dell'*Imitazione,* non hanno fatto che proseguirne le orme. È questa una parte della nuova Letteratura, che rileva assai ricordare, come quella, che penetrata in ogni altro ramo, v'apportò un carattere tanto differente dall'antico. Le opere di Cassiano, ascetiche per eccellenza, non restarono mai d'essere lette e rilette dai monaci e dai chierici, sebbene la sua regola dovesse cedere il luogo a quella di S. Benedetto.

Lo stesso anno, come nota opportunamente il Gregorovius, in cui Giustiniano chiudeva le scuole pagane di filosofia platonica in Atene, cioè nel 529, S. Benedetto fondava il monastero di Montecassino, dove ebbe invece suo asilo la scienza, e la poesia cristiana dell'età di mezzo. Il Montalembert afferma che egli non si tenne pel Mosè, nè pel Giosuè d'un nuovo popolo, e d'una nuova terra promessa, che non si rendeva conto

dell' opera gigantesca, che dovea uscire dalla grotta di Subiaco, e dalla vetta di Montecassino; che, infine, non pensò se non a rigenerare l' anima sua, e quella de' suoi monaci, e questo perchè in tutto che disse e scrisse non si rinviene altro. Ma considerando quello che fece, è certo che avea in mente dell'opera sua le grandi ragioni, tutte volte a questo intento mirabile e benefico di trarre dalle rovine di quei tempi funesti un popolo, che aiutato dalla legge evangelica, risorgesse. Egli non era iniziato al sacerdozio, nè erano i suoi compagni, anzi dispose nella sua regola, al cap. 62, che potesse promuoversi al sacerdozio chi ne fosse stato degno, senza che perciò gli fosse lecito prosciogliersi dall' obbligo d' osservare la regola, e la disciplina. Era, dunque, in tutto un' aggregazione popolare, fuori del chiericato, nella quale per giunta convenivano uomini d'ogni nazione e d' ogni stato, fossero romani o germani, fossero ricchi o poveri, fossero liberi o schiavi, secondo che vuole appunto quella legge. Per tal ragione si poterono ravvisare nella regola benedittina le riminiscenze del municipio, e della legione romana, insieme colle tradizioui barbariche. Secondo la mente di S. Benedetto, i monasteri che egli fondò a Subiaco ed a Montecassino, e gli altri che i suoi discepoli sparsero per varie parti dell' Italia e oltralpe, non erano che colonie agricole, da sostituire, come ho detto, alle antiche, già tornate utili all' Impero, ma non al morale perfezionamento dell' uomo. A questo scopo egli intendeva, senza distinzione di persona. Infatti egli insegnò a barbari ed a romani essere triplice l' obbligo dell' uomo sotto la legge rigeneratrice del Vangelo: la meditazione assidua del suo fine ultimo, colla pratica conforme della vita; l' esercizio ordinato delle facoltà intellettuali, per discoprire le ragioni delle cose; ed infine il lavoro manuale per le fisiche necessità. Ora se il primo di questi tre ufficj era per lui il più importante e finale, è notevole che degli altri due l' ultimo ebbe nella sua regola maggiore considerazione, contro quello che avvenne nelle regole orientali. Due ore sole assegnò agli esercizi dell' intelletto, e sette a quelli del corpo.

Con questo mezzo otteneva l' intento di toglier via un ostacolo grandissimo alla restaurazione della società civile, che con-

sisteva nell' abbandono dell' agricoltura, per le varie cagioni, che possono facilmente immaginarsi in quei continui e tristissimi rivolgimenti, principalmente per la popolazione sminuita, e per la niuna sicurezza della proprietà; onde S. Benedetto aboliva la personale, e vi sostituiva la collettiva, perchè meglio protetta contro le usurpazioni d' allora, e perchè più acconcia al buon ordinamento d' una comunità. Inoltre abituavansi i Barbari a smettere la loro vita vagabonda, per istabilirsi sul suolo conquistato, e dar mano alla prima, e più rilevante delle industrie.

Come si vede, il monastero era un modello di vita cristiana perfetta, proposto agli uomini di quelle età sfortunate da taluni che da altra fonte non traevano la loro sapienza, se non dalla carità. Coll' obbedienza, col celibato, coll'elezione dell'abate, fatta dai monaci, e col suo governo temperato dalle loro assemblee, e dal consiglio degli anziani, ed infine colla accennata rinunzia alla proprietà personale, raggiungeva quello scopo, fidando di certo, (e chi ne dubiterebbe ?) che la sua instituzione dovesse propagare il proprio influsso tra il popolo rimaso fuori del chiostro, per migliorarne le sorti morali e materiali. Non poteva avvenire altrimenti in quei secoli d' ardore religioso, ed in un zelante e saggio legislatore della vita monastica, qual era S. Benedetto. Il che si ritrae particolarmente dalla sua amorevole sollecitudine per gli ospiti, qualunque fossero, cristiani o pagani, ma soprattutto pei poveri pellegrini: *Perciò che*, com' egli stesso avverte, *in loro Cristo maggiormente è ricevuto*. Così il monastero attraeva a sè quelli che ne erano estranei, e gl' incitava ad imitarne le regole, che realmente poteansi loro accomunare, quali erano la vita spirituale, gli studj, le arti. E così intervenne davvero, secondo che ho già posto, perchè coll' andar del tempo le pubbliche e private instituzioni ne derivarono guida ed ammaestramento. Si venne a tal punto, che il popolo tenutosi fuori della vita claustrale, vi fu però avvinto per mezzo delle *Lettere di Fraternità, di Società*, o *di Comunione*, colle quali rendeasi partecipe dei benefizj spirituali, ed infine per mezzo delle *Confraternite*, con regole e capitoli, quali poteansi osservare stando nella vita famigliare e civile.

Che l'umiltà di S. Benedetto non gli consentisse d'esprimere tutti i suaccennati grandi principj nella forma che si farebbe oggidì, cioè con vanagloria, è cosa naturalissima; che intendesse di liberare il popolo dal servaggio, e dai mali morali e materiali in che era caduto, mediante la vita spirituale, è manifesto; che all' uopo si proponesse d' offerirne l' esempio più perfetto per regola altrui, non è da dubitarne. Che poi quest' opera sua rispondesse ad un bisogno urgente dei tempi, avendone tolto norma per ogni suo precetto, non è men chiaro, tanto che non era mestieri ne toccasse. Allora i casi terribili della civile società avendo ammonito di non porre in essa fidanza, ma di dirizzare la mente alla vita oltramondana, promettitrice d'assoluta giustizia, e vani parendo i propositi dei Barbari e dei vinti per ristabilire le basi naturali della pubblica felicità, era pur d' uopo adoperare coll' universale degli uomini il linguaggio appropriato alle dottrine, che doveano richiamarli alla verità ed al bene. Che S. Benedetto non prevedesse quali grandi effetti stavano per derivare dalla sua instituzione, niuno può affermarlo con certezza, non avendone traccia di sorta; ma è indubitato che sotto i suoi occhi travagliandosi affannosamente il civile consorzio, egli, come ne fuggì inorridito, così additò a tutti, che voleano uscire di quelle strette, la via da percorrere. E tanto era verace e diritta, e quale con ansia s' attendeva, che v'entrarono allora e poi in folla i suoi seguaci, ed in ogni tempo, anche da' più avversi, compreso il Voltaire, se ne tesserono le lodi. No, non pretese di metter mano ad un riordinamento politico, sì volle fondare in Occidente il regno della giustizia e della carità, ben sapendo che a questo prezzo soltanto quel riordinamento era possibile.

Aggiungo ancora che S. Benedetto, come tutti sanno, non fu il primo ad introdurre in Europa il monachismo, ma ne fu il primo riformatore, poichè, giusta quello che egli stesso accenna nel Capitolo Primo, v' erano quattro generazioni di monaci, due delle quali, dei *Sarabaiti*, e dei *Girovaghi*, di costumi riprovevoli, la terza degli *Anacoreti*, o *Romiti*, da lui non approvata, benchè non biasimata; la quarta infine, la sola che gli andasse a grado, intendeva di riformarla. Dunque le prime ragioni del-

l'instituzione s'hanno a cercare nei tempi, che il precedettero, e nei fatti che promossero il monachismo, non nella sua regola, che però giungeva opportuna a correggere ed a determinare gli ufficj monastici. Perciò nel Prologo esorta chi si propone di servire a G. C., di pigliare anzitutto la *fortissima e chiara arme dell'obbedienza.* Il che è detto, come si vede aperto, per contrapposto delle armi cruente usate a furore dai Barbari. Indi nel Capitolo quinto enumera in generale tutti gli obblighi spirituali del monaco, e negli altri li va particolareggiando. Non dirò, dunque, ch'egli si tenesse per un Mosè, od un Giosuè novello, chè non v'era luogo ad imitarne il tenore; ma la grandezza ed utilità del monachismo, nelle condizioni della sua età e delle avvenire, non potendo rimanergli ignota, avea pur coscienza della nobiltà e fecondità dell'opera sua riformatrice.

Tutto questo ho voluto discutere perchè mi parve il più a proposito per formarsi un'adeguato concetto dell'importanza da attribuirsi nel risorgimento degli studj al monachismo, specialmente allora che per le donazioni ed i legati non essendovi più assoluta la necessità di darsi all'agricoltura ed alle altre industrie, potè rivolgersi più attesamente a quelli, conforme i successivi riformatori approvarono. Fuori del chiostro tutto era rumore d'armi e servitù, onde non pure facea difetto la quiete per coltivare gli studj, ma, se ne eccettui il chiericato, gli altri tutti ne èrano distolti. Non era pertanto luogo più acconcio che fra le mura tranquille del monastero, dove il meditare sui fini umani dovea spontaneamente attrarre l'ingegno al sapere ed alla poesia. A Montecassino, adunque, la culla della letteratura medioevale. S. Girolamo aveva dato nel suo monastero di Betlemme il primo esempio d'una comunità intenta agli studj, ed egli stesso nella scuola ivi annessa insegnava a' giovinetti la grammatica, e la retorica, spiegando i classici latini. Cassiano, che avea ricevuta l'educazione religiosa in quel monastero, portò fra noi la tradizione geronimiana, eccitando i monaci de' suoi due monasteri di Marsiglia ad imitare quelli dell'Oriente, applicandosi ad una più elevata educazione intellettuale. È noto che S. Benedetto ne raccomandava gli scritti ai suoi monaci, onde si può per questo verso ancora tener dietro

ad uno dei tanti modi pei quali l'orientalismo venne ad informare le nuove letterature. Ma S. Benedetto ne temperò saggiamente gli slanci eccessivi, ed a differenza di coloro che l'aveano preceduto, i quali ammaestravano i monaci nella vita spirituale, mercè l'esposizione delle dottrine evangeliche, formulò un vero codice di regole monastiche. S. Cesario, vescovo d'Arles, scriveva a quel tempo stesso la regola *Ad virgines* in 43 Capitoli, pel monastero di monache da lui fondato, e del quale sua sorella fu la prima abbadessa. S. Radegonda, che avremo ancora a menzionare, la ricevette, e la introdusse nel suo monastero di S. Croce a Poitiers. È la regola più antica per monache, e S. Cesario tolse molto dalle regole di S. Agostino e di S. Benedetto, per esempio l'obbligo di trascrivere MSS. Ma quella di S. Benedetto si propagò dapertutto, nella Gallia per opera di S. Mauro, mandatovi da lui stesso, nella Spagna da S. Fruttuoso e da S. Ildefonso, in Inghilterra dal monaco Agostino, e da' suoi compagni.

XIV.

La coltura nei tempi de' Barbari in generale.

I monaci attenendosi alle regole, non solamente coll'agricoltura, e colle altre arti ristabilirono la proprietà, e nobilitarono il lavoro, non solamente presero a sopperire al difetto dell'operosità popolare fuori del monachismo, edificando i loro chiostri e le loro chiese, aggiungendovi spedali ed asili pei poveri, ed esercitando il commercio, come faceasi principalmente nelle Gallie, non solamente praticando la medicina per loro stessi, per gli ospiti, e per tutti, generalmente parlando, ma instituite le scuole in ciascuno de' monasteri, prima gareggiarono colle laiche, indi queste andando in dileguo, e rimanendo ad essi ogni insegnamento, salvarono il sapere. Mentre che l'arte antica giovava loro per applicarsi convenientemente allo studio delle S. Carte, e de' primi scrittori della Chiesa, a fine di continuarne e propagarne l'opera in mezzo ai fedeli ed ai pagani, senza avvedersene conservavano i classici, ed i libri dei

grammatici e dei rètori. All'uopo si raccolsero manoscritti, si stabilì uno *scriptorium*, e vi si destinarono a trascriverli i monaci di minor levatura, che si chiamavano *scribae, cartularii, librarii, bibliatores.*

A questo modo una gran parte del popolo vinto sfuggiva, se non all'influsso de' Barbari, chè non era possibile, almeno alla loro funesta signoria, e rendeva pertanto possibile il guidarli nel cammino della civiltà, benchè ancora lunghissimo e travaglioso. Essi non ripugnarono punto da questo proposito, sì anzi lo agevolarono convertendosi al Cristianesimo, ed entrando essi stessi a vita spirituale nei monasteri. È un fatto al tutto mirabile questo dei terribili vincitori e saccheggiatori dell'Impero, i quali rendonsi mansueti e docili seguitatori della regola di sacrificio e di penitenza, dettata da un umile fraticello! I loro nomi sono frequentissimi fra i monaci scrittori, e tra i missionarj d'altri Barbari, secondo che avremo occasione di ricordare.

Ma i Barbari in generale non s'accorgono punto di quella forza morale, che appoco appoco li deve avviare ad un'assoluta trasformazione, e del Vangelo non conoscono l'intimo spirito e giudicano di poterlo accordare a maraviglia colle loro antiche pratiche superstiziose. È pur mestieri conoscere ben addentro quest'altro elemento, che concorse a gittare i semi delle Letterature avvenire. Chi avrebbe mai detto loro che venendo sul territorio romano a mettersi in luogo degli Imperatori, non avrebbero contratto presso che nulla della civiltà propagata già dai dominatori del mondo, ed ora giunta all'occaso, nè avrebbero potuto impedire che una cagione potentissima, cioè la nuova religione, li rendesse strumento d'una civiltà affatto diversa?

Indarno i loro capi si teneano per successori, o rappresentanti degl'Imperatori, e tentavano di farne rivivere i tempi. Non era fatica sprecata quella d'ostinarsi a risuscitare le instituzioni, che gl'Imperatori stessi aveano trasformate all'orientale, e che perciò erano nella pristina loro essenza scadute e morte? Che valeva mai ridestare la letteratura classica, se, non essendo più viva nelle menti, tornava inetta a promuovere nuovi concetti, e riducevasi tutta ad un artifizio retorico? Teoderico,

che, giusta il cenno già dato, si segnalò sugli altri in quest'intendimenti, adoperandosi a far fiorire scienze e lettere, come testifica Cassiodoro nelle sue Epistole (Lib. I, 39), mantenne aperte le antiche scuole dei grammatici e dei rètori, ed altre ne aperse egli stesso; anzi Cassiodoro aggiunge che con grande ardore si dava opera agli studj profani, a scapito degli ecclesiastici. Infatti ci furono conservati i nomi di non pochi cultori delle lettere in quell'età, tutti pagani e rètori, cioè sterili ripetitori dei soggetti declamatorj d'allora. Ravenna fu testimonio principale di questo movimento letterario, che si propagò a Verona, Pavia, Spoleto, Napoli, ed in altre città. Fra i Goti stessi si possono raccogliere nomi di dotti, come Atanarido, Ildibaldo, Marcomiro e Teodato, filosofi, Giornandes, o Giordanes, che altri vuole alano, anzichè goto, vescovo di Ravenna, abbreviatore della storia di Cassiodoro: *De origine actibusque Getarum*, e trascrittore di Floro, d'Eusebio, di S. Girolamo, e d'altri nella *Breviatio Chronicorum*, in istile, al solito d'allora, oscuro ed aspro. Amalasunta stessa fu donna coltissima, ed intese con lodevole zelo, ma inutilmente, per le ragioni che ho recate, alla istruzione del figlio Atalarico. Teoderico dovea essere tanto sollecito di risvegliare la coltura fra goti e romani, così per propria inclinazione, come per propria esperienza, essendo stato nella prima giovinezza erudito nelle lettere alla corte di Costantinopoli. Non è dunque maraviglia se fra i goti troviamo minor rozzezza, che non ci aspetteremmo. E poi è noto che da più secoli erano stati in comunicazione continua coi romani, tanto che loro diedero perfino degl'Imperatori, e dopo che nella prima metà del Sec. IV Ulfila gli ebbe convertiti al Cristianesimo, e tradotta per loro la Bibbia, si resero ognor più disposti a smettere l'antica barbarie.

Ma niuno rappresenta meglio quel secolo, che il rètore, e poi vescovo di Pavia, S. Ennodio. D'origine era gallo, ma nacque in Liguria nel 473. Fu prosatore e poeta, ma senza inspirazione, e senza finezza di gusto. Egli era stato educato alla pagana, e tutta la sua erudizione fu retorica; ecco la ragione di que' due difetti, chè ingegno ne aveva, e se vissuto in altri tempi, avrebbe potuto essere annoverato fra i migliori.

La dottrina cristiana non ebbe peso su lui, cosicchè gli stessi suoi Inni Sacri riuscirono freddi e senza vena. Per lui la poesia è tutta nella forma, e negli ornamenti mitologici, onde fa uso soverchio, mescolando insieme alla peggio le cose religiose e le profane. Le sue *Dictiones* riboccano altresì di mitologia, e non sono che brevi esercitazioni scolastiche, senza punto d'eleganza, e senza novità di concetto. Il *Panegirico di Teoderico* è, come gli altri, scrittura ampollosa, straccarica di metafore e d'altri artifizj. Ma è di molto momento per la storia, al pari della sua *Vita di S. Epifanio.* Che infine egli abbia seguìto in tutto l'educazione letteraria ricevuta, si raccoglie, più che nelle altre sue opere, nella *Paræenesis Didascalica*, dove la retorica spazia alla libera. Oltrechè due particolari possiamo ritrarne, che allora piacevano al sommo, e che non furono meno adoperati in tutto il Medio Evo, voglio dire la mistione di prosa e di poesia, onde diedero esempio anche P. Arbitro, M. Capella, Boezio ed altri, e le personificazioni, di cui ricorrono le traccie nel sopraddetto M. Capella, in S. Ambrogio, ed in Fulgenzio Planciade. In quell'opuscolo, infatti, S. Ennodio introduce a parlare la Fede, la Castità, la Modestia colla Grammatica e colla Retorica.

Ma queste osservazioni fanno subito ricorrere alla mente il nome di quel grande scrittore, che ho or ora menzionato, Boezio. L'Italia era rimasa seconda alle altre nazioni, ma Boezio e Cassiodoro ne la ristorarono largamente, facendo in essa risplendere più che altrove il sacro fuoco della sapienza. Eppure Boezio non ha fatto che apparecchiare al Medio Evo la materiale sua erudizione, senza trasmetterle punto sentimenti e dottrine nuove e feconde, se ne togli il libro *De Consolatione Philosophiae.* So per fermo il merito singolare che ebbe appunto col tramandare alle età future per mezzo delle sue traduzioni, Aristotele, Porfirio, Nicomaco, rimaneggiato a suo modo, Euclide, Tolomeo, e le teorie greche sulla Musica. Ma non fu questa tradizione che fece progredire la scienza. Sì la mantenne stazionaria, finchè non furono maturi i tempi per farle sentire l'impulso apportatole dalla diuturna educazione delle scuole monastiche. In esse scuole, come si è detto, gli antichi scrittori in tutti i

rami dell'umano sapere, erano fondamento principalissimo della giovanile istruzione; ma egli è certo che se si fosse tanta suppellettile adoperata in una società tuttavia pagana, non potendo ricevere le trasformazioni, onde abbisognava per dirizzarsi al perfezionamento, sarebbe chi sa quanto tempo durato ancora lo scadimento della Letteratura antica, o sarebbe tornata a' suoi principj. Questo dico singolarmente per la poesia e le scienze speculative, chè quanto alle fisiche e matematiche, poste le condizioni favorevoli, la stessa natura esteriore avrebbe potuto promuoverne l' avanzamento.

Sotto questo riguardo, adunque, non è da cercarsi nell' operato di Boezio, come di tutti gli altri, che in questo secolo sesto s'attennero alla via antica, alcuna cooperazione al nuovo e fruttuoso movimento d' idee, eccitato dal Cristianesimo, salvo il memorato suo libro *Della Consolazione.* Ne' suoi volgarizzamenti, e nelle sue compilazioni lo scopo è senz' altro l' insegnamento scolastico sulle mere traccie del passato; quel libro, invece, se si collega colla tradizione neo-platonica, deve però l' esser suo alla tendenza psicologica del Cristianesimo, e perciò il Medio Evo, che correva ardentemente questa via, ne fece sua delizia, e lo imitò in svariatissime guise. La forma è quella della scuola allora più in voga, ossia mistione di prosa e poesia, allegoria, o personificazione, ed infine visione: ma che monta? Il concetto sgorga dal cuore percosso dalla sventura, e l'estetica vi guadagna mirabilmente, tanto che se non fosse per un po' d' artifizio, impossibile allora a cancellarsi del tutto, lo stile si solleverebbe infinitamente su quello degli altri scrittori del suo secolo.

Le benemerenze stesse verso il sapere si hanno a riconoscere nel suo contemporaneo Cassiodoro, che nella sua lunga vita assistette e partecipò alla dominazione gotica in Italia, dal principio alla fine. In lui un esempio illustre di quello che ho già notato, e che si ripetè spesso nel Medio Evo, di personaggi, che sazj del potere e della gloria, andarono a finire nel silenzio d' un chiostro. Egli già solerte ministro di Teoderico, d' Atalarico, di Teodato, e forse ancora di Vitige, e già autore d' una *Cronaca*, e d' una *Storia dei Goti*, di *Panegirici* di quei

re, delle celebrate e rilevantissime *Epistole varie*, e del pregevole trattato dell'*Anima*, abbandonò all' improvviso il mondo, e fondato il monastero di Vivaria, presso Squillace, vi si ritirò, e vi terminò la vita. La sua operosità monastica non fu minore della politica. Senza dubbio a lui si è debitori se i re goti furono solleciti degli studj scolastici; ma è pur certo che ne comprese la sterilità, a cagione del loro stato, non essendo più che un' immagine fedele delle scuole antiche, e che s' affaticò a trapiantarli là dove allora era soltanto possibile ricevessero impulso vitale, congiungendo l' ordinamento scolastico dell' Impero colle dottrine religiose omai prevalenti.

« Mentre che si dà opera assidua agli studj secolari, egli dice nella prefazione alle *Instituzioni*, mancano pubblici maestri delle sacre lettere, onde ho procacciato col papa Agapito, come già furono in Alessandria, e sono tuttavia in Nisibi per opera di Ebrei, di fondare in Roma delle scuole cristiane, dove si informassero gli spiriti nelle scienze divine, e l' eloquio si rendesse casto e puro. Ma non mi venne fatto, a cagione delle fiere guerre, e dei rivolgimenti nel regno italico, cosicchè supplisco con questi Libri, contenenti una somma degli studj sacri e profani ». A questo modo le sette arti liberali del Trivio e del Quadrivio presero a tornare d' acconcio preparamento agli studj teologici, per opera di Cassiodoro. Il Trivio ed il Quadrivio continuavano, come per lo addietro, a porgere i precetti dell' arte poetica e prosastica in tutte le sue diramazioni, ma rivocata ai principj della speculazione evangelica, che formava il coronamento dell' edifizio, attingendo a sua volta a quei precetti le norme più opportune per la discussione e trattazione delle sue mistiche dottrine.

Non si spregino, egli scrive, gli studj delle lettere secolari *quia exinde non minimum ad S. Scripturas intelligendas sensus noster instruitur*, ma non tanto che pogniamo in essi la speranza del nostro perfezionamento, *sed per ipsa transeuntes, desideremus nobis a Patre luminum proficuam salutaremque sapientiam deberi concedi. (De Inst. Div. Litt. 28)*. E poco prima si legge, al proposito stesso delle lettere profane: *Quod antiqui ad exercendas versutias derivarunt, nos ad veritatis*

obsequia revocemus. (Cap. 27). Nella prefazione questo ascendere dagli studj umani ai divini, *veluti per quandam scalam visionis*, gli fa venire in mente la scala di Giacobbe. Tutto ciò è conforme a quello che qua e là ho descritto intorno al carattere della nuova Letteratura, diverso dall'antico. Non è poi bisogno che mi studj di provare come da quel concetto siano derivate le tante *Scale*, o trattati mistici del Medio evo.

Di tal forma metteasi finalmente in pratica quello che dovea servire di base essenziale per le nuove Letterature, cioè l'accordo perfetto tra la forma classica e la materia biblica, tra la romanità occidentale ed il misticismo orientale, tra David e Virgilio. È certo che con ciò la forma antica doveva modificarsi di guisa da adattarsi alla natura dei concetti, non pure ignoti ai classici, ma differenti, ed aggranditi tanto, quanto il sovranaturale cristiano vince l'Olimpo e il Parnaso de' gentili. La materia non potea cedere affatto alla forma greca e romana, senza snaturarsi; la forma, invece, che rimase splendidissima nella materia paganica, potè attagliarsi egregiamente applicandosi alla cristiana, ma questo gravissimo ed arduo proposito richiese molte condizioni propizie, che coll'andare dei secoli soltanto, cioè alla fine del Medio Evo, dopo prove molteplici, si poterono finalmente verificare. Onde la Storia della Letteratura nell'età di mezzo, fino alla metà del Secolo XIII, ossia prima di Dante, è storia di quelle prove perseveranti, e veramente maravigliose.

Cassiodoro, adunque, fondato il monastero di Vivaria, attendeva diligentemente alla coltura de' suoi monaci: *Mater est enim intelligentiae frequens et intenta meditatio; (Inst. Praef.)* e per loro compilava le varie sue opere: *De Institutione Divinarun Litterarum, De Artibus ac Disciplinis Liberalium Litterarum*, *De Oratione*, e *De Ortographia;* indi l'*Historia Ecclesiastica*, il *Chronicon*, il *Computus Paschalis*, la *Psalterii Expositio*, ed il libro *De Anima;* tutte opere, che quanto bastò il Medio Evo furono adoperate, al pari di quelle di Boezio, nell'insegnamento monastico.

Ho detto che compilava, e con ragione, perchè secondo il gusto ed il bisogno di quei tempi, conforme ciò che ho già

posto, non fece che compendiare quello che gli antichi aveano trattato in molti volumi, come dichiara egli stesso. *(Inst. Praef.)*. E ciò per agevolare gli studj dei monaci: « *quatenus et qui talia didicerunt breviter admoneantur, et qui latius fortasse minime potuerunt, aliquid exinde compendiosa brevitate cognoscant* ». Non intendea, dunque, che trasandassero di leggere il testo di quegli antichi, anzi egli stesso si diede a raccoglierne quanti più potè pe' suoi monaci, formandone una ricca biblioteca, e facendo tradurre in latino le opere degli scrittori greci. (*Inst.* cap. 1, 8, 9, 10, 11, 12, 17, 31). Nè raccolse solo mss. dei Libri Santi, e dei loro spositori, ma di non pochi altri autori, per esempio gli storici Giuseppe Flavio, Eusebio ed i suoi continuatori, Socrate, Sozomeno, Teodoreto, Orosio, A. Marcellino, S. Prospero, S. Gennadio, ed il *De Viris Illustribus* di S. Girolamo (Op. cit. 17), per la cosmografia ripose nella sua biblioteca Giulio Oratore, Tolomeo, la *Descrizione di Gerusalemme e di Costantinopoli* di A. Marcellino, ed il Disegno fattone da Dionisio (Ibid. 25); per l'ortografia Vellio Longo, Curzio Valeriano, Papiriano, Adamanzio, Eutiche, Foca (Cap. 30); per la medicina Dioscoride, Ippocrate, Galeno, A. Celio, l'Anonimo, ed altri (Cap. 31). Imperocchè Cassiodoro, oltre lo studio della Bibbia, degli spositori e delle sette Arti Liberali, volle che nel suo monastero s'attendesse alle sovraccennate discipline, e per quei tempi non deve parere che assegnasse troppo lieve coltura.

Nè ancora contento, ordinava che i monaci proseguissero le sue ricerche assidue di mss., e non si stancassero di trascriverli (cap. 9). Oltrechè porge opportune avvertenze a fine d'impedire che i copisti alterassero per ignoranza i testi, ed all'uopo compose il trattato dell'*Ortografia* (cap. 20), dando insieme l'esempio d'usare sottile discernimento nello studio di quei testi medesimi, perchè, giusta le sue considerazioni, ricorreva alla collazione dei codici per ottenere la più sicura lezione: « *Quos ego cunctos novem codices auctoritatis divinae (ut senex potui), sub collatione priscorum codicum, amicis ante me legentibus, sedula lectione transivi* » *(Inst. Praef.)*.

Prescrisse, adunque, che gli antichi diligentemente si studiassero, e se ne fece delle brevi compilazioni, procedendo per

definizioni e divisioni, tanto che servissero d'introduzione a quei medesimi: « *ut qui studiose legere voluerit quibusdam compendiis introductus, lucidius majorum dicta percipiat* » *(De Art. et Disc. Praef.)*. Similmente governossi S. Isidoro di Siviglia, come vedremo, ma Cassiodoro riuscì più copioso.

Il misticismo orientale, ond'egli piacevasi al sommo, ebbe per suo mezzo, più che per opera di Boezio, largo adito nelle scuole, e vi portò il metodo, che non fu più intralasciato, di comporre scritture d'ogni genere, mediante estratti dalla Bibbia, dai Padri e da altri scrittori ecclesiastici e profani. Questo metodo si stimerà di certo, ed a buon dritto, da non imitarsi; però si consideri che tal fatto significa, non povertà d'ingegno e di solerzia, ma infelicità di tempi, avversi alle produzioni letterarie, che non fossero in servigio degli studj de' chierici e de' monaci. Per gli altri nulla affatto, perchè parlando in generale, dalle armi in fuori, e dalle arti più necessarie alla vita, non s'avea modo d'attendere ad altro, nè d'altro sentiasi bisogno. Nè però il Medio Evo hassi a giudicare di lieve utilità per l'avanzamento del sapere, poichè innanzi tutto era mestieri d'un lungo spazio di tempo per rendere possibile l'accordo fra l'antico e il nuovo, che ho detto, e poi le opere, donde gli estratti, s'ebbe agio di trascriverle in gran numero d'esemplari, quei transunti eccitavano anche il desiderio di leggerle, e si ebbe perciò a portarle da un capo all'altro dell'Europa, anche fra i Barbari convertiti. Non era impresa da pigliarsi a gabbo questa d'indurli ad applicarsi a scritture così lontane dal loro carattere e dalle loro tradizioni. Bisognava far dimenticare le loro superstizioni, che fu il secondo intento, difficile oltre ogni dire, dopo la loro conversione, e da non metterlo in effetto che col tempo. Fu pertanto il Medio Evo un periodo principalmente di conservazione e di propagazione della coltura recata dall'Oriente, rivestita delle forme più ad essa consentanee, trasmesse dalla classica antichità. Fu un periodo d'educazione intellettuale ed estetica, finchè la disparata società de' pagani, (romani e barbari), e dei cristiani non si fu ridotta ad unità armonica, dileguandosi i sentimenti ne' quali era riposta ogni ragione nella forza e nei pregiudizi, per

iniziare coi Comuni un regime più equo, più mite, più degno dell' umana personalità.

Ma il Medio Evo non si tenne tanto strettamente nei limiti delle compilazioni, da non riuscir a comporre ad ora ad ora opere originali, anzi, e lo vedremo nel corso di questa Parte Terza, in esso ebbero vita tutte le specie diverse di scritture, che dopo quell' età, fino a noi, si sono usate. Se non è questo un titolo segnalato ai nostri encomj, ed alla nostra ammirazione, non so qual altro mai. Tutto il divario sta in ciò, che decorso appena il Medio Evo, Dante, raccoltane l' eredità vi aggiunse d' un tratto tal lume di perfezione, che mai il maggiore; ma questo fu possibile soltanto perchè l' opera dell' età di mezzo era pervenuta a maturità, e da allora in poi non si fece che battere la via dall' Alighieri, e da' suoi illustri contemporanei tracciata. Quello che si tiene per nuovo non è che un inopportuno ritorno all' arte pagana.

I Barbari per buona ventura sopraggiunsero quando quest' arte impietriva nelle scuole de' rètori e de' grammatici, e degli esemplari classici indarno tentarono sulle prime di gustare e di imitare le bellezze. Non era un' arte che potesse attrarli tanto da farla preferire a quella, che piena di vita e di grandezza, s' andava instituendo. Essi, lasciatala in breve da parte, dopo avervi apportata una maniera dura, tenebrosa, gonfia e sonora, chè ben poco s' intendeano degli artifizj de' rètori, e dell' affettata dilicatura degli scrittori dell' Impero, col loro vigore ed il loro slancio concorsero, invece, al generale rinnovamento. Senonchè la maestosa lingua del Lazio, già corrotta per loro cagione, allorchè entrati nei monasteri appresero a scrivere, si fece ognor più ferrea, e se durò qual lingua dell' uso letterario, del culto, e delle cancellerie pontificie e principesche, non pure ne rimasero morte per lunga pezza nelle pagine dei classici le eleganze, e le grazie impareggiabili, ma se ne storpiò gravemente la grammatica. Lo stesso S. Gregorio Magno, come sanno gli eruditi, scrive nell' Epistola a Leandro, che precede i *Morali:* « *Non metacismi collisionem fugio, non barbarismi confusionem devito. . . . indignum vehementer existimo ut verba coelestis oraculi restringam sub*

regulis Donati ». Di che avvenne che l'idioma di Cicerone e di Livio scapitasse tanto da avviarsi appoco appoco a dar luogo alle scritture volgari. I Barbari inchinavano dapprima alla civiltà romana, ma scalzandone, senz'avvedersene, le fondamenta, e con ciò aiutando la Chiesa a distruggerla; se procacciarono d'affettarne le apparenze, in realtà si trovarono sotto la scorta della Chiesa medesima, che li condusse verso un ordine di cose del tutto diverso. Si dice che la corte di Teoderico e d'Amalasunta era anzi romana, che gotica, e che sotto i Goti le instituzioni romane perdurarono, e si fa menzione dei Consoli, dei Prefetti, dei Pretori, dei Questori, degli Edili, dei Decurioni e del Senato. Quel medesimo avea fatto Odoacre mantenendo il Consolato, il Prefetto del Pretorio, e gli altri pubblici ufficiali, e difendendo le frontiere dell' Italia contro altri Barbari. Egli ricevette, e portò con orgoglio, il titolo di patrizio romano, e contro di lui venne Teoderico sotto colore d'ubbidire agli ordini dell' Imperatore d' Oriente. Vuolsi infine che sotto Odoacre e gli Ostrogoti l' Italia siasi riavuta de' mali sofferti sotto l' Impero.

Fuori d' Italia i Burgundi teneansi similmente per dipendenti dall' Imperatore di Costantinopoli, lasciavano al popolo vinto le sue antiche leggi municipali, e Gundebaldo promulgava un Codice informato ai principj dell' equità romana. L' ordinamento politico dei Visigoti somigliava quello dei Burgundi, la Corte pareva quella d' un Imperatore romano, le città conservavano le loro prerogative, compresa quella del Vescovo *Difensore*, ed i Conti non faceano che presiedere al loro governo. Il *Breviarium* del Codice Teodosiano, fatto fare da Alarico II, favorisce il regime municipale, più ancora che non facesse la legge romana. Il che è di gran momento per noi, avendo tale libertà promosso a suo tempo l' apparire della poesia volgare in Linguadoca e Provenza. Nè tale condizione di cose in queste regioni mutò punto quando i Franchi le ebbero sottomesse, ma vi furono conservate in tutto le leggi romane e le visigotiche, tanto più che quei Barbari ripugnavano dal dimorare nelle città. L' esistenza delle libertà comunali nella Francia meridionale, dal secolo sesto in poi, è oggimai messa fuori di

dubbio dai documenti. I Franchi, come i Goti, aveano già cooperato alla difesa delle frontiere dell'Impero, e la storia ricorda la parte importante, che presero nella battaglia di Chalons contro Attila: altri aspirarono alla dignità imperiale, altri ebbero la consolare, compresovi Merobaudo (da altri però creduto Spagnuolo), poeta del secolo quinto, al quale fu eretta una statua nel Foro. Clodoveo s'argomentò di rinnovare nella Gallia il dominio romano: l'imperatore Anastasio gli conferiva il titolo di Console, ed i suoi successori si tennero per rappresentanti dell'Impero d'Oriente, e però ne imitarono l'amministrazione, la lingua e le leggi. Ma che? La monarchia di Clodoveo, dopo la sua conversione, non è che romana di nome e d'apparenza, ma cristiana di fatto. S. Remigio in una sua lettera ne facea la pittura. Perciò egli è da considerarsi come un vero predecessore di Carlo Magno. I leudi ed i popoli franchi erano avversi a quelle apparenze, e se loro ne veniva il destro, procacciavano, ribellandosi, di ritornare alla loro vita libera dei campi. E penso che i Barbari, in generale, se ammiravano Roma e la sua civiltà, e se sentivansi spinti irresistibilmente ad essa, pure, per le lore radicate consuetudini, i più vi s'acconciassero a malincuore. La monarchia de' merovingi appoco appoco si trasformò in un'immagine di quella fiacca di Bisanzio, ed i più gagliardi leudi, e risoluti, spregiandoli, se ne separarono e formarono il regno dell'Austrasia, destinato ad abbattere quello della Neustria, per instituire con Pipino una nuova monarchia propriamente germanica. Sotto i Merovingi i vescovi *difensori* presso la curia municipale acquistarono maggior importanza politica, e nei loro Concilj emanarono vere leggi civili. Sotto gli Austrasj, o Carolingi vincitori, non parteciparono meno alle vicende di quella nazione, e prevalendo il sistema feudale, furono agguagliati ai baroni laici, e si videro combattere in guerra, ed in pace far mostra di particolare abilità nelle caccie sfarzose. Nella Spagna invece i loro costumi non ebbero occasione di degenerare, ed ammessi al governo della nazione, al pari dei conti visigoti, come di là dai Pirenei, nei Concilj, dove intervenivano le autorità laiche, fecero savie leggi, che furono fondamento delle libertà civili.

Dei Longobardi non occorre parlare, perchè venuti tardi, e vissuti sempre discosti dai Romani, non fecero che affrettare in Italia la caduta delle antiche tradizioni. Rimase, sì, il nome venerato di Roma, e del suo Impero, le franchigie municipali conservatesi, dove più, dove meno, alimentarono le generose speranze d'un risorgimento; ma, nonostante tutto ciò, e tutto che fecero i capi dei Barbari in Italia e fuori, il carattere romano si smarrì, e l'opera del Cristianesimo, mercè l'ascetismo particolare dei monaci, ed il misticismo generale della Chiesa, continuò a guidare le menti ed i cuori verso la propria idealità.

Alla stessa guisa negli scrittori durarono le tradizioni mitologiche, singolarmente nei poeti, come in Ausonio e Sidonio Apollinare, Ennodio, Aratore, V. Fortunato, e S. Colombano stesso, e per tutto il Medio Evo, principalmente dopo Carlo Magno, e più ancora dopo il Rinascimento, fino ai dì nostri, sono state una vera sorgente di poesia. Anzi nel nostro linguaggio comune, secondo che acutamente ha mostrato Max Müller (*Mitol. Comp.*), abbondano le espressioni che provengono dai miti antichi. Questi per mantenersi, benchè riconosciutane la vanità, dovettero di sicuro aver messo profonde radici nelle consuetudini e nell'immaginazione. Certo, lo studio dei classici vi conferì di molto, ma un'altra efficacissima ragione vi concorse, perchè, se dimostratane la vanità, non avessero più avuto alcuna ragion d'essere, senz'altro non avrebbero trovato mai quell'accoglienza, nè sarebbero state imitate. E la ragione c'è per fermo, ed è la stessa che ne provocò nei tempi remoti la formazione, cioè la nostra naturale inclinazione ad esaltarci innanzi allo spettacolo dei fenomeni fisici, tanto da scambiare per animate le forze che li promuovono. La scienza si andò componendo troppo lentamente per accertare che la vita ne è esclusa, e che si ha da ricercare là dove consiste la loro prima causa; in antico non era dato formare questo concetto metafisico, ed i più stavansene contenti alle apparenze, che soddisfacevano la loro immaginazione, e più in là non sentiano bisogno d'investigare. Ora quella nostra facoltà si piace tanto di potere dar corpo ai sentimenti ed alle idee dello spirito, che tuttavia le giova ricorrere all'uopo ai miti pagani, come-

chè non possano più illudere alcuno, considerati come personificazioni delle forze della natura. Che se si opponesse non aversi inclinazione siffatta a secondare, come quella che è contraria all' idealità della poesia rinnovellata, risponderei essere verissimo, e dovere omai l' ingegno elevarsi a meta ben più sublime, qual è quella proposta dal Cristianesimo, lasciando da parte le fole greche e romane, chè è un perditempo cantare vanità di tal fatta. Ma nulla toglie che per necessario ornamento si abbia ricorso alle personificazioni allegoriche, è che a queste diansi nomi antichi, ed all' antica si vadano foggiando. Con ciò, se non erro, si viene ad ottenere ancora questo utile effetto, che quelle vanità medesime siano messe in tutta la loro evidenza a confronto cogli obbietti reali, onde oggimai si nutre la vena poetica e la mente umana sia viemmeglio stornata da quella sua viva inclinazione, che abbiam veduta, a considerare nei fenomeni naturali la scaturigine stessa della vita e dell' idealità.

Rimontiamo ai primi secoli del Medio Evo, che stiamo studiando, e ci persuaderemo di tratto che i miti dovevano avere tuttavia grande influsso in quegli animi, usciti allora allora, anzi in gran parte ancora impigliati nelle pastoie del paganesimo. La lotta contro di essi era vinta, ma non tanto che molti degli uomini rinunziassero assolutamente alle memorie del passato, e molti, anche rinunziandovi, pur non si lasciassero trarre al loro influsso, e non vi trovassero almeno grande diletto. Ma quelli s' ostinavano a vedere una realtà dove non era che sogno d' ignoranza e d' accesa fantasia, mentre che gli altri non vi ricercavano che allegoriche parvenze, in tutto come al dì d' oggi. Nell' antichità stessa i filosofi pagani, com' è noto, erano avversi al politeismo volgare, ed il monoteismo aprivasi fra loro la via, finchè si venne alle interpretazioni stoiche e neo-platoniche, da me già accennate. Gli Dei molteplici dell' Olimpo non furono che altrettanti gradi allegorici, pei quali dal Dio supremo si giungeva a questo mondo. Siffatto il politeismo di Plotino, Giuliano, Libanio. Finchè durò il contrasto fra il paganesimo ellenico-romano ed il Cristianesimo, le mitiche allegorie non ebbero largo campo nella letteratura cri-

stiana; ma dopo che il Vangelo ebbe trionfato nel secolo quarto, ed i classici antichi diventarono i maestri nella forma letteraria, le favole con tanto splendore da loro dipinte, tornarono piene d'attrattiva, e si vollero imitare. Allora la scuola orientale alessandrina ebbe un'eco nella nuova poesia, e vi furono i rètori, che l'accolsero, e composero romanzi allegorici, per mostrare l'origine divina, e la nobile natura delle sette arti liberali. Tale il carattere delle *Nozze di Mercurio e della Filologia* di M. Capella, che tanto piacque nel Medio Evo, da servire di modello ai varj romanzi allegorici, che, come vedremo, s'andarono immaginando. Tale anche il carattere dei tre libri della *Mitologia* di Fabio Fulgenzio Planciade, egli ancora africano, e forse cartaginese, ma cristiano, e d'età tanto incerta, che lo trovo noverato da taluno fra gli scrittori del secolo quinto, e da altri fra quelli dell'ottavo! La sua opera non è che un'esposizione neo-platonica dei miti, fatta assai di mal garbo. Egli stesso dichiara di voler mettere in luce il senso mistico dei miti, e finge all'uopo d'aver una visione di Calliope, che lo invita ad ascoltare gli ammaestramenti di Urania e della Filosofia, che l'accompagnano. Indi esse s'accingono a spiegare l'origine della religione pagana, e dei varj miti in particolare. Senonchè tali spiegazioni son tratte da etimologie del tutto irragionevoli. Fulgenzio Planciade inclinava tanto alle interpretazioni allegoriche, che loro mercè si sforzò di rinvenire anche il senso nascosto dell'*Eneide*. In un'altra visione lo stesso Virgilio gli è guida, come poi fece Dante per un fine assai somigliante, ossia per tratteggiare la pittura della vita umana.

Gli eruditi del Medio Evo, fino al Boccaccio, fecero grande fondamento di queste opere, e noi abbiamo di tal guisa un nuovo indizio della via che tennero le idee orientali per penetrare fra noi, ad apportarvi le visioni, le allegorie, le moralizzazioni, che furono il pernio, sul quale s'aggirarono le letterature romanze. Ed ecco per qual modo fu governato allora il gusto pei miti pagani, mutati in un ornamento estetico. Già l'allegoria era stata adoperata per la interpretazione della Scrittura, ed i poeti, come Sedulio, aveano seguito tal metodo.

Lo imitò Aratore, ligure di nascita, il quale in versi non barbari cantò gli *Atti degli Apostoli*, e fu tanto pregiato, che si studiò nelle scuole insieme coi più celebri poeti dell'antichità. Per ordine di papa Vigilio egli lesse sette volte il suo poema al popolo romano in S. Pietro *Ad Vincula*. Com'è chiaro, questo fatto prova che sotto i Goti non erano pochi studiosi a dilettarsi della poesia, e che facevansi ancora le pubbliche recitazioni, per lo più retoriche, che, ignote nel secolo d'oro della letteratura latina, vennero fuori appena si cercarono altre vie per ottenere fama, poichè non si riusciva ad agguagliare i classici di quell'età. Ma non è dubbio che fu uno dei primi segni della corruzione del gusto, a cui Nerone stesso colle sue pazze declamazioni su pe' teatri, e nei circhi diede grave spinta. Come potea fiorire la poesia, dandosi gli ingegni ad accarezzare le passioni più spregevoli d'una plebe servile ed abbrutita? E quando il Cristianesimo ebbe pace dagl'Imperatori, che potea fare, se non risentirsi del comune scadimento e della barbarie sopravvenuta, elevandosi bensì a trattazioni più decorose, ma in uno stile incolto? Ad ogni modo è naturale quel fatto di tutto il popolo, che imitava i tempi, migliori d'assai, dell'antica Grecia. L'uso stesso durò oltre l'età gotica, poichè si legge in V. Fortunato, vissuto fin oltre il 600, che i romani convenivano ancora nel Foro Trajano ad udir leggere Omero, Virgilio, ed altri poeti antichi, e ad ascoltare i poeti d'allora recitare le loro composizioni innanzi al Senato, che premiava le più pregiate. (*Carm.* III, 20 e segg. VI, 8).

Certamente quel popolo, tanto lontano dalla virtù e dalla libertà antica, non trovava suo diletto in quelle gare ed in quelle letture perchè idoneo a sentire il bello, ed infatti piacevangli tanto i sommi esemplari greci e latini, quanto i mediocri ed i mediocrissimi poeti della decadenza; ma vi accorreva per una certa vanagloria, parendogli d'esercitare ancora per via degli applausi e delle censure verso i poeti stessi, quell'autorità, che una volta col Senato aveva esercitata nel governo della repubblica. Non altro rimaneva, ed il Senato ed il popolo romano se ne accontentavano, senza che per questo le lettere ci guadagnassero, o fossero ricondotte alla splendida

condizione del secolo d'Augusto. Anzi questo fatto è prova manifesta che se mantenevansi le tradizioni nella vita pubblica, e se gli studj erano regolati secondo le forme antiche, pure la nuova inspirazione faceasi innanzi padroneggiando ogni cosa, e l'arte che di necessità apportava con sè, finiva per trasformare a suo modo l'antica.

Avendo le Letterature volgari, o romanze, la loro prima origine in quella che s'andò formando nei tempi che descriviamo, è manifesto che non s'hanno a considerare come letterature primitive, a quel modo in cui si considererebbero la greca, l'indiana, l'arabica; ma derivano tutte dai tempi infelicissimi, nei quali moriva la civiltà antica. Il confronto che fa il Littrè fra le origini dell'antica letteratura greca, e quelle delle letterature romanze, non regge che in apparenza (*Hist. de la L. F.* I, 270). L'età feudale fu eroica, ma non nel modo della greca primitiva, in cui la poesia, in tutte le sue forme, nasceva spontanea cogli *aedi*, mentre che i troveri aveano innanzi l'esempio della poesia religiosa, già assai progredita, la quale ne educava l'ingegno, e ne modificava le tradizioni.

I Barbari ajutarono certamente a dare il crollo alla coltura greco-romana, sia convertendosi al Cristianesimo, sia arrecando nuova materia per le opere dell'ingegno. Trapassando i confini dell'Impero non portavano seco altra scrittura che la runica, salvo i Goti. In mezzo a quelle popolazioni del tutto ignoranti le rune erano caratteri sacerdotali, ed aveano un non so che d'arcano, appunto come significa il loro nome, cioè cosa segreta. Merita d'essere ricordato l'uso del tutto orientale di leggerle da destra a sinistra, ed anche a bustrofedo, come usavasi anche dai più antichi popoli italici. Il già citato V. Fortunato nel Lib. VII delle Epistole rammemora ancora le rune dei Barbari dipinte sulle tavolette di legno; ma è certo che ne durò l'uso più oltre assai del secolo settimo, poichè si hanno dei manoscritti in quei caratteri, e non fu che l'opera letteraria di Lutero, che riuscì a farne sparire le ultime traccie.

In quei primi tempi, adunque, della loro dominazione i Barbari non vennero fra noi con una letteratura scritta, fatta ec-

cezione di formole sacerdotali, di brevi inscrizioni funerarie, e simili; ma v'arrecarono in quella vece una materia ben più feconda colla loro letteratura tradizionale, od orale, consistente in canti religiosi ed eroici, ed in racconti storici insieme e superstiziosi. Tutte cose raccolte appresso per iscritto dai monaci di loro nazione, allorchè presero a compilare le Cronache, o per ordine di principi, amatori delle loro antiche memorie, come fece Carlo Magno, od in apposite redazioni, come nell'*Edda*. Cosicchè introdussero nelle nuove Letterature il loro maraviglioso, che conservarono a lungo, nonostante il Cristianesimo, che abbracciarono, e che da un pezzo aveva proposto alla poesia ringiovanita un maraviglioso senza paragone più nobile e sublime.

Questo il loro concorso più efficace nella formazione della Letteratura medievale. Il maraviglioso cristiano si confuse col barbarico, in cui i caratteri orientali sono aperti, come in quello. Il cristiano infine predomina, e l'altro non vi penetra più, che come uno svolgimento della leggenda diabolica. Or dunque che monta se i re barbari sfoggiano pompa romana, se si vantano di saper bene il latino, come fra i merovingi Childeberto, e se Chilperico compone esametri e pentametri, e Cariberto prose, e se Clotario II è educato nelle lettere, e se il loro esempio è imitato da alcuni capi? I costumi dei loro popoli erano tanto differenti, e tanto radicati, da riuscire ad un fine del tutto contrario. Come la generale corruttela sotto l'Impero aveva cagionato l'oblìo delle antiche virtù romane, e quindi la sua caduta, così i costumi non migliori dei Barbari contribuirono più che mai a cancellare i vestigi della romanità; principalmente le loro superstizioni, non eccettuati i grandi, i quali per giunta avendo contratto i vizj dei vinti, praticavano la poligamia, le nozze incestuose, attorniavansi di schiavi, passavano le notti nelle orgie: ed eccitati dalla loro feroce indole nativa, davansi alle rapine ed agl'incendj.

Ora la coltura, svincolatasi dalla pagana, ha da attraversare una lunga età, più ancora periglicsa e funesta. Se ne vegga la pittura nelle leggende germaniche, nelle Cronache, nell'*Edda*, nel *Waltario*, nei *Nibelunghi*, nel *Gododin*, nel *Beowulf*, ed

in tutto, insomma, che ci rimane di quell' età. Le passioni predominanti sono l' ubbriacchezza, l' avarizia, il sangue, l' insubordinazione, la vendetta. Un sentimento generoso in loro era quello soltanto, che i bardi potessero vituperarne la codardia nei loro canti, onde preferivano la morte, ed il valore era fra loro cosa comune, ed operava prodigi, essendo sempre innanzi alla loro immaginazione il Paradiso degli avi, il Walhalla, dove i prodi caduti in battaglia non fanno che combattere tutto il giorno, e nella notte siedono insieme a mensa. Da questi costumi, mitigati mercè il Cristianesimo, dovevano uscire i cavallereschi.

Ma allora erano deturpati dal tradimento, che reputavasi buon mezzo per assicurarsi del nemico. Mentre che sovente le guerre terminavansi lealmente per via d' un duello, perchè ravvisavasi come un giudizio di Dio, ricorrevasi non di rado a procurare la morte del nemico, già prigioniero, violando i patti pe' quali s' era arreso. Non ne abbiamo un esempio nell' uccisione di Odoacre? Ed altri non si raccolgono nelle cronache? Veggansi quelli che il Rajna riferisce nella sua pregiata opera sulle *Origini dell' epopea francese.* A tradimento Clodoveo si libera di Sigeberto, e d' altri suoi nemici, ed il suo primogenito Teoderico, data sicurezza della vita ad Ermenefrido, da lui vinto, lo fa precipitare dall' alto d' una torre. Nei *Nibelunghi* egli cade invece nella strage ordinata da Crimilde, la quale con Rosmunda, Brunechilde, Fredegonda, ed altre, mostra assai bene che le donne barbare in opera di crudeltà e d' inganno non erano da meno degli uomini. Infine l' uso orrendo di bere nel cranio dei nemici uccisi in battaglia, non fu proprio soltanto d' Alboino, ma si praticava generalmente dai Barbari, che lo portarono di certo dall'Asia nelle loro trasmigrazioni, poichè lo rinvengo attribuito da Abel Rémusat anche ai Tartari (*Acad. des Inscr. et B. L.* VIII, 116).

Da costumi siffatti, più bestiali, che altro, proveniva quel maraviglioso, che sotto le nebbie del settentrione si fece ognor più cupo ed orribile, che non era quando ancora i Barbari abitavano le steppe immense dell'Asia. E da quei costumi stessi derivavasi la cagione per cui i popoli soggiogati, se già aveano

accolto gl' invasori a braccia aperte, per essere liberati dall' insopportabile dispotismo degli Imperatori, poichè gli ebbero meglio conosciuti, e ne ricevettero offese e danni gravissimi, presero tosto ad odiarli ed a spregiarli, nulla desiderando più vivamente, che la caduta della loro dominazione, ed il ritorno della grandezza romana. Indarno Cassiodoro scriveva la sua Cronaca per mostrare ai Romani vinti non essere per loro vergogna il trovarsi sotto il governo degli Ostrogoti, che egli chiama popolo colto ed illustre, la cui nobiltà genealogica perdeasi nella notte de' tempi. D'altra parte il suo compendiatore Giordanes nel libro *De summa temporum* rappresenta invano i suoi Goti come continuatori della potenza di Roma, che deve durare finchè duri il mondo: i nativi, più civili e cattolici, non poterono mai affezionarsi a que' rozzi ariani. Nè sotto i Longobardi, più assai ignoranti de' Goti, gl' Italiani mutarono tenore. Quanto ai Greci, se più accorti, e meno avari e prepotenti, avrebbero potuto mantenersi validamente in tutta la Penisola, come si mantennero a lungo in non poche regioni di essa, respingendo dapertutto que' nuovi Barbari, coll' unanime concorso delle popolazioni. La loro dominazione, invece, più incomportabile della precedente, le mosse a desiderare di sottrarsene, non badando sotto quale stavano per cadere.

Intanto l' Italia andò fin dopo il Mille smettendo di molto l' ardore col quale sotto i Goti avea proseguite le sue tradizioni letterarie. Le guerre dei Greci contro i Goti ed i Longobardi, gli strazj della peste, della carestia e delle invasioni de' Franchi, e s' aggiunga il mal governo che i primi non lasciarono mai di esercitare nelle provincie loro rimaste, e quello de' secondi dati alle armi, alla pastorizia ed alla caccia, tutto ciò non fu certo propizio agli avanzamenti degli studj e delle arti. La generale coltura intristiva sotto i Bisantini, i quali, se ne conservarono tra noi le traccie, deviarono sempre più l' antica dalle sue fonti classiche, ed interpretarono goffamente quella onde il Cristianesimo s' era fatto instauratore. I re ed i duchi longobardi, che delle tradizioni romane non s' intendevano punto, essendo venuti dopo gli altri Barbari, e da regioni più lontane, penarono lunga pezza a farsi mecenati del sapere, e quando